

# Paceco

*ventuno*

Gennaio 2017

Edizioni



## SOMMARIO

|               |                                                                                             |        |
|---------------|---------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| G. Ingrassia  | <i>Presentazione</i>                                                                        | Pag. 3 |
| A. Barbata    | <i>L'opera teatrale di Mino Blunda</i>                                                      | » 5    |
| R. Fodale     | <i>Mommo Orombello</i>                                                                      | » 9    |
| La Redazione  | <i>Francesco Ingardia</i>                                                                   | » 12   |
| G. Ingardia   | <i>Quando a Paceco spirò Vento del Sud</i>                                                  | » 15   |
| T. Pellegrino | <i>Museo della civiltà contadina</i>                                                        | » 18   |
| M. Russo      | <i>A ghiotta ri crastuna</i>                                                                | » 24   |
| L. Barraco    | <i>Meraviglie della natura</i>                                                              | » 27   |
| B. Palermo    | <i>Dell'epica battaglia dei pupi e delle zucche</i>                                         | » 31   |
| A. Filippi    | <i>Erice ed Eracle. Alla ricerca dei luoghi del mito</i>                                    | » 36   |
| D.S. Gallina  | <i>Gli adolescenti e la lettura</i>                                                         | » 43   |
| A. Raineri    | <i>Approccio alla gestione della ipertensione arteriosa</i>                                 | » 46   |
| B. Salone     | <i>Giubileo Straordinario della Misericordia, annuncio di "liberazione" per i carcerati</i> | » 49   |
| G. Salerno    | <i>I nostri figli</i>                                                                       | » 58   |
| M. Basiricò   | <i>Dialogo di un viandante e della sua ombra</i>                                            | » 59   |
| G. Lipari     | <i>La mela e l'orchidea</i>                                                                 | » 62   |
| G. Tranchida  | <i>Oltre</i>                                                                                | » 65   |
| G. Grimaudo   | <i>Dell'amore e dintorni</i>                                                                | » 66   |
| G. Ingrassia  | <i>Il dialetto dimenticato</i>                                                              | » 71   |
| R. Lo Schiavo | <i>All'armi? Allarme!</i>                                                                   | » 78   |
| R. Vento      | <i>Nicola Lamia</i>                                                                         | » 94   |
| M. Scalabrino | <i>Giovanni Meli</i>                                                                        | » 102  |
| M. Vento      | <i>Il "ritorno" di Tito Marrone nel cinquantennio della morte</i>                           | » 108  |
| G. Ingrassia  | <i>Giovani talenti pacecoti</i>                                                             | » 117  |
| R. Fodale     | <i>Asterischi</i>                                                                           | » 124  |
| C. Fodale     | <i>Segnalazioni librarie</i>                                                                | » 134  |
| La Redazione  | <i>Eventi memorabili per la comunità di Paceco (2016)</i>                                   | » 141  |
| G. Piacentino | <i>Ricordo di Mario Basiricò</i>                                                            | » 154  |
| A. Barbata    | <i>Ricordo di Pio Trapani</i>                                                               | » 155  |
| La Redazione  | <i>Foto storiche di Paceco</i>                                                              | » 156  |
| La Redazione  | <i>Le ultime quattro copertine della nostra rivista</i>                                     | » 158  |

COMITATO DI REDAZIONE  
 Giovanni Ingrassia *coordinatore*  
 Alberto Barbata  
 Michele Russo  
 Salvatore Ciulla

Tutti i diritti letterari riservati.  
 È vietata ogni riproduzione  
 dei testi e delle foto

© Copyright 2017  
 Ed. "La Koinè della Collina"  
 Associazione Culturale - Paceco

*con il patrocinio della*  
**BANCA DI CREDITO COOPERATIVO «SEN. P. GRAMMATICO»**  
**PACECO**

Diversi amici, vedendomi particolarmente impegnato durante i mesi che precedono la pubblicazione della rivista, ormai da cinque anni mi ripetono: “Ma chi te lo fa fare?”.

Di fronte a questa domanda – sono sincero – la prima volta ci rimasi male, ma poi, alla luce del contesto e del tono, mi rasserenai: i miei amici non avevano alcuna intenzione di dissuadermi, anzi mi esprimevano un apprezzamento indiretto per ciò che facevo; probabilmente erano un po' gelosi della rivista per le attenzioni e il tempo che le dedicavo. Ciononostante, siccome mi sono stancato di ascoltare ogni anno lo stesso ritornello, do una volta per tutte la mia risposta: me lo fa fare il dovere-piacere di mettermi al servizio della comunità contribuendo a creare qualcosa di culturalmente utile.

Certo, lavorare stanca, ma la fatica non si avverte, se c'è passione. Sarò str...ano, ma per me è così.

Passiamo ora a presentare il neonato numero ventuno riguardo al quale sono felice di comunicarvi che scoppia di salute, tant'è vero che quest'anno, per la prima volta, si è dovuta rinviare all'anno prossimo la pubblicazione di qualche articolo.

In questo numero, oltre ai soliti noti che continuano a dare ottima prova di sé, scrivono ben otto esordienti, che vanno dai quindici agli ottantacinque anni, a cui do il benvenuto, sicuro che diventeranno ospiti fissi.

Sul contenuto non anticipo nulla, ma vi assicuro che gli articoli sono uno più interessante dell'altro.

Ringrazio tutti coloro che, anche senza la penna, hanno contribuito alla realizzazione di “Paceco *ventuno*”.

Un ringraziamento particolare va alla Banca di Credito Cooperativo “Sen. Pietro Grammatico”, che anche quest'anno, come fa ormai da diciannove anni, ha finanziato la stampa della rivista.

Rivolgo un abbraccio a tutti i Pacecoti sparsi per il mondo.

GIOVANNI INGRASSIA



## L'OPERA TEATRALE DI MINO BLUNDA

Lo studio dell'opera teatrale di Mino Blunda ci conduce a delle considerazioni significative ed interessanti su quel gruzzolo di verità isolane di cui si faceva portavoce lo scrittore e di cui parlava il professore N. Tedesco nel suo *Il cielo di carta*. Verità isolane che ci fanno conoscere un Blunda legato al mondo antropologico siciliano, plasmato di un ancestrale millenario substrato fatto di diverse culture, accumulate nel tempo all'interno del suo DNA familiare, di generazione in generazione, in un Mediterraneo carico di sapienza araba, bizantina, normanna... per non parlare di culture più antiche.

Gli antenati dello scrittore, i Majali, secondo il professore F. Giunta, che aveva studiato la vita e l'opera del beato Giuliano, padre della patria palermitana, erano da ascrivere latinamente all'*homo majalis*, l'uomo di maggio, ma, se andassimo più oltre nella ricerca, potremmo trovare origini etniche più esotiche.

L'uomo Blunda è legato alla civiltà materiale dell'isola, al suo quotidiano divenire e nelle sue opere esamina, discerne ed utilizza la saggezza della capacità di vivere dei suoi abitanti, studia il rapporto tra uomo ed ambiente, gli umori nel divenire della storia; in pratica una consapevolezza antropologica che lo proietta infine verso lidi più vasti, verso un'Europa che aveva compreso bene la lezione di Goethe, secondo cui il quadro d'insieme della penisola non poteva essere completo senza una visione dell'isola. E le citazioni non mancano, come nel colloquio finale tra i due sposini nel *Ferry-Boat Villa San Giovanni-Messina*, allorquando incontrano lo straniero, il tedesco, ... e la lezione continua, vengono smussati gli angoli: "amore – dice la sposina – non roviniamo il ritorno/ goethe/ è un amico...".

Blunda conosce bene la storia siciliana, nel tempo ha accumulato le sue convinzioni e le sue certezze e le ha trasportate a poco a poco nell'azione scenica, sul palcoscenico del suo teatro, facendo vivere ai suoi personaggi i momenti essenziali di quella storia. Le figure della sua visione si aprono, come spesso amava ripetere, in un ventaglio ideale, dolcemente, per poi infine dare inizio ad una danza senza respiro, in un crescendo prima rossiniano ed infine alla *Bolero* di Ravel. Ma in mezzo aveva sempre amato inserire la sua gente, il suo popolo, non in maniera populista e becera, ma in maniera nobile, per raccontarla in musica, come a lui sarebbe stato tanto gradito, alla *Capriccio italiano* di Ciaikovskij.



Nel suo *Ferry-Boat*, seconda opera in senso cronologico (1974), viene esaminato non solo il rapporto tra artista e Fascismo ma anche quello del regime nei confronti dell'isola (non dimentichiamo l'amicizia di Blunda con il pittore Guttuso, protagonista sottovoce del radiodramma, legati entrambi anche da una milizia politica comune). Nell'opera lo scrittore, raccontando la storiella dell'asino di un barone che veniva messo in condizione di "cacare" denari per il divertimento dei ragazzini del feudo che assistevano alla scena buffa, afferma una di quelle verità che stanno a caposaldo della sua visione della storia di un popolo tra i più tormentati e visitati del Mediterraneo. Fa dire Blunda al suo pittore: *"ogni vent'anni/ qualcuno/ porta ordine/ e garantisce/ all'asino/ di cicare/ denaro/ io/ so/ di un altro/ che metteva/ in riga/ le galline/ e le/ voleva/ fare marciare/ l'ordine/ del principe di satriano/ di maniscalco capo della polizia/ del colonnello bixio/ del generale morra di lavrario/ del conte codronchi/ del prefetto mori/ sembra il gioco dell'oca/ l'alternativa/ al latifondo/ avrebbe dovuto/ essere la cooperativa..."*.

Nelle sue opere è presente il paese, il suo paese, metafora di tutti i paesi siciliani, metafora in pratica di una Sicilia non ancora omologata dalla globalizzazione imperante di oggi. Blunda non dimentica le forme e gli strumenti della vita del popolo siciliano, tra le sue righe ogni tanto emergono con forza, a volte con nostalgia, il gesto, le parole, perfino il canto non solo dei suoi isolani, ma di tutto il popolo del Meridione, quel popolo devastato, nel periodo postrisorgimentale, da una visione della vita non corrispondente ai giorni della sua storia. Una eredità, quella risorgimentale, la cui lezione nefasta non ha cessato di imperversare per oltre un secolo nella storiografia ufficiale e nelle agiografie coloniali che hanno attraversato il Meridione, il paese dei vinti.

Mino Blunda credeva in un Sud libero dalle forme imperanti di vita non congeniali che erano state innestate dai nuovi dominatori, all'alba dell'Unità d'Italia, e la sua convinzione traeva spunto e nasceva dalle letture dei giuristi e intellettuali siciliani a cavallo dei due secoli, il Settecento e l'Ottocento, alla fine dell'*ancien régime*. Tutto è presente, dalla gastronomia alle tradizioni legate alla vita ed ai cicli del lavoro. Il viceprefetto ispettore di *Oggetto: autorizzazione spesa x cattura cani randagi* abita in città, lontano dal contesto ecologico del borgo, dei villaggi e dice al segretario comunale: *"così stasera/ ritorno in città/ ritroverò il traffico/ il gas degli scappamenti/ la invidia/ il pane cotto/ nel forno a legna/ era un dolce"*.

Nella stessa commedia Blunda descrive la figura del *clochard* del paese, Cola Campo: *"in un certo senso/ l'appalto è la sua entrata/ certa/ portare la corona di fiori/ nei funerali/ l'entrata/ ricorrente/ le corone più belle/ vengono distribuite/ fra i portatori/ che avanzano/ prima della banda/ in testa al corteo/ la corona posta sulle spalle/ sul collo/ come una collana/ peccato che/ non ha avuto modo di assistere/ poi/ la barba gli procura/ l'entrate straordinarie"*.

La figura di Cola Campo si presta alla rievocazione dei riti legati alla religiosità popolare e trascina lo scrittore nel mondo della sua infanzia, allorquando, nel mese di marzo, il paese celebrava solennemente la festa del patriarca san Giuseppe.

Racconta l'assessore di Autorizzazione: *“dal 19 marzo festa di san giuseppel/ e le domeniche successive/ fin quasi a ridosso a pasqual/ cola è un san giuseppel/ conteso per la composizione/ della sacra famiglia/ la barba lo fa prediligere/ dalle famiglie che hanno fatto voto/ di sfamare tre poveri/ quasi ritengono di soddisfare/ il titolare/ avanza claudicante/ e sorridente/ come il dipinto/ venerato/ alla matrice”*.

In *Operate col chiodo nell'orecchio* siamo trasportati in una Messina ottocentesca, dove campeggia la figura dell'intendente De Liquoro, nipote del santo, e la scena costituisce un dialogo tra il funzionario borbonico, i liberali del 1848 ed il duca Pietro Calà Ulloa, procuratore del re, che già nel periodo in cui aveva operato nella città di Trapani aveva individuato le prime “compagnie” mafiose e le aveva rapportate nelle sue prolusioni inaugurali degli anni giudiziari. De Liquoro deve districarsi tra tutti questi personaggi da fronteggiare per conto del governo, in un clima arroventato da uomini che *“hanno la luna nuova nella testa”*. Lo scrittore sente questi personaggi ed in essi si ritrova, destreggiando le sue simpatie tra l'affascinante Ulloa, di cui aveva studiato a fondo le opere e la vita, e il contorno borbonico di cui *magna pars* è l'intendente napoletano, furbo e smaliziato, la sua amante, attrice del varietà, ed i suoi servitori, vere figure della commedia dell'arte, Letterio messinese e Gennariella partenopea che si inseguono con battute salaci e sensuali in una lingua legata al mondo del folklore meridionale, ancora pregno di umori veri ancestrali. È la lezione del Risorgimento, del fallimento di una unificazione imposta. Il balletto della gelosia affascina e fa riflettere su un patrimonio folklorico la cui rievocazione è indiscutibilmente piena di grazia e di eleganza: *“la notte/ dovresti aspettare/ di essere chiamata – io so quello che devo fare – un po' troppo bene – babbeo – la balia di latte ha capitol/ «Cicirinella t'neva/ no gallo/ tutta la notte/ c'ieva a cavallo» – «Cicirinella t'neva/ nu ciucc' / e le aveva fatto/ nu bellu cappucciu»”*. La notte dei liberali che congiurano è più nera del giorno ed il lupo mannaro morde: sono le ultime annotazioni dell'autore che si svela e fa capire una volta per tutte da quale parte stia la sua anima. Ed infine Blunda risponde ad una chiamata facendo dire al suo prediletto Ulloa che i suoi polsini sono lisi come la sua stessa anima e che lui non ama il fruscio del nuovo.

Ma la visione sicilianista di Mino Blunda già è presente in maniera forte ne *L'inglese ha visto la bifora*, opera prima con la quale aveva vinto nel 1973 il prestigioso Premio Pirandello. I personaggi sono legati da un filo doppio, anche quando sembrerebbero lontani; l'autore li avvicina con la sua visione politica sul Regno delle Due Sicilie.

La contessina Nica di San Gallo, l'avvocato Elio Somma ed il principe Gravina fanno il pronunciamento fondamentale allorquando nel contesto del loro dialogo viene comunicata la notizia che in quell'anno, 1830, il barnabita Ugo Bassi, noto liberale, sarebbe stato quaresimalista all'Olivella. Dice l'avvocato: *“un grande oratore che non è in fama di santità/ dicono che turba lo spirito pubblico”* e rincalza il principe: *“vagheggia l'Italia unita/ io non nascondo simpatie per la libertà/ non ca-*

*pisco perché unirla all'idea Italia/ ogni paese la sua libertà/ la libertà dei piemontesi/ non sarà mai buona per noi/ la loro è una visione/ intristita dalla nebbia e dal gelo*", risponde la deliziosa contessina: *"anche a Parigi/ v'è nebbia e gelo/ ma è differente"* ed infine la stoccata finale dell'avvocato Elio Somma: *"la nebbia di Torino/ è un cascame di quella francese"*.

E ne *L'inglese* non manca l'anima popolare, vi è la Palermo delle tradizioni, vi è la Sicilia del folklore antico, usanze, motti, detti, già immortalati dalla cultura demologica siciliana, da Pitre ad Antonino Uccello. Ricordo soltanto che verso la fine, allorquando il quadro si farà completo e ritroviamo tutta la ricca, ambigua sostanza siciliana ed il clima di un'epoca timorosa della *"rampicante borghesia"* e degli sconquassi che potrebbero essere portati dal Nord, si rifà viva l'essenza più nascosta della cultura antropologica siciliana. Belvedere, avvocato del baronello Mortillaro, il giovane intellettuale che vuole essere pagato per il suo lavoro culturale prestato al principe Gravina, in occasione della morte dello zio cardinale, descrive con un tocco leggero il modo figurativo con il quale il pittore Patania avrebbe dovuto dipingere il ritratto del presidente del tribunale. Recita così: *"al presidente/ bisogna mettere nella mano/ un codice/ e sotto al piedel un serpente schiacciato/ la menzogna"* e di rincalzo la risposta del cancelliere: *"giustissimo"* e quella dell'usciera: *"certi serpenti scacciano/ il malocchio"*, ma infine il baronello Mortillaro conclude: *"il serpente è il diavolo/ e fa male/ ricordo il rettore del seminario/ odiava i serpenti/ riteneva ospitassero le anime dannate/ nelle passeggiate aveva cura/ nell'attraversare i tappeti erbosi"*.

E quando cade il muro di Berlino, quella città il cui Senato aveva ospitato il Blunda per tre anni, quale vincitore di una borsa di studio teatrale, il nostro autore scrive, in una lingua mista di siciliano e italiano, un'opera, la vastasata *E la quaglia deve volare*. Anche in questa opera la Sicilia e il suo folklore sono presenti: *"dobbiamo scegliere il candidato/ a sindaco – a legge canciau/ u vecchii finiu/ cu nappi nappi/ cassateddri di pasqua – la pasqua è resurrezione – e mangiamu seri e ricotta – la farina latteata alla base/ della decadenza – avvocato alto là/ ricotta ricuttari/ unsunnu discursi di fari cà – il muro di berlino è caduto – caduto il muro/ ognuno al suo posto"*.

E sembra di sentire la sua voce, nel conversare salottiero o in riunioni culturali e politiche, un parlare a scatti preciso tagliente ricco di *humour* e di una vena satirica eccezionale, che faceva esaltare il fascino della sua figura principesca, come quando giovinetto, alla fine degli anni Trenta, attraversava elegantissimo, partendo dalla sua casa in via Dante (l'antica strada dei Majali di Paceco), la via Principe di Napoli che conduceva alla piazza. Fascino che lo ha segnato fino alla fine improvvisa, indefinibile, non riconoscibile.

ALBERTO BARBATA

## MOMMO OROMBELLO

### Un barbiere dalla fede viva, dall'umanità esemplare

Una delle mie curiosità, allorché, anni fa, ancora potevo viaggiare, era di osservare i nomi delle vie: di solito erano di sovrani regine e nobiluomini, politici, scrittori e poeti, filosofi, musicisti, non sempre in verità di rilievo extralocale (ma questo a volte è tutt'altro che criticabile), e di eroi di guerra, santi, vittime delle dittature, scienziati, città e regioni... Mai, per dir così, di figure ritenute comuni: agricoltori o contadini che magari avevano rivoluzionato le colture, artigiani i cui prodotti avevano valore artistico, persone apprezzate per comportamenti etici esemplari, madri o casalinghe eroiche... O quasi mai, perché la mia esperienza in proposito ovviamente è relativa.

Non diversamente nel nostro paese, in cui anzi la tradizione toponomastica dava soprattutto risalto a re, regine e figure del mondo monarchico (d'altra parte, bisogna tener conto dei tempi in cui erano avvenute le intitolazioni). Comunque, cittadini "comuni" degni di essere ricordati nei nostri quattrocento anni di storia ne abbiamo avuti non pochi; di diversi, ho potuto personalmente constatare i meriti. Due per tutti: Peppino Orombello e il figlio Mommo, barbieri dalla clientela vasta e rilevante, anche se in genere senza particolari patacche. "Don Peppino" era anche apprezzato come "infermiere"; correva dovunque venisse chiamato per iniezioni, interventi per cure certo non impegnative come tagli con perdita di sangue, cadute, e cose di questa entità: e senza compensi (ai suoi funerali, nel 1951, partecipò, si può dire, l'intero paese, e tenne un discorso caloroso e commovente l'avvocato Michele Alcamo). Mommo, nato nel 1903 e morto nel 1982, lavorò dapprima con lui e poi ne fu l'erede. Egli, su indicazione di mio padre, cliente della bottega e suo amico, divenne mio padrino di cresima (in verità, lo era annualmente di numerosi giovani). Ragazzino, andavo con mio padre a tagliarmi i capelli nella bottega degli Orombello e, poiché non riuscivo a stare fermo un attimo, uno dei garzoni mi teneva la testa. Nella bottega sempre affollata mai, o quasi mai, avvenivano liti o alzate di voce.

Quando *annalori* o pastori, che rimanevano a lungo in cam-



Mommo Orombello e la sua famiglia  
(archivio Pino Orombello)

pagna, tornavano per poco tempo in paese e venivano a tagliarsi i capelli o a farsi la barba, Mommo non si faceva pagare, o si faceva pagare pochissimo. E tagliava gratuitamente i capelli ai ragazzini affidati alle cure delle suore del Piccolo Rifugio, nella loro casa di via Regina Margherita. E quando i suoi colleghi decidevano di alzare il prezzo del taglio dei capelli o della barba, egli era forse l'unico che si batteva perché venissero evitati gli aumenti, per non pesare sui clienti poveri, che in quei tempi erano moltissimi, pur sapendo che ciò non avrebbe giovato alla sua famiglia. E so per certo che chiunque si rivolgeva a lui per un intervento assistenziale trovava accoglienza benevola o un contributo finanziario pronto e congruo.

A un certo punto, lo tradii, per scegliere un barbiere più giovane. Ma gli rimasi affezionato, anche se da bambino e da fanciullo non lo conobbi bene frequentando il suo salone; lo conobbi bene dopo. Entrato giovanissimo a far parte dell'Azione Cattolica, mi ritrovai presto nella Società "San Vincenzo de' Paoli", che raccoglieva soldi per i più bisognosi riunendosi ogni settimana per assegnare qualche somma, o carne o altri generi alimentari, o farmaci. Egli ne fu a lungo il presidente; conservo ancora alcuni verbali delle sedute. Fu per me e per tutti i soci un esempio di generosità, di equilibrio, di umiltà e umanità, di ragionevolezza, di saggia mediazione quando c'era qualche controversia sulle assegnazioni da compiere. I contrasti sorgevano di solito tra i più giovani, fra i quali io non mancavo mai, sostenuti dal più grande e maturo Gaspare Culcasi, e l'arciprete Ferro, il quale senza dubbio in buona fede sosteneva la tesi che bisognava su per giù aiutare tutti allo stesso modo, mentre noi, trascinando altri, sostenevamo che a qualcuno, sul momento, almeno quando la somma raccolta era assai limitata, non bisognava offrire nulla per poter assegnare ad altri un contributo in maniera anche notevolmente differenziata, tenendo conto delle necessità del periodo. Mommo Orombello riusciva sempre a impedire che i contrasti divenissero gravi divisioni e mediava con grande acume e delicatezza, trovando perlopiù le soluzioni che appagavano tutti e riappacificavano gli animi. Ma bisogna anche dire che l'arciprete Ferro ci metteva, nel superamento dei contrasti o delle divergenze, una disponibilità maggiore della nostra. Alla fine di ogni riunione ciascuno dei presenti versava, a mano chiusa, un contributo pecuniario in una scatola, e ogni volta, poste le offerte su un tavolo, non mancava, per i tempi, una grossa somma (una carta di mille lire, se ben ricordo), che tutti capivamo versata dallo zzu *Mommu*.

La sua fede intensamente vissuta, come alimentata dall'Alto, rendeva particolarmente sereno il suo viso, luminoso il suo sguardo, e diffondeva un senso di pace viva e contagiosa; e la sua sollecitazione a mettere pace e, lo ripeto, i suoi interventi per aiutare il prossimo erano fortemente radicati nel suo animo, nonché costanti e adeguati. In chiesa, non di rado serviva la messa e pregava, in ginocchio, in un raccoglimento che dava l'impressione si trattasse della preghiera di un santo.

Un uomo simile non meriterebbe di essere ricordato, almeno, in un vicolo, un cortile, una targa? Dico questo non per la sua fede (a premiarla avrà pensato il Padreterno), ma per i suoi meriti umani e sociali, per l'esempio di una vita coerente e adamantina.

Quando per la seconda volta feci parte, negli anni '90, della Commissione toponomastica, che, stabiliti criteri innovativi rispetto al passato, affidò a un comitato ristretto l'incarico di preparare un elenco di nomi da assegnare alle numerose vie nuove o da sostituire ad altri precedentemente scelti in maniera emotiva e comunque inadeguata (prima si erano privilegiati spesso, ripeto, figure della monarchia e politiche), in genere mi trovai in compagnia di Mino Blunda, Pietro Paesano (fu lui, non credente, a proporre la sostituzione dell'intitolazione della via Principe Tommaso con quella di via arciprete Mario Ferro), Nino Basiricò, Enzo Culcasi, Alberto Barbata, ma non potei segnalare Mommo Orombello per il gioco subdolo di alcuni, a dir poco, conservatori, che avrebbero voluto seguire altra logica rispetto alla nostra e che infine si accordarono per metterci fuori gioco, organizzando tre riunioni di séguito della Commissione in tempi strumentali al loro disegno, affinché, nel rispetto formale del regolamento, venissimo estromessi dalla Commissione e così impediti di sostenere il nostro disegno innovativo. Giocando sul fatto che Blunda, Basiricò ed io, e forse Paesano, eravamo fuori paese – chi in campagna o al mare, chi, come Blunda, a Palermo –, e senza tener conto dei tempi che secondo il regolamento dovevano intercorrere tra l'invio dell'avviso per comunicare le date delle riunioni e la ricezione di esso, gli *anticarbonari* – con lo sguardo al passato – fissarono due sedute per gli ultimi giorni di agosto (mese solito di vacanza) e una terza per l'1 o il 2 di settembre, quando Nino (docente) ed io (preside) eravamo impegnati negli adempimenti iniziali del nuovo anno scolastico e Mino quasi certamente non avrebbe potuto presenziare, e perciò scattò, sia pure irregolarmente, l'articolo del regolamento a cui ho accennato prima, e, *di conseguenza*, almeno Mino ed io fummo dichiarati decaduti in quattro e quattr'otto; Nino e Pietro no, perché, trovandosi casualmente in paese (almeno Nino; Pietro era forse rientrato dalla vacanza qualche giorno prima), parteciparono quanto meno ad una riunione e perciò non poterono essere espulsi. Il Sindaco di allora, firmatario del provvedimento, mi disse in séguito che si era limitato a firmare e che non sapeva altro (mi fu impossibile, naturalmente, ingoiare la pillola).

Il gioco non ebbe successo pieno, perché l'avv. Scarcella, allora presidente del Consiglio comunale, non permise che l'intrigo (se ne era reso conto, suppongo) venisse portato a compimento, ma, purtroppo, non fallì del tutto. Se Mino ed io fossimo rimasti, probabilmente il nome di Mommo Orombello onorerebbe adesso una via, un vicolo, un cortile, e il paese.

Ma poiché, come dice il proverbio, la speranza è l'ultima a morire, non è detto che essa in futuro non esca dalle tenebre.

ROCCO FODALE

## FRANCESCO INGARDIA

### Nostro concittadino ventenne in una brigata della Resistenza

*Sapevamo da tempo che durante la Seconda guerra mondiale il nostro concittadino Francesco Ingardia aveva partecipato alla Resistenza, e ci proponevamo di dedicare un articolo alla sua esperienza di partigiano. Sapevamo inoltre, dalla sorella Giovanna, che egli, ormai più che novantenne, risiedeva a Val della Torre, un paese nelle vicinanze di Torino. Ci mettemmo in contatto con lui e affidammo a Luigi Clemente l'incarico di scrivere l'articolo, da pubblicare su "Paceco venti". Poiché le notizie ricevute richiedevano precisazioni e aggiunte, gli chiedemmo per iscritto di farcele avere. Ma tali notizie non arrivarono in tempo e, prima di Natale, gli comunicammo che la pubblicazione dell'articolo sarebbe avvenuta l'anno successivo, su "Paceco ventuno". Verso la fine di gennaio 2016 ricevemmo un biglietto da una sua cugina, la quale, da Val della Torre, ci faceva sapere che Francesco era morto il 5 novembre precedente. Nel tentativo di ottenere le notizie di cui avevamo bisogno cercammo di metterci in contatto con lei, come anche con le Associazioni partigiane di Alpignano e di Torino nonché con i sacerdoti titolari di due parrocchie di Val della Torre, senza però alcun risultato: nella lettera della cugina mancava il recapito, e non riuscimmo a comprendere le generalità (solo il nome, Emiliana, ma non il cognome, che ci sembrò Belleo o qualcosa di simile, sicuramente errato). A giugno scrivemmo al Sindaco di Val della Torre, il quale gentilmente ci comunicò che la signora si chiamava Emiliana Balbo, e ci fornì il recapito. Le scrivemmo e, ringraziandola della lettera, delle informazioni e delle foto che ci aveva fatto avere, le chiedemmo qualche altra notizia. Purtroppo, mentre scriviamo, non abbiamo ancora ricevuto alcuna risposta. Speriamo che qualche nostro giovane possa raccogliere, vivendo per qualche tempo a Torino o nei pressi, notizie che rendano più completo il testo che segue.*

Francesco Ingardia nacque a Paceco il 30 marzo 1923, da Michele e Francesca Novara. Secondogenito di quattro figli – Anna, Gaspare, morti entrambi da diversi anni, e Giovanna –, ancora studente fu tra i fondatori del Circolo di Cultura, e non pochi cittadini lo ricordano a passeggio in piazza Vittorio Emanuele con giovani della sua età ma anche con persone adulte, così come ricordano la sua voce vibrante che spiccava spesso fra quella degli altri. Non poté terminare l'ultimo anno al Liceo scientifico "V. Fardella" di Trapani, perché chiamato sotto le armi nel '42, a diciannove anni, e inviato in Piemonte, dove, dopo l'8 settembre del '43, si schierò contro il Fascismo e i Tedeschi e scelse la Resistenza, aderendo al Gruppo mobile operativo della Brigata "Giulio Augello", inserito nel C.L.N. (nei documenti figura "il patriota Ingardia Franco". Tessera A.N.P.I. 39495). Il fratello Gaspare, cessata l'ubriacatura provocata dalla formazione scolastica fascista del "credere, obbedire, combattere", parlava spesso, con orgoglio, dell'esperienza antifascista e partigiana

del fratello. Dopo la guerra, Francesco ricevette (29 aprile 1945) un “*lasciapassare provvisorio*” del Comando del Gruppo “*onde regolare la sua posizione in caso di fermo di nostre pattuglie*”, e il riconoscimento di “*Patriota munito di tutti i regolari fogli di competenza partigiana*”. “*Posto in congedo il 30/5/45 raggiunge la propria famiglia in Trapani...*”. Tornato dunque nel nostro paese nel '45, ottiene nel '47 un “*Libretto personale per licenze di porto di fucile*”.



Il libretto personale per licenza di porto di fucile rilasciato a Francesco Ingardia il 14 febbraio 1947

Rocco Fodale ricorda un suo comizio in piazza Vittorio Emanuele, in occasione delle elezioni politiche del '48, ispirato ai principi della Democrazia cristiana (e in quella circostanza l'apprezzamento dell'arciprete Ferro, che prevede per quel giovane un futuro prestigioso). Francesco sostenne in quel periodo, da esterno, gli esami finali del Liceo scientifico, a proposito dei quali ricordava amareggiato, come riferisce la sorella, che un docente rimasto legato al Fascismo lo aveva punzecchiato velenosamente per l'esperienza partigiana. Poco dopo ritornò in Piemonte, dove venne assunto come impiegato in una azienda collegata alla FIAT, e vi rimase sino alla morte, a parte i ritorni in paese per rivedere e riabbracciare i familiari. Nel '49 sposò una ragazza di Val della Torre, Comune a pochi chilometri da Torino, e qui stabilì la residenza. Non ebbe figli. Rimase vedovo 8-9 anni fa. Sappiamo che a Val della Torre fu apprezzato un po' da tutti per la sua intelligenza e vivacità cordiale e schietta, e che frequentò assiduamente diversi nostri concittadini trasferitisi a Torino, tra i quali il vecchio amico Pierino Guidotto, defunto lo scorso marzo. I

più anziani lo ricordano nelle sue animate conversazioni al Circolo di Cultura (almeno quelli che lo frequentavano) e vivacemente gesticolante nelle sue passeggiate con amici in piazza Vittorio Emanuele; e diversi hanno memoria dei suoi ritorni rapidi o di qualche settimana per rivedere i familiari; e un paio, fra cui Luigi Clemente, ricordano bene la sua voce ormai non più vibrante nelle conversazioni telefoniche per sollecitarlo a ricordare o a trovare qualche altro documento relativo alla sua vita di partigiano. Luigi, che, come abbiamo detto, aveva avuto l'incarico di scrivere un articolo per "Paceco" dello scorso anno, ricevette la seguente lettera:

Gentile signore Clemente Luigi, il contatto, anche se epistolare con Lei, mi permette di mantenere rapporti e di rievocare ricordi di gioventù (fondazione Circolo di Cultura...) e di altre iniziative che ricordo in parte appena, perché svanite per la lontananza.

Comunque, rovistando tra le mie vecchie carte, rivedo il dimenticato. Colgo l'occasione per salutare tramite Lei il signor Rocco Fodale. Tanta felicità. Mi è gradita l'occasione anche per salutare tutti i pacecoti che si ricordano di me. Lei sa che ho compiuto 92 anni e che mi è costata la scrittura di queste poche e sentite mie iniziative.

FRANCESCO INGARDIA

*Ringraziamo per la collaborazione la signora Giovanna Ingardia D'Aquila, la cugina signora Emiliana Balbo, il Sindaco di Val della Torre e Pino Milazzo, che da Torino si è prodigato per aiutarci nelle nostre ricerche.*

LA REDAZIONE



Francesco Ingardia durante la manifestazione del 25 aprile 2008 – Val della Torre (TO)

## QUANDO A PACECO SPIRÒ *VENTO DEL SUD*

### Cinema sotto le stelle

A prescindere dal fatto che i pacecoti sono stati da sempre grandi “consumatori” di cinema e magari intenditori, diciamo che il primo approccio in assoluto del nostro paese con il grande schermo risale all’anno 1959, quando tra Nubia, Paceco e San Vito veniva girato il film *Vento del Sud*. Magari tanti ricorderanno alcune scene girate sulla corriera che collegava Nubia con Paceco, con Claudia Cardinale, Renato Salvatori, Rossella Falk e Franco Volpi protagonisti eccezionali. Un film in cui si raccontava la vicenda di un giovane operaio che lavorava nelle saline trapanesi, Antonio, che si rifiutava di eseguire l’omicidio, impostogli dalla mafia, di un nobile del luogo, il marchese Macrì, fuggendo quindi a Palermo, con la figlia di quest’ultimo (Grazia) di cui si era invaghito. La mafia però li raggiungeva, uccidendo l’amata. Allora Antonio cercava di vendicarsi.

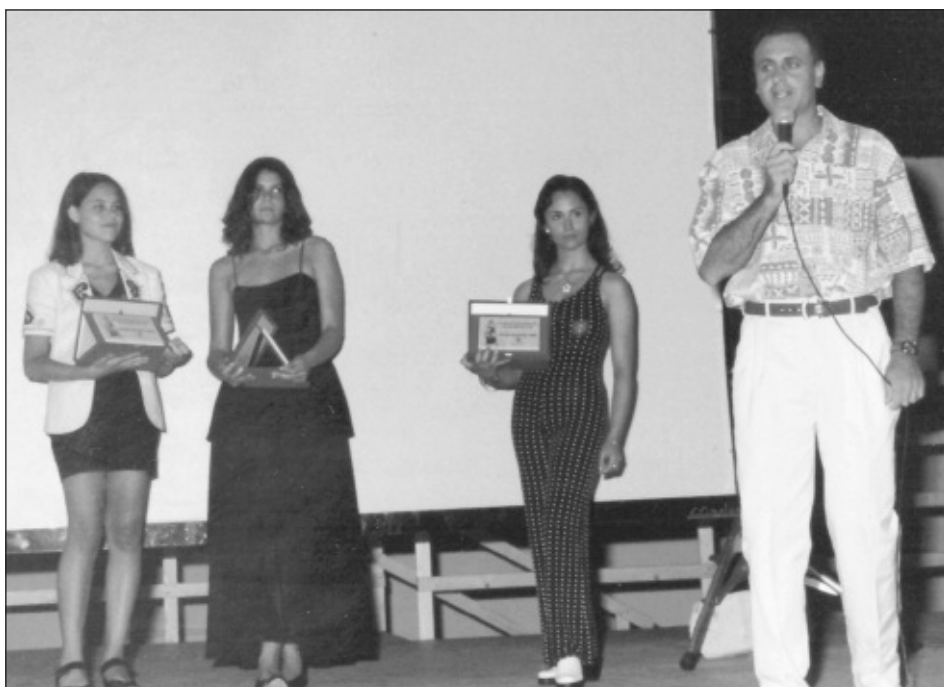
E mentre sembra ormai alle porte la riapertura dell’ex cine-teatro “Roma” (che fece storia con il cinema “Astron”, l’arena “Esperia”, l’arena in piazza Vittorio Emanuele e quindi l’arena comunale), vale la pena rinfrescare la memoria partendo dal non lontanissimo biennio 1996-1997, quando Paceco divenne eccezionale *location* cinematografica “sotto le stelle”. Ma prima mi piace sottolineare che la rinascita economica può passare dalla tutela e dalla riscoperta del territorio attraverso il turismo e l’agriturismo misto all’agricoltura biologica, con l’attrattiva dei prodotti tipici, l’archeologia e, perché no, anche da un *Meeting* cinematografico come quello con il quale nel 1996 è stata inaugurata l’arena comunale, sicuramente da migliorare nelle sue strutture, ma intanto ottimo supporto all’attività proficua svolta dal crescente associazionismo locale teatrale e dello spettacolo in genere: ecco la sfida che veniva lanciata dal primo sindaco della Seconda Repubblica Antonio Pellegrino, dalla Giunta e dal Consiglio comunale per dare fiducia in un futuro migliore alle attuali generazioni e a quelle del nuovo millennio.

E dunque, come dicevamo, l’arena comunale inaugurata per l’occasione ospitò l’ottava edizione del “Meeting cinematografico del Mediterraneo” che – grazie all’intuizione dell’assessore al Turismo e alla Cultura Michele Lo Greco – era passata al Comune di Paceco ridimensionandosi nel titolo e nella durata dal 1° al 4 agosto, ma per riprendere slancio fin dalla successiva edizione. La direzione artistica venne affidata al regista Vito Poma (un custunacese “malato” di cinema e di regia teatrale e cinematografica, che è scomparso tragicamente un paio di anni orsono).

Alla fine, bilancio positivo sia per il pubblico sia per gli ospiti e i film presentati. Il sindaco Antonio Pellegrino e l’assessore Lo Greco non avevano dubbi che il *Meeting* era destinato ad avere un futuro, grazie ad un supporto organizzativo più consistente, con fasce temporali di svolgimento adeguate ad un festival cinematografico. Mentre era fortemente in animo che l’arena sarebbe stata arricchita di altre

strutture e possibilmente dotata di una copertura mobile, la cui bozza era stata del resto presentata con un plastico alla platea del *Meeting*. Per la storia, però, tutto sarebbe naufragato nel nulla. Da notare come negli spazi-dibattito Tony Sperandeo (noto attore palermitano interprete di ruoli di mafioso) concettualizzava come *“La Sicilia del cinema e dello spettacolo debba spingere verso l'autoproduzione che gli enti pubblici devono finanziare a preferenza dei produttori esterni”*. Mentre il regista romano Francesco Molè (marito dell'attrice francese Martine Brochard presente al *Meeting*, scomparso una decina di anni fa) sosteneva che *“occorre riuscire a esportare le immagini dei nostri artisti e del nostro teatro spesso universali”*.

Il premio “Nike di Fidìa” fu assegnato a Martine Brochard e a Tony Sperandeo, e fu istituito il Premio Randazzo che la figlia dello scomparso sindaco di Buseto, Pietro Randazzo, consegnò a Francesco Molè per il film d'autore. “Nike di Fidìa” anche per Simona Cavallari, attrice italiana del momento. All'allora sedicenne trapanese (con origini pacecote) Vitalba Ingardia *passaporto* per il cinema. Premio Galatea assegnato a Valentina Chico, protagonista di *Va' dove ti porta il cuore*, e a Laura Di Mariano, protagonista del film tv *Una vita difficile*, e ancora a Vitalba Ingardia, coprotagonista debuttante in *L'accattone e il manichino* del regista Vito Pomma. Valentina Chico, Laura Di Mariano e Vitalba Ingardia furono votate dal pubblico come madrine del “Meeting cinematografico” del 1997.



VIII edizione del “Meeting cinematografico del Mediterraneo” – Paceco, agosto 1996  
Laura Di Mariano, Valentina Chico, Vitalba Ingardia premiate dall'ass. Michele Lo Greco

E veniamo dunque all'estate 1997, quando, nella serata finale del 12 luglio, quasi una "notte degli Oscar" (presentata da Valentina Chico ed ancora dal comico di "Striscia la notizia" Andy Luotto, con presenza anche del cantante sanremese Fedele Boccassini), un pubblico numeroso e caloroso presso la Villa comunale di Paceco decretò il successo di Gianna Paola Scaffidi al nono "Festival cinematografico del Mediterraneo" organizzato dal Comune di Paceco con il patrocinio della Provincia Regionale di Trapani. Oltre alla puntuale proiezione serale di film legati alla presenza degli illustri ospiti, la novità assoluta fu la realizzazione di 7 cortometraggi con sceneggiatura e regia del trapanese Vito Poma in estemporanea e ben 9 giorni di programmazione in cui circa 100 comparse ed attori locali, assieme ad attori professionisti, diedero vita a Nubia Dattilo Paceco Erice Valderice Trapani e Custonaci a piccoli lavori cinematografici di sicuro interesse artistico ed immediata presa, malgrado la modesta disponibilità di mezzi tecnici non avesse contribuito a raggiungere l'auspicata perfezione. Titolo del "corto" vincente *Rancore* girato interamente a Dattilo e interpretato da Gianna Paola Scaffidi (attrice emergente che si sarebbe poi affermata nelle serie televisive *Luisa di Rivombrosa*) che sorprese tutti per la carica emotiva e l'espressività conferite alla siciliana che non perdona nemmeno in punto di morte la figlia che ha sbagliato. Al secondo posto *Piccoli gorghi* con protagonista la brava Antonellina Interlenghi che sicuramente non avrebbe immaginato mai di dover indossare i panni di una donna-Madonna in cui si realizza il miracolo del perdono divino. Terzo posto per *Incontro*, occasione per rivedere Valeria Ciangottini, autentica signora del palcoscenico, e il trapanese Francesco Maltese, spalla ben riuscita.

Nella estenuante *performance* di "gira e rigira" apprezzate la brasiliana Vania de Moraes in *Lo scialle*, Vitalba Ingardia in *Stelle cadenti* e coprotagonista assieme a Valentina Chico del film *Gente che passa* che assemblava i corti girati, Cristina Rinaldi in *Rose rosse* e Antonella Lualdi ancora apprezzata sul set di *Porta chiusa*. Il *Meeting*, quindi, evidenziò la valenza di attori locali come Vita Finocchio, Gaspare Di Trapani, Mario Genna, Carmelo Daidone, Salvatore Mazzeo e tanti piccoli attori in erba che contribuirono a promuovere altresì le nostre bellezze naturali e artistiche catechizzate magistralmente dalla Interlenghi davanti all'altare della nostra chiesa Matrice "S. Caterina", con la frase: "*Che miracolo il cinematografo!*".

GIUSEPPE INGARDIA



## MUSEO DELLA CIVILTÀ CONTADINA

Il Museo della civiltà contadina, che conserva antichi attrezzi agricoli ed artigianali raccolti nella seconda metà degli anni '70 da insegnanti, studenti e genitori della Scuola media di Paceco, fu allestito durante l'anno scolastico 1982-1983 nei locali del dott. La Rocca, in via Nausica, e fu inaugurato dal preside Rocco Fodale. Negli anni '90 fu trasferito nei locali del sig. Rosselli in via Speranza. Questa struttura però è stata utilizzata prevalentemente come laboratorio didattico, infatti ha funzionato come museo aperto al pubblico soltanto dal 1997 al 2003 perché se ne occupava una cooperativa di LSU (Lavoratori Socialmente Utili) che nel 1997 aveva avuto finanziato un progetto dalla Regione (il progetto coinvolgeva sei ragazze per 20 ore settimanali).

Qualche anno fa l'Amministrazione Martorana decise di ridurre il costo degli affitti e uno dei locali da sacrificare fu proprio quello del Museo. Qualcuno propose di portare il materiale museale temporaneamente nei locali dell'ex mattatoio. Questa proposta ci mise in allarme e ci indusse a sollecitare una discussione per costruire insieme una prospettiva per il Museo della civiltà contadina. Maturò così l'idea di un convegno con *“l'obiettivo di accendere l'interesse su questo patrimonio per valorizzarlo”*.

Il convegno, organizzato dalla sezione di Paceco di “Italia Nostra”, si è tenuto nella nostra Biblioteca comunale il 28 maggio 2016 e ha avuto una vastissima affluenza di pubblico.

L'incontro si è aperto con gli interventi del sindaco Biagio Martorana e del preside Rocco Fodale.

Il Sindaco ha comunicato la decisione di spostare temporaneamente il materiale museale in quell'ala del Centro anziani che fino a poco tempo fa era occupata da alcune classi delle Elementari; ciò in attesa della sistemazione definitiva nel locale attiguo alla piazza Martiri di Nassirya (di fronte alla Scuola elementare) che però è ancora da ristrutturare e per il quale l'Amministrazione comunale ha presentato, senza successo, e ripresenterà un progetto di ristrutturazione.

Il preside Rocco Fodale ha ricordato che nel 1980, nella sua qualità di presidente del Distretto scolastico di Trapani, ha proposto ed ottenuto l'assegnazione di cinque milioni di lire alla Scuola media di Paceco per realizzare il Museo della civiltà contadina che era già avviato e che poi fu da lui stesso inaugurato nel giugno del 1983. Ha ricordato anche che un carretto siciliano dipinto, di proprietà del sig. Pantaleo Francesco, è stato allora acquistato con fondi comunali dal sindaco Nino Basiricò.

Agli interventi suddetti sono seguite le relazioni, fatte dai presidi Carmelo Fodale e Francesca Valenti e dal professore Salvatore Valenti, di cui sarà riportata una sintesi autorizzata nella seconda parte del presente articolo.

Dopo le relazioni si è aperto un dibattito dal quale, fra l'altro, sono emerse due

proposte interessanti avanzate dal dott. Enrico Genovese e dall'arch. Giampiero Musomeci: il primo ha proposto di rendere vivo il Museo collegandolo alla individuazione nel nostro territorio di alcuni sentieri che invitino i turisti a percorrere vari ambienti tipici del nostro paesaggio rurale; il secondo, dopo aver accennato ad un progetto da lui sviluppato ad Aidone (EN), ha fatto capire che il Museo, se allocato in un ambiente attraente e spazioso, potrebbe essere la sede di un “*atelier del territorio*”, un luogo dove i turisti arrivano e, prima di continuare il loro viaggio, acquisiscono informazioni sulle risorse del territorio utilizzando cartelli e vari tipi di installazioni e prodotti multimediali.

Dopo il convegno, nel mese di ottobre, il materiale museale è stato trasferito nell'ala destra del Centro anziani. Su incarico del Sindaco, finalizzato ad evitare danni a quel patrimonio, mi sono occupato personalmente del trasferimento che è stato eseguito dal personale comunale; ha collaborato fattivamente anche la professoressa Nazarena Di Bella, in rappresentanza della Scuola.

Tutto il materiale però è stato ammassato in due stanze perché il locale non era stato ancora preparato: è necessario un progetto che preveda la pavimentazione, una porta di separazione dal resto della struttura e qualche modifica per far entrare i carretti nelle stanze. Il Sindaco ha assicurato che questo modesto progetto sarà realizzato in tempi brevi.

La sistemazione in quest'ala del Centro anziani è un'ottima soluzione temporanea, però la superficie disponibile è comunque modesta e difficilmente consentirà di accogliere alcuni pezzi che, come ricordato dalla professoressa Di Bella nel suo intervento, ancora oggi i cittadini vorrebbero donare.

Quando saranno ultimati i lavori di ristrutturazione dell'ala destra del Centro anziani e il Museo sarà temporaneamente sistemato, si porrà il problema di farlo funzionare e di aprirlo al pubblico.

Il preside Carmelo Fodale nella sua relazione ha avanzato la proposta di trasferire al Comune di Paceco, con un comodato d'uso gratuito, tutto il materiale e la sua relativa gestione. Questa proposta è stata condivisa da molti e in maniera esplicita dal Sindaco, da me, dal professore Salvatore Bongiorno e dalla preside Francesca Valenti.

C'è però un'altra proposta che raggiunge lo stesso obiettivo ma è più *soft*: il Comune e la Scuola sottoscrivano un “accordo di collaborazione” (art. 11 della legge 241/1990) che, lasciando la proprietà del materiale alla Scuola, preveda che il Comune possa indire un bando pubblico, presentare progetti, chiedere ed ottenere finanziamenti, impinguare il patrimonio museale, utilizzare qualche impiegato comunale etc. Dopo aver posto il Comune nelle condizioni di agire, per evitare che il Museo rimanga chiuso come è accaduto per molti anni, sarà opportuno affidarne la gestione, attraverso un bando pubblico, ad una associazione che dovrà proporre e gestire un progetto di valorizzazione.

TOTÒ PELLEGRINO



Tavolo della presidenza del convegno sul Museo della civiltà contadina – 28 maggio 2016 (foto C. Di Bella)



Carretto siciliano dipinto – Museo della civiltà contadina di Paceco (foto Totò Pellegrino)



Particolare del carretto siciliano dipinto (foto Totò Pellegrino)



La locandina del convegno

## Nascita del laboratorio/museo e sue prospettive

### La nascita

La proposta di creare un Museo della civiltà contadina, da me presentata, fu accolta all'unanimità dal Collegio dei docenti dell'allora Scuola media "Eugenio Pacelli papa Pio XII" in una delle prime riunioni dell'anno scolastico 1975-1976, anno in cui ottenni il trasferimento, dopo 4 anni di insegnamento a Borgo San Lorenzo (in provincia di Firenze), dove da tempo erano stati istituiti musei della civiltà contadina. Tornato al paesello natio, da sempre realtà agricola, subito notai che mezzi e strumenti tradizionali della nostra campagna, già soppiantati da più moderni ed efficaci macchinari, rischiavano sicuramente, senza un opportuno ed adeguato intervento di raccolta e di recupero, di scomparire dalla memoria collettiva, non consentendo ai giovanissimi la possibilità di vedere e comprendere, pur se in ambito museale, parte della realtà del mondo contadino dei loro padri e dei loro nonni. Nello stesso anno scolastico, assieme ad altri colleghi e ad alcuni alunni, cominciammo a raccogliere piccoli oggetti, inserendovi anche attrezzi tipici dell'artigianato perché complementari e sussidiari delle attività contadine, e a sistamarli nelle poche stanze disponibili, che divennero anche laboratorio di educazione tecnica. L'attività di raccolta dentro i locali della Scuola durò fino al 1981, anno in cui la Giunta comunale di Paceco approvò, con delibera n. 314 del 23 aprile (ratificata dalla Commissione provinciale di controllo il 15 luglio 1981), l'affitto dei locali di via Nausica per allocarvi la sede del Museo. L'anno scolastico 1981-1982 fu molto importante per l'allestimento del nuovo Museo:

- il Distretto scolastico, allora presieduto da mio fratello Rocco, concesse una somma che ci permise di incrementare il numero degli oggetti da esporre e di provvedere alle scaffalature per l'esposizione;
- la preside prof.ssa Agata Buccellato Raimo mi nominò responsabile "*del Museo della Civiltà Contadina, che sorgerà per opera di questa scuola*";
- la raccolta di oggetti fu potenziata e vide mobilitati alunni e loro famiglie, bidelli e insegnanti, contadini e artigiani del paese.

Finalmente, nel giugno del 1983, preside il prof. Rocco Fodale, il Museo della civiltà contadina, corredato anche dell'elenco dei donatori e delle schede tecniche di ogni oggetto, venne ufficialmente inaugurato (per vedere le foto di quell'avvenimento chi è interessato può collegarsi a *Google* e, quindi, scrivere e cliccare su: "Trapani Nostra" il "Museo della civiltà contadina" di Paceco).

### Le prospettive

1) Considerando che la Scuola, unica proprietaria dei beni museali, a mio parere incontra grosse difficoltà a gestire bene una completa apertura al pubblico, specialmente nelle giornate festive, e non può distogliere il proprio personale per fini

non istituzionali, la soluzione che mi sembra più percorribile è quella di trasferire al Comune di Paceco, con un comodato d'uso gratuito e permanente (o a tempo definito), tutto il materiale e la sua relativa gestione, riservandosi tuttavia il diritto di utilizzare, per fini didattici, i locali del Museo, nei modi e negli orari concordati.

2) Per il futuro l'Amministrazione comunale dovrebbe predisporre un progetto, anche attraverso un concorso di idee, per la sistemazione del Museo che, previa ristrutturazione, potrebbe essere allocato in maniera definitiva nel fabbricato comunale di piazza Martiri di Nassirya, posto ideale per le visite didattiche e adatto per ospitare pullman turistici.

3) Il Comune di Paceco, attuando il progetto qui proposto, ha la possibilità di incrementare le opportunità del suo circuito turistico.

CARMELO FODALE

### **Valenza didattica, turistica e occupazionale del laboratorio/museo**

Ho condiviso e ho visto nascere il laboratorio museale della Scuola media da docente di lettere, essendo arrivata a Paceco nel 1971, e poi ho voluto lanciarlo per tutta la mia permanenza da preside durata per 16 anni.

Vi assicuro che l'entusiasmo iniziale di tutti, alunni, professori e genitori, si è mantenuto nel tempo. Certo via via che arrivavano attrezzi ingombranti ci volevano nuovi spazi e devo dire che l'appoggio del Comune non è mancato. In quel periodo si sono pure pubblicati dei volumetti a testimonianza che la partecipazione era collettiva. Una cooperativa di giovani, con passione e dedizione, assicurava l'apertura, la manutenzione e la guida ai visitatori. Il lavoro del contadino, faticoso ma produttivo non va perso, anzi bisogna riavvicinare i giovani alla terra, migliorando non solo le tecniche di lavorazione ma sviluppando nuove attività parallele come turismo, enogastronomia, cosmesi, aprendo nuovi orizzonti attraverso anche una educazione permanente e una formazione ricorrente.

Il turista venendo a Paceco può gustare la bontà dei prodotti della terra, acquistare olio, vino, aglio ma anche prodotti cosmetici e poi, visitando il laboratorio-museo, rivivere l'arte e la vita del contadino. Per realizzare tutto ciò i giovani devono *travagghiari*, cioè conoscere, studiare e appassionarsi per dare corpo alle loro idee, superare l'incertezza dell'oggi e guardare con maggiore serenità il futuro. L'Agenzia Giovani rimane attiva fino al 2020 e quindi, attingendo ad essa con nuovi progetti, si può creare occupazione. Penso che solo nutrendoci del passato possiamo proiettarci nel futuro e l'unica via di uscita per i periodi di incertezza è l'azione.

FRANCESCA VALENTI

## Valore identitario del patrimonio museale

I primi decenni dell'Ottocento posero al centro del dibattito culturale italiano un nuovo modo di vedere il concetto stesso di cultura. Quest'ultima, relegata alla esclusiva conoscenza della produzione del mondo classico e competenza di chi si era imbevuto di studi classici, si estende, in quegli anni, democraticamente a tutto ciò che è profonda conoscenza nel campo in cui l'uomo opera. Una rivalutazione, quindi, di tutto ciò che sino a qualche tempo prima veniva considerato "sapere secondario" includendo la poesia cosiddetta popolare e le tradizioni popolari.

In questa nuova visione del sapere trovò spazio un lavoro del savignonese Basilio Amati che nel 1811 raccolse i canti popolari romagnoli che uniti alle costumanze popolari rispose alle esigenze di una inchiesta svolta dall'amministrazione napoleonica del Regno italico. Nel 1818 il forlivese Michele Placucci produsse il testo *Usi e pregiudizi de' contadini della Romagna* considerato un primo studio vero e proprio sulle tradizioni popolari. La Sicilia fu presente nel contesto storico-letterario italiano preunitario e postunitario con il contributo di Michele Amari con *La Storia del Vespro Siciliano* e, soprattutto, con la *Storia dei Musulmani di Sicilia* corredata della *Biblioteca arabo-sicula*. Un contributo essenziale agli studi etnoantropologici fu dato all'Italia da studiosi quali l'acese Leonardo Vigo, Salomone Marino e, soprattutto, Giuseppe Pitrè. Quest'ultimo, in particolare, con la colossale opera in 25 volumi *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* pose le basi per un riconoscimento scientifico della materia che divenne momento di insegnamento universitario come demopsicologia, demosociologia.

Il recupero di momenti di vita vissuta come storia di un popolo diviene veicolo per il presente e per il futuro, diviene discorso identitario. Nel gennaio del 2010 la Regione siciliana ha introdotto il termine *Identità* accanto a quello già esistente per l'Assessorato regionale ai Beni Culturali, Ambientali e Pubblica Istruzione quasi a volere sottolineare l'importanza della ricerca identitaria che, da tempo, andava configurandosi con la nascita a vasto raggio di unità museali relativi all'Etnoantropologia. Certo riesce difficile parlare di un'unica identità per la Sicilia se è vero che nell'isola esistono due macroidentità: quella occidentale punico-araba e quella orientale greco-romana unite ad una serie di microidentità che percorrono in lungo e in largo i territori della regione. Tutto ciò, però, non dovrà mai essere sottovalutato anche se viviamo, ormai, in un contesto più ampio che è quello della globalità e, in ciò, un ruolo importante dovrà rivestirlo la Scuola.

SALVATORE VALENTI

## A GHIOTTA RI CRAFTUNA

Finalmente decisi di andare a trovare un'anziana parente che, nonostante l'avanzata età, preferiva rimanere da sola nella sua casa in "autonomia vigilata" piuttosto che in "amorevole e confortevole soggiorno obbligato" a casa dei suoi figli.

La trovai seduta a tavola in quell'unica stanza che fungeva da ingresso, salotto e tinello. La mia presenza inaspettata le fece illuminare improvvisamente il volto mentre accennava un sorriso su una bocca totalmente senza denti; ciò mi fece venire un senso di colpa per aver a lungo rimandato quella visita.

Appena entrato avvertii un piacevole odore, tra l'acre e il dolce, un profumo d'altri tempi, fatto di cose povere ma gradevoli. Dopo i primi convenevoli incominciò a dirmi: *"Eh, me' niputi, avìa rintra un panaru un puguu ri craftuna ch'avìa fattu 'ngrassari ca canigghia. Approffittannu ch'avìa un tozzu ri pani ruru, mi fici nna bedd(r)a ghiotta ri craftuna cu nna patata e nna cucuzzedd(r)a longa. Ti pigghiu un piattu e manci cu mmia?"*. Avrei voluto lasciarle consumare da sola il suo pranzo frugale, ma mi sentivo talmente preso da quell'odore, che mi stuzzicava potentemente l'appetito, che accettai.

Mentre lei, aiutandosi con la forchetta, con facilità, estraeva dal guscio i molluschi per ingoiarli voracemente, io mangiavo lentamente, come per trattenere più a lungo in bocca quel sapore che, piano piano, mi faceva affiorare alla mente sopiti ricordi: la ricerca delle chioccioline e delle lumache striscianti in mezzo all'erba dopo i primi acquazzoni o nascoste sotto mucchietti di pietre e la conseguente gioia nel tornare a casa col paniere pieno; l'odore della terra bagnata; i gechi e le lucertole che si scaldavano all'ultimo sole facendo capolino dai muri di pietra; l'abbaiare lontano di un cane; il chicchirichì di un gallo; il raglio di un asino che pascolava in un prato; il cinguettio dei passerelli; l'incessante stridio dei grilli durante le giornate assolate; il chiassoso volare dei pipistrelli; le belle farfalle variopinte svolazzanti di qua e di là; il lento tintinnio del gregge che brucava l'erba fresca nei prati; e ancora il piacere di andare in campagna; le piacevoli e spensierate corse tra le fratte, incurante del caldo e della stanchezza; i numerosi *cazzalatùmmuli*, i capitomboli fatti nella paglia quando i contadini portavano fuori dall'aia gli animali per farli riposare; le serate trascorse fuori dal casolare, seduto sul gradino dell'ingresso, a sgranocchiare serenamente semi di girasole o ad osservare i puntini luminosi emessi dalle lucciole, mentre, dentro, la fioca luce di un lume a petrolio illuminava la stanza. Indimenticabili ricordi di spensierate giornate godute in allegria durante la gioventù inesorabilmente trascorsa! Piacevoli quadretti di un mondo che fu!

Alla fine la mia anziana parente, quasi scusandosi di quel suo pasto frugale, osservò che nei ristoranti i clienti pagano un prezzo molto caro per "gustare" un menù a base di chioccioline, che però ha solo il profumo della moneta sborsata e non

quello di una *ghiotta* fatta in casa, come si deve, anche se con pochi ingredienti, ma così saporita da *liccàrisi i irita*. Poi completò la sua osservazione dicendo che, nel periodo attuale, le persone vanno nei ristoranti per mangiare poche chiocciole servite elegantemente su un piattino, solo per capriccio, ma quando lei era bambina spesso quei molluschi con una patata erano l'unico pasto della giornata.

Improvvisamente tacque, il suo volto si rattristò, i suoi occhi si abbassarono, come appesantiti da tristi ricordi, e, dondolando lentamente la testa, quasi sotto voce sussurrò: "C'era la miseria quando ero bambina, perché c'era la guerra...". Così, fissando il suo piatto pieno di gusci vuoti, come se vi leggesse dentro, cominciò a parlarmi della sua famiglia, di suo padre che faceva il carrettiere...

Ad un certo punto del suo racconto si fermò un poco, come a riflettere su quel-



*A ghiotta ri crastuna* (foto C. Di Bella)

lo che doveva dire, poi intercalò nel suo discorso lasciato in asso: "Nei primi anni fece qualcosa di buono Mussolini...", e mi parlò della bonifica della piana di Paceco voluta dal governo fascista.

Suo padre, dalla mattina alla sera, col carro andava e veniva dalle cave di Erice a prelevare le pietre per costruire la massicciata per la linea ferroviaria Trapani-Palermo via Castelvetro o a portare materiale per la costruenda Scuola elementare di Sciarotta. Ma, iniziata la guerra, due dei tre figli furono chiamati alle armi mentre il terzo proseguiva gli studi per *arrinesciri* maestro elementare. E come nella sua famiglia, in tante altre le braccia più forti andarono al fronte facendo venire meno una considerevole fonte di guadagno.

Nel frattempo il lavoro cominciava a scarseggiare, mentre la crisi economica aumentava.

Nessuno più chiamava suo padre per fare qualche trasporto di merce e, se ne faceva qualcuno, il ricavato serviva per comprare il cibo per il mulo.

Per sfamare la famiglia bisognava *arranciarsi* come meglio era possibile.

La farina e il pane che si ricevevano con la tessera erano poca cosa e a stento bastevoli. Ma più avvilente era che, quasi ogni sera, quando suo padre ritornava dal lavoro, incontrava sempre una guardia fascista *cchiù tinta ri tutti* che con la ba-

ionetta gli bucava eventuali sacchi che portava sul carro per accertarsi che non trasportasse farina o altra merce di contrabbando.

Dopo un'ennesima pausa, quasi a sistemarsi i ricordi, l'anziana aggiungeva: *“A cainni si viria di luntanu! Bisugnava aspittari chi muria quaiccunu da famiglia picchè era abbitutini fari da mangiari a chidd(r)i chi ci muria quaiccunu. Sulu allura si sazzava anticchia ri cainni”*.

“Solo ogni tanto”, continuò, “si mangiava qualche pesce, quando passavano per le strade i *nubbioti* e portavano nei secchi i *piscitedd(r)i au*, i pesci neonati presi nelle saline, che si mangiavano, uno alla volta, in un boccone, senza togliere le spine. L'unica grande fonte di approvvigionamento, e per giunta gratis, era la terra. Verdura e qualche patata erano al posto di pasta, pane e carne”.

Socchiuse un poco gli occhi e, sottovoce, come se fosse ancora impaurita dall'ammonimento del Regime “Il nemico ci ascolta”, sussurrò: *“Maliritta a verra e cu la 'nvintau!”*.

Poi, improvvisamente, fissandomi gli occhi addosso e con le ciglia aggrottate mi domandò: “Tu che hai studiato, dimmi, perché i grandi si riuniscono tra di loro e parlano sempre di pace, ma continuano a fare le guerre?”.

Alzando le spalle e non sapendo come rispondere, mi limitai a dire: “Mah!” e mi congedai giustificandomi di dover andare via perché avevo un impegno.

MICHELE RUSSO



Carretti carichi di pietre schierati in via T. S. Montalto per l'inizio della costruzione dell'edificio della Scuola elementare di Paceco – 1934 (archivio C. Di Bella)

## MERAVIGLIE DELLA NATURA

La provincia di Trapani, così come tutta la Sicilia, è una sorta di immenso scrigno di bellezze naturali; in tutti i nostri prati troviamo sparsi a piene mani splendidi gioielli. Una fortunata combinazione di diversi fattori la rende un *unicum* di straordinario interesse biologico. Le vicende geologiche, la natura pedologica, l'orografia, la collocazione geografica, il clima hanno, infatti, creato una varietà di ecosistemi e di *habitat* estremamente ricchi e numerosi. Questa grande variabilità di biotopi e l'insularità hanno favorito la ricchezza della nostra fauna e flora. Si tratta di un patrimonio unico, inestimabile, una preziosa risorsa che si trova alla portata di tutti, ma ignorato dai più, tanto che spesso, troppo spesso, incuria e ignoranza finiscono per fare scempio di queste preziose risorse naturali. Un patrimonio insidiato dall'invasione della nostra "civiltà" che sempre più frequentemente rompe quei sottili equilibri su cui si basa il rapporto uomo-natura, dimenticando che tale alterazione non è esente da rischi per le due entità del binomio.

Eppure, nonostante le nostre insidie e i nostri scriteriati attacchi, la natura che ci circonda è ancora in grado di sorprenderci. Basta incamminarsi per le nostre campagne, lasciandoci dietro i ritmi incalzanti della nostra civiltà consumistica, per ritrovarsi in un mondo incantato.

Tra i tanti tesori presenti nella nostra ricca flora spontanea un posto d'onore spetta di sicuro alle orchidee. Simbolo di classe e di eleganza, esse costituiscono un mondo incantevole, queste splendide piante sono, infatti, universalmente conosciute per la bellezza e la delicatezza dei loro fiori dalle incredibili forme, tanto che è spontaneo accostarle alle farfalle, insetti che incarnano l'essenza stessa della grazia e della leggiadria.

Pochi sanno tuttavia che le orchidee sono cosmopolite e che in Italia vegetano ben 120 specie di orchidee selvatiche, di cui circa 80 presenti in Sicilia. Le nostre orchidee spontanee sono però molto diverse dalle loro più famose cugine esotiche, tipiche di ambienti lussureggianti e tropicali. Le orchidee mediterranee sono piante erbacee perenni, che prosperano in presenza di ambienti aperti, di incolti sassosi o aridi, di detriti di falda erbosi, e solo marginalmente in ambienti boschivi.

Le nostre orchidee, tranne rare eccezioni, sono di piccole dimensioni, non superano in genere i 30-40 cm, ma più spesso misurano 10-15 cm. Le ridotte dimensioni non le rendono per questo meno belle: il fascino che sprigionano è ugualmente straordinario ed intrigante!

Pochi sanno che la famiglia prende il nome dalla presenza alla base della pianta dei *tubercoli*, una sorta di bulbi somiglianti a dei... testicoli, in greco *orchis*. È questo probabilmente il motivo per cui nell'antica Grecia venivano utilizzati per scopi medicinali e forse anche iniziatici e per cui, ancora oggi, in Anatolia si trova in commercio il *salep*, una farina ricavata dai tuberi essiccati, considerato un ottimo afrodisiaco.



*Ophrys tenthredinifera* (foto L. Barraco)



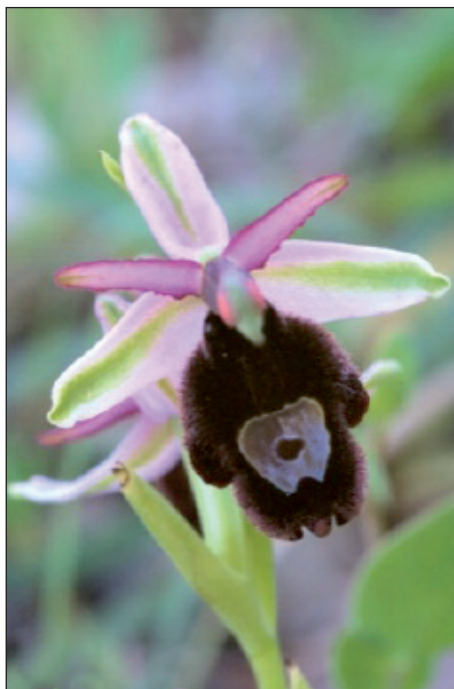
*Serapias cordigera* (foto L. Barraco)

Il fiore, per quanto molto variabile, è sempre zigomorfo, ha cioè una simmetria bilaterale ed è costituito da 6 elementi spesso molto diversi tra loro; i 3 più esterni vengono chiamati *sepali*, i 3 più interni *petali*. Il petalo mediano, chiamato *labello*, si differenzia notevolmente dagli altri e costituisce quasi sempre la parte più vistosa del fiore. Il polline delle orchidee non può essere trasportato dal vento, infatti, diversamente da quanto accade per gli altri fiori, non è granuloso o polverulento, ma agglutinato in masse polliniche adesive dalla caratteristica forma di clava dette *pollinio*.

Le orchidee hanno adottato un numero elevatissimo di stratagemmi per attirare gli insetti pronubi ed assicurare la riproduzione della specie. Così, ad esempio, sembra che i colori intensi e il gradevole profumo delle orchidee del genere *Serapias* non siano le uniche attrattive di questi fiori. Il loro particolare fiore presenta una profonda cavità tappezzata di lunghi peli finendo per somigliare ad un comodo e riparato nido, tanto che gli insetti impollinatori vi trascorrono la notte, aumentando le probabilità di effettuare la fecondazione.

Ma è il genere *Ophrys* che mostra la strategia riproduttiva più evoluta e specializzata. Una strategia definita *impollinazione da miraggio*, così inusuale ed efficace che farebbe pensare ad una sorta di intelligenza e ad un'astuzia più distintive del mondo animale che di quello vegetale. I fiori delle orchidee appartenenti a questo genere non sono provvisti di organi produttori di sostanze zuccherine, per cui le piante hanno elaborato un espediente al-

ternativo e raffinato di attrazioni per i pronubi. Le orchidee di questo genere, infatti, possiedono un labello con la forma, il colore, la pelosità tipici di determinate specie di imenotteri. Addirittura emettono fino ad un centinaio di sostanze odorose che, sebbene non siano dei feromoni sessuali, stimolano comunque i maschi, che, ingannati dai potenti messaggi olfattivi, visivi e tattili, tipici delle femmine della loro specie, cercano ostinatamente l'improbabile unione. Durante questa frenetica attività vengono a contatto con il polline che aderisce al loro corpo fino al prossimo *pseudoaccoppiamento* con un altro fiore. Questo evento è molto probabile, visto che gli insetti maschi, tra femmine della propria specie o un fiore di Ofride, scelgono per lo più il fiore, tanto è potente e verosimile l'inganno attuato dalla pianta! Generalmente una specie di *Ophrys* at-



*Ophrys bertolonii* (foto L. Barraco)



*Ophrys lutea* (foto L. Barraco)

trae una o, al più, due specie di insetti diversi e quindi viene impollinata esclusivamente da queste. A volte la specializzazione è così estrema che, se l'impollinatore viene a mancare, la pianta corre il rischio di estinguersi, a meno di non cambiare strategia riproduttiva, ricorrendo, ad esempio, all'autoimpollinazione come nel caso dell'*Ophrys apifera*.

Neanche Darwin comprese questa singolare strategia riproduttiva, che fu descritta nel 1916 da un naturalista dilettante, un certo Pouyanne, addirittura fu derisa dai botanici ufficiali del tempo e confermata oltre 40 anni dopo.

Un'altra caratteristica estremamente intrigante e sorprendente delle nostre orchidee è il ritrovamento di ibridi, piante cioè che presentano fiori con caratteristiche intermedie rispetto alle specie di partenza. Questo fatto straordinario è il frutto di quello che potremmo definire "un amore impossibile". Capita infatti che, a volte, l'insetto, visitando specie affini, possa "confondersi" sbagliando *partner*, portando cioè il polline di una specie sul fiore di un'altra.

Risulta quindi evidente che, in questo caso, e nel caso di tutti gli ibridi di *Ophrys*, gli imenotteri responsabili dell'impollinazione hanno preso due abbagli: non solo hanno confuso il fiore con una femmina della loro specie, ma hanno anche fatto lo stesso errore con un fiore di un'altra specie, regalandoci splendide emozioni sotto forma di nuove tipologie di meravigliosi fiori.

Anche nella fase della disseminazione le orchidee sono particolari: i loro semi sono numerosissimi e piccolissimi, quindi possono essere trasportati a notevole distanza dalla pianta madre, questo dovrebbe, in teoria, garantire una numerosa progenie. Tuttavia i semi, sprovvisti di sostanza citoplasmatica, non hanno una germinabilità durevole e per di più germinano soltanto quando trovano nel terreno dei particolari microfunghi con i quali instaurano un rapporto simbiotico che ne permette appunto la germinazione. Questo spiega il motivo della fragilità ecologica delle orchidee, fattore che le rende particolarmente preziose ed effimere. Sono perciò protette su tutto il territorio nazionale e non si debbono assolutamente raccogliere. D'altro canto, come disse il maestro spirituale indiano Osho: "*Se ami un fiore, non raccoglierlo. Perché se lo raccogli, esso muore e cessa di essere ciò che amavi. Se ami un fiore, lascialo vivere. L'amore non è possedere; l'amore è saper apprezzare*".

LUIGI BARRACO

## DELL'EPICA BATTAGLIA DEI PUPÌ E DELLE ZUCCHE

Negli ultimi anni, ad ogni mese d'ottobre, insieme alle foglie morte ed accartocciate che volano nell'aria, nelle chiacchiere tra amici, ma soprattutto su *Facebook* (la nuova "piazza" in cui ormai tantissimi sono quelli che ogni giorno "passano" a vedere chi e cosa ci sia in giro e a scambiare due parole), volano e si moltiplicano, ormai puntualmente, gli scontri della guerra santa tra ardenti sostenitori di varie posizioni riguardo alla festività di *Halloween*.

In realtà si tratta soprattutto di attacchi da parte di quelli che, nella migliore delle ipotesi, con piglio e rigore catoniano, si ergono a integerrimi difensori delle nostre tradizioni contro zucche vuote e carnevalate fuori stagione. Dall'altra parte, invece, mi sembra di vedere solo gruppi di bambini e di giovani che approfittano dell'ennesimo pretesto, offerto da un mondo ormai globalizzato, per vivere un'occasione di gioco e divertimento tra le strade del paese o di ballo mascherato e spensierato in qualche discoteca, insieme, naturalmente, a tutto un mercato globale che ne approfitta per vendere i suoi prodotti commerciali. Più inquietanti mi appaiono invece coloro che in maschere di vampiri e mostri, in streghe e morti viventi, arrivano a vedere addirittura il trionfo del male e il culto di satana e, come risposta, usando lo stesso *format* di *Halloween*, propongono feste con bambini mascherati da santini di ancora più dubbio gusto e che di certo non appartengono alla nostra tradizione. Con il biblista Alberto Maggi, a questi ultimi, mi piace ricordare soltanto che "*chi vede il diavolo in questa festa ha il diavolo nella testa*".

Comunque, si tratta ormai di una sorta di epica battaglia, nella quale, sia ben chiaro, non mi riconosco in nessuno dei due gruppi citati, meno che mai in quello che si erge con zelo e ardore savonaroliano e crociato; anzi, anche se non ho amato mai particolarmente nemmeno le nostre tradizionali serate danzanti in maschera di Carnevale e alla discoteca preferisco di gran lunga la biblioteca e l'enoteca, temo purtroppo che questo loro atteggiamento, prima o poi, finirà per costringermi a mascherarmi, certamente non da santino, e ad andare a ballare...

Agli strenui difensori delle tradizioni patrie sottolineo invece che, dopo aver fatto un *check-up* generale, aver comprato l'*after shave*, essersi assicurato la tariffa *all inclusive*, aver completato il *check-in on line* e, grazie al *turnover* e nonostante il *job act* e la *spending review*, essere partito per un *weekend*, in un mondo in cui le culture da sempre si incontrano e si "contaminano", e ormai molto velocemente per gli effetti della modernità e della globalizzazione, mi sembra un po' tardivo e inutile prendersela così tanto per quattro zucche vuote e quattro ragazzi mascherati. Naturalmente, senza atteggiamenti crociati, se dovessi scegliere tra zucche e pupi, non avrei alcun dubbio a scegliere i pupi con i loro colori sgargianti, i pennacchi variopinti e la carta lucida e variopinta delle loro armature. *Halloween*, con le sue maschere e le sue zucche, non mi entusiasma per nulla e invece ho sempre amato

molto la vicina *festa ri morti*, la commemorazione dei defunti, legata ai suoi sapori, ai suoi inebrianti odori, ai suoi colori e alle sue magiche e religiose atmosfere.

È una festa che ha radici antichissime e profonde (come *Halloween* d'altronde, anche se quest'ultima non fa parte della nostra cultura) e che sembra conservare ancora il suo legame con i ritmi del calendario agricolo. Tralasciando le molteplici festività legate ai morti presenti nel mondo greco e latino, all'interno della Chiesa Cattolica la commemorazione dei defunti, nel periodo dell'anno in cui viene ora celebrata, risale alla fine del X secolo, quando fu collocata proprio il giorno dopo la festa di Ognissanti, festività, quest'ultima, che prima ricorreva il 13 maggio e che era stata spostata alla data attuale nella prima metà dell'VIII secolo. Molto interessante è il periodo dell'anno in cui è collocata questa festa. Infatti, in una società quasi esclusivamente agricola, come era la nostra fino a qualche decennio fa, la festa dei morti, così come tutte le festività religiose, era strettamente collegata ai momenti cruciali del calendario agricolo e novembre era il mese nel quale, dopo aver faticato a forza



*U pupu ri zuccaru* (foto G. Monteleone)



*A frutta marturana* (foto S. Cusmà)

di braccia per affondare il vomere dell'aratro nella profondità della terra e aver quindi preparato il terreno, i nostri contadini, trepidanti, affidavano al buio e alle viscere della terra i semi destinati alla produzione. Erano i semi preziosi delle piene e dorate spighe falciate tra i canti e il sudore dei luminosi mesi estivi, risparmiate dalle potenti e

vorticose mole di pietra del mulino, non usati quindi per saziare la fame dei nostri progenitori con *vastedd(r)i* e *lunicedd(r)i* profumate e nutrienti, cotte in forni di pietra, ma conservati con cura, come bene prezioso, e destinati a marcire e morire nelle tenebre della terra per poi, si sperava, germinare e moltiplicarsi nei solchi bagnati di sudore. Semi legati all'incessante ciclo di morte e vita. Non è strano perciò associare quei semi destinati al buio e al freddo della terra ai propri cari defunti, ritornati, anch'essi, alla notte eterna dopo il loro breve giorno<sup>(1)</sup>; e non era strano chiedere ai morti di proteggere quei semi piantati, come loro, nei solchi della terra, di vegliare il loro morire e di assicurare che la morte dei semi si trasformasse in vita e in "*crescente pane*"<sup>(2)</sup> sotto il caldo sole. Non era strano nemmeno, quindi, scorgere nel destino dei semi quello dei cari defunti e il proprio destino futuro: leggere nel perenne ciclo della natura la propria sorte, la speranza di poter germogliare e rinascere, un giorno, come un seme affidato alla terra.

Questo, forse, è uno dei motivi per cui tale ricorrenza si celebra a novembre, in ogni caso questi legami tra semi e morti sono molto evidenti e sono stati ampiamente studiati<sup>(3)</sup>.

La festa dei morti ha<sup>(4)</sup> anche un sapore buono e dolce: festa che sa di mandorle, di noci e di nocciole! Di gustosa e nutriente vita nascosta in gusci robusti: vita offerta e donata. Festa di biscotti. Festa di pupi di zucchero che troneggiavano sul comò della stanza da letto dei nonni: cavalieri, a cavallo o a piedi, con le loro armature scintillanti e le piume colorate a fare da pennacchi sugli elmi, e dame con i loro regali costumi! Pupi fatti di uno zucchero che dolce si scioglieva in bocca e che si cominciavano a mangiare staccandone dei pezzetti dalla parte posteriore, cercando così di mantenerne la bellezza e l'apparente integrità per quanto più tempo possibile e per far sì che continuassero a stare in piedi. Pupi che, in quanto figure di uomini e donne, forse mantengono un legame con quelle immagini degli antenati, dei morti quindi, che nelle famiglie romane e nelle culture antiche si tenevano a casa e si onoravano.

La festa dei morti è poi festa di memorie, di ricordi, di identità condivisa, festa che riesce a creare legami forti tra i morti – i propri cari, le radici della famiglia, coloro che non ci sono più, ma che continuano a vivere nel cuore di chi li ha amati – e coloro che, in un certo senso, non sono ancora: i bambini, quelli che, portando fino a pochi anni fa i nomi dei propri nonni, saranno gli adulti di domani, l'ennesima fioritura di quell'albero che affonda le sue radici nella terra nera. La festa dei morti ha poi la gioia e lo stupore della sorpresa e l'odore e il sapore *ra frutta marturana*: *panaredd(r)i* pieni di abbondante *frutta marturana*, di noci e noccioline, di biscotti, insieme a qualche giocattolo o a qualche indumento nuovo! E la mattina presto si corre con i cugini a casa dei nonni, a cercare quei cestini pieni di abbondanza, di vita e di energia, nascosti da qualche parte per la casa, e per vedere *soccu nni pur-taru i morti*! Sono loro infatti a portare ai bimbi quei doni, non certo i vivi! Sono

quelle salde e spesso sconosciute radici a rivelarsi, a farsi conoscere e ad offrire linfa vitale alla nuova fioritura dell'albero. Questi piccoli e semplici gesti sono certamente parte di una ritualità forte, e un tempo sentita, che assicura continuità della memoria e dunque della cultura. Fra l'altro, lo stesso gesto di offrire del cibo e dei doni a dei bambini durante questa ricorrenza, molto probabilmente, è ciò che rimane di quelle offerte e quelle libagioni che una volta i vivi offrivano ai morti per onorarli, dare loro nutrimento, chiedere protezione, assicurandosi anche che rispettassero il limite frapposto tra i vivi e i morti, per mantenere il *kosmos*, l'ordine, e scongiurare il *kaos*. E che a godere dell'offerta siano i bambini, quelli che, in un certo senso, non sono ancora uomini, e quindi vivono come sospesi tra il già e il non ancora, sembra avvalorare il fatto che i veri destinatari delle offerte sono, o erano, i defunti, i morti.

Poi, nella festa dei morti non può e non poteva certamente mancare la visita al cimitero, a quei morti che riposano nella terra. E al campo santo, tra l'odore dolciastro dei fiori e quello della cera sciolta, tra le preghiere, tra mille volti silenziosi di uomini e donne che dalle sbiadite fotografie sembrano interrogarti, tra saluti, baci e abbracci con parenti e conoscenti, tra domande, curiosità e racconti del passato, la festa continua, nella semplicità dei gesti, a esplicare tutta la sua potenza culturale e pedagogica attorno al sepolcro. È il sepolcro stesso fra l'altro, foscolianamente, a diventare il fulcro di una sorta di sentita religiosità anche per i non credenti: luogo della memoria, degli affetti, monumento (da *monère*, far ricordare, far conoscere) della cultura, della *pietas* e dell'*humànitas*, del nostro essere umani cioè, e non bestie, del nostro essere persone in comunione e non monadi. E attorno al sepolcro, già nella spensieratezza e nell'incoscienza infantile, si comincia a respirare e gustare questa "*celeste [...] / corrispondenza d'amorosi sensi, / celeste dote [...] negli umani*" per cui "*spesso / per lei si vive con l'amico estinto / e l'estinto con noi*"<sup>(5)</sup>. La festa dei morti è infine festa di interminabili pranzi con parenti e di serate trascorse a mangiare castagne calde e frutta secca di ogni tipo. Festa legata quindi alla tradizione e alla famiglia. Festa che sa di radici profonde e di identità, di legame tra le passate e le nuove generazioni. Per tutti questi motivi amo la festa dei morti e non mi appassionano affatto il "dolcetto o scherzetto" o il travestimento e i fantasmi di *Halloween*. E certamente, se insegnassi alle elementari cercherei di trasmettere e far conoscere ed amare le nostre tradizioni e, senza naturalmente tralasciare la conoscenza di quelle anglosassoni, preferirei attivare un laboratorio di produzione di *frutta marturana* rimandando di qualche mese la festa in maschera.

Pur non volendo partecipare all'epica battaglia dei pupi e delle zucche, devo quindi ammettere che sono molto tiepido nei confronti delle mascherate di *Halloween*, anche se molto interessato a conoscere ciò che rimane di una cultura antica, quella celtica, preesistente allo stesso cristianesimo. Per questo motivo, al ballo da vampiro preferisco la lettura di un saggio su questa festa di *Halloween* che, molto

probabilmente, affonda le sue radici nel *Samhain*: un'importante festività del calendario celtico che si festeggiava forse tra il 31 ottobre e il 1° di novembre, comunque ai primi di novembre. In una cultura pastorale e agricola, come era la nostra, fra l'altro, tale festa segnava la fine dell'anno agricolo, quando i raccolti erano ormai assicurati e il bestiame veniva messo al riparo dai rigori invernali all'interno delle stalle. In questo importante momento di passaggio gli spiriti dei morti potevano tornare tra i vivi e gli antichi celti si riunivano, mangiando, e festeggiando i propri morti e le divinità ctonie per ingraziarseli. Con le dovute e profonde differenze, è evidente quindi che forti sono anche le analogie con la nostra festa dei morti.

Per cui, di fronte a zucche vuote, eviterei atteggiamenti crociati e fanatici ed esorcizzerei la paura del diavolo nascosta nella zucca con la bontà della *frutta marturana* inzuppata nel caffè, con la conoscenza della nostra storia e della nostra cultura e con la potenza liberatoria del sorriso. Non penso si tratti della moderna celebrazione di satana, del culto del male, del sabba di nuove streghe, del convito dei moderni vampiri... Certo, se qualche giovane fragile, travestito da mostro, sotto i fumi dell'alcol e delle nuove droghe che si trovano facilmente anche a buon mercato, crede di essere il nuovo sacerdote del culto del male (ma a questo punto, però, penso che ciò potrebbe accadere anche in un *rave party* o in una seduta spiritica celebrati in pieno agosto) la cosa è preoccupante, ma il problema in questo caso penso stia dentro un altro tipo di zucca e in una diffusa solitudine. Per il resto, direi, *manciativi un pezzu di frutta marturana, un pezzu di pupu ri zzuccaru*, fatevi una risata liberatoria e, al limite, se un gruppo di bambini mascherati bussa al suono di "dolcetto o scherzetto", subissateli di *frutta marturana, viscotta, nuci, nucid(r)i e cosi ruci!* Se invece i bimbi ce li avete in casa, allora, molto più semplicemente, basterà far trovare loro *un panaru sutta u lettu* insieme a qualche regalino, dire che l'hanno portato *i murticedd(r)i*, portarli con voi alla visita che farete al cimitero e, vi assicuro, l'epica battaglia dei pupi e delle zucche sarà già vinta con tanto spargimento di *cosi ruci!*

BALDO PALERMO

## Note

1. Catullo, carne n. 5.
2. G. Parini, *La salubrità dell'aria*, v. 56.
3. I. Buttitta, *I morti e il grano. Tempi del lavoro e ritmi della festa*, Booklet Milano, 2006.
4. Uso e spesso continuerò ad usare il tempo presente e non il passato, per non cadere in un facile atteggiamento nostalgico, ben consapevole, certo, del fatto che molti gesti e molte atmosfere che cerco qui di narrare sono frutto di ricordi e che ormai, in molte famiglie, si sono persi o si stanno perdendo del tutto, ma al tempo stesso sono pienamente convinto che la riscoperta della bellezza e della ricchezza culturale di molte nostre tradizioni, senza però chiusure sterili nei confronti del nuovo, sia ancora possibile e, da parte di molti, giovani e meno giovani, sia già operante.
5. U. Foscolo, *Dei Sepolcri*, vv. 29-32.

## ERICE ED ERACLE ALLA RICERCA DEI LUOGHI DEL MITO

Nell'ambito degli studi sul movimento espansionistico coloniale fenicio-greco che, da oriente verso occidente, investì il bacino centrale del Mediterraneo nei secoli immediatamente successivi all'inizio del primo millennio a.C., i miti, e fra questi la celebre saga di Eracle, hanno avuto un ruolo di primo piano. In particolare, un episodio che ha riscosso un indubbio interesse fra gli storici moderni è certamente quello dello scontro tra l'eroe eponimo Erice e il semidio greco Eracle. In questa sede, data anche la complessità dell'argomento, per i suoi molteplici risvolti, ci si limiterà a focalizzare l'attenzione esclusivamente sui luoghi nei quali questo importante mito potrebbe essere stato ambientato, tentando, attraverso la lettura della documentazione disponibile, una sua possibile localizzazione nel territorio intorno al monte Erice, un'area a lungo contesa fra Greci, Fenici e popolazioni locali elime.

Per affrontare l'indagine, ritengo necessario partire innanzitutto dalla rilettura delle fonti storiche. La presenza di Eracle nel territorio di Erice è narrata da diversi autori dell'antichità, ma in particolare da due storici di età tardo-ellenistica: Apollodoro, da identificare probabilmente con Apollodoro Grammatico, ateniese, attivo ad Alessandria e a Pergamo intorno alla metà del II secolo a.C., e Diodoro Siculo, siceliota, vissuto a Roma nel corso del I secolo a.C., dove lavorò alla compilazione di una *Biblioteca*, opera parzialmente pervenutaci, che rappresenta per la Sicilia una delle principali fonti storiche giuntaci dal mondo antico. Di entrambi gli autori si riportano di seguito i testi:

Apollodoro, II, 5 – “Dopo esser passato dal territorio di Abdera, Eracle giunse in Liguria, dove Ialebione e Dercino, due figli di Posidone, cercarono di rubargli il bestiame (rubato a Gerione); ma l'eroe li uccise, poi scese lungo la costa tirrenica. A Reggio, un toro si staccò dalla mandria, corse a gettarsi in mare e nuotò fino in Sicilia; attraversò quella regione, e giunse infine nel regno di Erice, il sovrano degli Elimi, figlio di Posidone, che unì il toro alle sue mandrie. Eracle affidò il bestiame ad Efesto, si lanciò alla ricerca del toro, e lo trovò in mezzo alle mandrie di Erice. Il re disse che gliel'avrebbe restituito solo se Eracle fosse riuscito a vincerlo in un combattimento di pugilato: l'eroe vinse tre riprese, uccise Erice in combattimento, recuperò il toro e si rimise in viaggio con la mandria verso lo Ionio” (trad. di M. Cavalli).

Diodoro, IV, 23 – “[Eracle] in seguito, volendo fare il giro della costa di tutta la Sicilia, compì il viaggio dal capo Peloro ad Erice. Mentre percorreva la costa dell'isola, come narrano i miti, le Ninfe fecero scaturire bagni termali per alleviargli la sofferenza che gli veniva dal viaggio. C'era una doppia serie di Ninfe, le Imeree e le Egestee, e prendono questa denominazione dai luoghi. Quando Eracle si avvi-

cinò alle località della zona di Erice, lo invitò alla lotta Erice, il figlio di Afrodite e Buta, che allora era re di quei luoghi. Alla contesa era aggiunta un'ammenda: Erice avrebbe consegnato la regione, Eracle le vacche. Ma la prima condizione irritò Erice perché, messa la regione a confronto con esse, le vacche erano di valore molto inferiore. Quando però, replicandogli, Eracle dichiarò che se le avesse perse sarebbe stato privato dell'immortalità, Erice approvò il patto e combatté: fu sconfitto e perse la regione. Eracle consegnò la regione agli abitanti del luogo accordando loro di prenderne i frutti finché non fosse comparso e non li avesse chiesti uno dei suoi discendenti; cosa che accadde: molte generazioni dopo, lo spartano Dorieo giunse in Sicilia e, recuperata la regione, fondò la città di Eraclea. Essa si accrebbe subito, e i Cartaginesi, gelosi e timorosi che divenuta più forte di Cartagine privasse i Fenici dell'egemonia, andarono in spedizione contro di essa con grandi armate, la conquistarono con la forza e la distrussero" (trad. di I. Labriola).

I due racconti, i quali probabilmente hanno avuto un'origine comune, mostrano nella versione giunta fino a noi alcune significative varianti che ritengo utile sottolineare, soprattutto per quanto riguarda la figura di Erice: Apollodoro indica l'eroe come sovrano degli Elimi e figlio di Posidone (così come, d'altronde, fa anche con gli altri eroi indigeni incontrati da Eracle in Liguria, anch'essi ladri di bestiame) e dice che sarà ucciso nella lotta da Eracle; Diodoro Siculo, invece, descrive Erice come figlio di Afrodite e, cosa per noi più interessante, di un altro eroe locale, Buta. L'autore siceliota non fa alcuna menzione degli Elimi, definendo comunque Erice re della comunità locale, il quale sarà sconfitto da Eracle perdendo la regione, senza però metterne in risalto la morte.

Sul reale significato del mito la moderna indagine storica ha assunto in passato diverse posizioni, in special modo in merito all'interpretazione da dare all'azione di Eracle in occidente e al ruolo avuto dall'elemento indigeno nel racconto. Fra le tante spiegazioni, una tesi ampiamente sostenuta da diversi autori è quella dell'azione propagandistica perpetuata dai Greci, volta a mascherare un'azione coloniale indirizzata alla conquista di quei territori che, in un passato mitico, erano già stati attraversati e conquistati dall'eroe beotico, nel corso delle sue peregrinazioni nel Mediterraneo occidentale. Questa posizione è stata ampliata con ulteriori argomentazioni da diversi autori, fra i quali Stefania De Vido che, in un suo articolo del 1989, così scrive: *"La lotta tra i due per il bue rubato permette di spostarci su di un duplice orizzonte, quello, particolare, dell'uso propagandistico ed orientato al mito, e quello dei culti di divinità ed eroi locali. In riferimento al primo di questi due campi di interesse, è altamente significativo che la saga di Eracle venga valorizzata in relazione ai tentativi risalenti ad epoca storica di conquistare un'area evidentemente non ancora pacificata. Pentatlo e Dorieo all'esordio e alla fine del VI secolo e, molto più tardi, Pirro rivendicavano la loro discendenza dall'eroe"* e aggiunge: *"Eracle è prodotto dell'immaginario squisitamente ellenico, che, tra*

*l'altro, trova il suo cantore in Stesicoro: nella sua veste di eroe civilizzatore egli percorre le aree ignote dei barbari e lascia sul suo cammino un retaggio di civiltà da rispettare e trattenere*". Il mito si presterebbe, pertanto, ad una duplice lettura: la propaganda politico-militare, volta alla conquista della Sicilia, ma anche l'azione di un eroe civilizzatore dell'occidente barbarico. Eracle, attraversando l'Isola, durante il suo passaggio fa sgorgare fonti termali e sottomette eroi locali, svolgendo, come chiarisce Nicola Cusumano, *"una vera e propria educazione non solo degli uomini ma perfino dello stesso paesaggio fisico"*. Spingendosi ancora oltre nell'interpretazione di questo importante episodio, nell'ambito del più ampio ciclo delle gesta di Eracle nel Mediterraneo occidentale, è stato fatto notare che il viaggio del semidio beotico potrebbe costituire quella che si può definire una sorta di mappa mentale, da trasmettere oralmente ai posteri; Eracle, precursore dei coloni ellenici, si muove lungo un percorso irto di insidie, in luoghi ancora sconosciuti che, attraverso il mito, per la prima volta si rivelano ai Greci. Le gesta dell'Eroe divengono così un monito sui numerosi rischi da affrontare, contro orribili mostri e bellicosi eroi (come nel caso di Erice), prima di raggiungere la meta.

A parer mio, le interpretazioni del mito fin qui riportate possono essere tutte pienamente condivisibili, tuttavia, per quanto riguarda la Sicilia, ritengo sia necessario fare un ulteriore ragionamento su taluni aspetti che definirei "topografici", trasmessi, credo in maniera sottintesa nella narrazione, e riguardanti le relazioni territoriali intercorse nell'Isola, durante la prima fase coloniale, fra Greci e Fenici. A tale proposito, è necessario riflettere sul fatto che il racconto, malgrado Eracle sia giunto in Sicilia provenendo dalla penisola italiana e pertanto dallo stretto di Messina, ambienta l'episodio principale, quello della lotta contro l'eroe Erice, sull'estremità opposta e occidentale dell'Isola. Un dato non privo di significato in quanto, non casualmente, i fatti si svolgono proprio in quella stessa area nella quale, già dalla metà dell'VIII secolo a.C., se non prima, gravitavano i Fenici, e dove questi fondarono la loro più antica colonia siciliana: Mozia. Un territorio mai pienamente sottomesso dai Greci e che per almeno tre secoli, fra VI e IV a.C., fu il campo di battaglia conteso agli avversari fenicio-punici. Ma come sappiamo, nel mito l'elemento fenicio non è preso in alcuna considerazione, e ciò può trovare una spiegazione solo nella volontà da parte dei Greci di fare espressamente riferimento, nei fatti narrati, ad una dimensione storica, un tempo mitico antecedente la colonizzazione, durante il quale la Sicilia era abitata solo dagli indigeni, assoggettati da Eracle dopo la sconfitta di Erice.

L'eroe indigeno diviene, pertanto, il personaggio principale sul quale si concentra l'attenzione del racconto, appare a capo di un'entità politicamente organizzata (è definito re) e a lui fa riferimento un territorio; dunque, una struttura sociale verticistica dove l'eroe può anche reclamare una sorta di discendenza dinastica, in quanto figlio di un altro eroe locale, Buta (in greco letteralmente "il bovaro"); tutto

ciò, senza considerare anche la discendenza divina materna, da Afrodite, un aspetto che però ritengo si sia innestato nel mito solo in una fase avanzata della colonizzazione. Un quadro ancora più accentuato nel racconto di Apollodoro, il quale indica Erice come sovrano di tutti gli Elimi, quindi, di un'entità estesa su scala regionale, ben più ampia del ristretto territorio intorno al monte Erice, dove il mito è stato certamente ambientato.

Tutti questi elementi ci portano a riflettere sul forte significato storico del mito di Erice ed Eracle e del suo strettissimo legame con il territorio nel quale ha avuto origine; un'area dove permarrà la memoria dell'eponimo eroe, se pur sconfitto, fino ai giorni nostri. La figura di Erice, in contrapposizione con l'avversario ellenico, attraverso l'eredità storica lasciataci nelle loro opere dagli autori greci e latini dell'antichità, sarà fatta propria e rielaborata nella letteratura medievale e, infine, nella tradizione erudita dei secoli XVI e XVII. In questa direzione, alla ricerca dei luoghi del mito, ho ritenuto utile riferirmi proprio ai dati dedotti dagli studi degli eruditi ericini, attivi nei secoli passati, molto spesso sottovalutati dalla moderna ricerca storica che, in questo caso, sono invece da ritenersi utilissime fonti dalle quali attingere dati topografici e toponomastici, essenziali per il nostro fine. Dati riferibili ad un'area ristretta del territorio, ubicata alle falde settentrionali del monte Erice, in prossimità della costa, fra le località di Pizzolungo e Bonagia (fig. 1), in una zona dove Antonio Cordici, padre della moderna storiografia ericina, agli inizi del Sei-

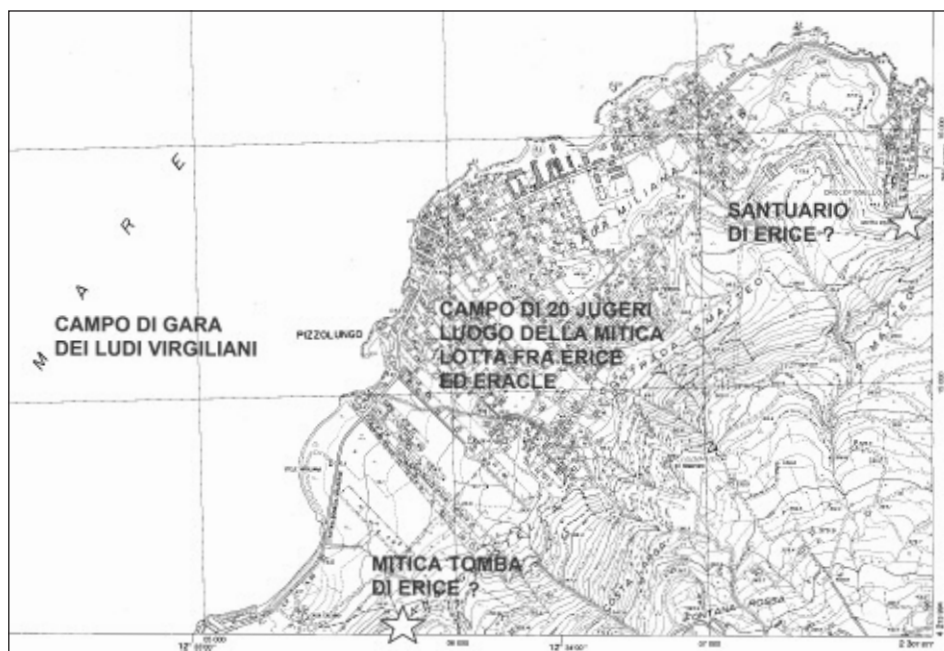


Fig. 1 – Carta topografica del territorio di Pizzolungo (Erice, TP) con l'indicazione dei luoghi del mito descritti nel testo

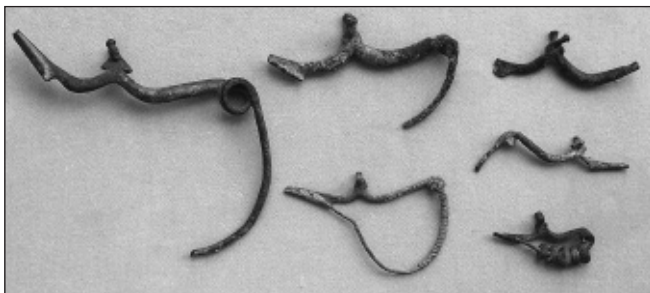


**Fig. 2 – Il gigantesco eroe Erice, rinvenuto nella Grotta del Tauro presso Pizzolungo, in rapporto ad altri “giganti” siciliani (da Mongitore 2000)**

l’*Eneide*, dove la costa ericina fu lo scenario dei celebri ludi virgiliani, indicava il luogo della lotta fra i due contendenti (Erice ed Eracle) in un campo infecondo, della superficie di venti iugeri, posto proprio alle falde del monte Erice. Questi dati, pur arricchitisi nel tempo di risvolti fantasiosi, si rifanno indubbiamente ad una stessa tradizione popolare che si è preservata per secoli nella memoria storica di questo territorio, come dimostra il toponimo “grotta del Tauro”, evidente frutto della persistenza, in un’area periferica, del ricordo di un antico culto, il cui nome ci riporta alla memoria: i tori per i quali combatterono Eracle ed Erice; l’eroe Buta, il “bovaro”; ma anche i tanti reperti archeologici, oggi custoditi nella collezione del Museo “Agostino Pepoli” di Trapani, trovati nel corso degli ultimi quattro secoli soprattutto fra le rovine del santuario/castello di Erice, oggetti che presentano spesso una conformazione plastica taurina (fibule con appendici taurine, piastre in ceramica cornute, torelli in bronzo ed altro) (fig. 3).

Per ultimo, ritengo utile avanzare, ai fini

cento, sulla scorta del racconto trecentesco attribuito al Boccaccio, riportava la tradizione popolare relativa al ritrovamento in una grotta, detta del Tauro o del Toro (una cavità presso Pizzolungo all’interno della quale, intorno al 1870, il marchese Guido Dalla Rosa ritrovò importanti resti preistorici), di un gigantesco scheletro, con un’enorme verga in mano (probabilmente i resti scheletrici di un elefante pleistocenico, come è avvenuto in molte altre grotte siciliane) (fig. 2), attribuito all’eroe Erice, che si polverizzò al momento della scoperta, lasciando solo pochi resti in seguito dispersi. Tale tradizione verrà nuovamente ripresa sul finire dello stesso secolo da Vito Carvini il quale, probabilmente coniugando ad essa una rilettura “topografica” del V libro del-



**Fig. 3 – Fibule in bronzo con appendici taurine del tipo “Eliino” (VI secolo a.C.) ritrovate nel castello di Erice. Collezione archeologica del Museo “A. Pepoli” di Trapani (da Filippi 2009)**

della nostra indagine, un'ipotesi di lavoro relativa ad un suggestivo sito archeologico, distante pochissimi chilometri, ad est, dalla grotta del Toro, lungo la stessa falesia rocciosa, alle pendici settentrionali del monte Erice. Si tratta del cosiddetto Riparo Polifemo (un toponimo moderno di pura fantasia), un sito nel quale, all'interno di un anfratto poco profondo, è ubicato un piccolo santuario rupestre posto in vista del mare, sulle cui pareti campeggiano interessanti quanto enigmatiche pitture rupestri, a cominciare dalla suggestiva figura realizzata da circonvoluzioni concentriche, ma aperta al centro, e dal soggetto umano che vi sta accanto, interpretate in passato rispettivamente come un labirinto o come la stilizzazione di corna taurine e di un uomo in posizione di orante, rappresentazioni inquadrate nell'ambito di un generico filone della pittura rupestre di età neo-eneolitica (fig. 4).

La rilettura di queste figure dipinte condurrebbe, a mio parere, ad una diversa interpretazione, tesa a riportare i due soggetti in un preciso ambito storico, con riferimento a strutture e a culti effettivamente presenti nel territorio preso in esame. Infatti, nella figura a volute concentriche è possibile vedere la rappresentazione simbolica di un recinto murario, o un *témenos* sacro, come quello che doveva insistere sulla cima del monte; mura che simbolicamente si riavvolgono su se stesse, lasciando intravedere un unico accesso verso una struttura posta all'interno. A sua volta, la figura umana che vi sta accanto, sarebbe interpretabile come un eroe o forse una divinità in lotta, posta a difesa del *témenos* sacro, il cui corpo, con un'azione sorprendentemente dinamica, precede un braccio rivolto verso l'alto, ed è anticipato da quello proteso in avanti con un oggetto in mano (un'arma?), seguendo un'iconografia (pur con forme certamente meno accurate) che possiamo ritrovare in tanti soggetti nell'arte mediterranea degli inizi del primo millennio a.C., e che qui potrebbe essere riferita proprio alla figura dell'eroe Erice. Essa sarebbe stata ritratta in un luogo di culto posto nei pressi del sito dove la leggenda colloca la sepoltura dell'eroe, non lontano dal campo teatro del mitico scontro con Eracle. In questa nuova cornice interpretativa le figure, così come quella vicina che ritrae un personaggio in groppa ad un animale (forse un cavaliere), potrebbero appartenere



Fig. 4 – Disegno del gruppo principale di pitture rupestri presenti nel Riparo Polifemo (da Tusa 2001)

se una divinità in lotta, posta a difesa del *témenos* sacro, il cui corpo, con un'azione sorprendentemente dinamica, precede un braccio rivolto verso l'alto, ed è anticipato da quello proteso in avanti con un oggetto in mano (un'arma?), seguendo un'iconografia (pur con forme certamente meno accurate) che possiamo ritrovare in tanti soggetti nell'arte mediterranea degli inizi del primo millennio a.C., e che qui potrebbe essere riferita proprio alla figura dell'eroe Erice. Essa sarebbe stata ritratta in un luogo di culto posto nei pressi del sito dove la leggenda colloca la sepoltura dell'eroe, non lontano dal campo teatro del mitico scontro con Eracle. In questa nuova cornice interpretativa le figure, così come quella vicina che ritrae un personaggio in groppa ad un animale (forse un cavaliere), potrebbero appartenere

ad una fase assai più recente di quella finora proposta, ed essere inquadrabili in un ambito riferito ai primi secoli del I millennio a.C.

I Greci, com'è noto, nel corso del VI secolo a.C., tentarono con due azioni militari la conquista della parte nord-occidentale della Sicilia: la prima nel 580, guidata da Pentatlo presso il capo Lilibeo, la seconda nel 520/510, comandata dallo spartano Dorieo, nella *chora* ericina, che portò alla provvisoria fondazione della colonia di Eraclea (probabilmente l'attuale Trapani), tentando in questo modo di mettere in atto quanto narrato dal mito. Tutto ciò, loro malgrado, non si realizzò e l'area, con l'aiuto anche degli Elimi, rimase per secoli sotto il saldo controllo politico e militare di Cartagine, fino alla conquista romana della Sicilia. I luoghi del mito, lungo la costa ericina, apparentemente dimenticati per lungo tempo, ritorneranno alcuni secoli dopo ad ospitare nuove leggende, storie di eroi e di naviganti che percorrevano anch'essi, profughi da Troia, il Mediterraneo da oriente verso occidente, storie di nuove propagande politiche e militari, nate all'ombra della Roma di Augusto.

ANTONINO FILIPPI

#### Bibliografia generale

- Apollodoro, *Biblioteca. Il libro dei miti*, a cura di M. Cavalli, Milano 1998.
- Carvini V., *Erice antica e moderna, sacra e profana (1701)*, ms. Biblioteca Comunale di Erice, sec. XVIII.
- Cordici A., *La istoria della città del Monte Erice*, a cura di S. Denaro, Alcamo 2009.
- Cusumano N., *Studi storico-religiosi sulla Sicilia antica*, in "Dizionario dei culti e miti nella Sicilia antica", I, Palermo 1996, pp. 13-29.
- Dalla Rosa G., *Ricerche paleontologiche nel litorale di Trapani*, Parma 1870.
- De Vido S., *Per una carta teotopica dell'area elima*. "Gli Elimi e l'area elima fino agli inizi della prima guerra punica", atti del convegno di studi, in "Archivio Storico Siciliano", ser. IV, XIV-XV, Palermo 1988-89, pp. 203-222.
- Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, I-V, a cura di L. Canfora, Palermo 1988.
- Famà M.L., (a cura di) *Il Museo Regionale "A. Pepoli" di Trapani. Le collezioni archeologiche*, Bari 2009.
- Filippi A., *Industria litica, ceramica preistorica e protostorica, fibule protostoriche e lingotti in metallo*, in "Il Museo Regionale 'A. Pepoli' di Trapani. Le collezioni archeologiche" (a cura di M.L. Famà), Bari 2009, pp. 69-85.
- Filippi A., *Preistoria e protostoria trapanese*, Trapani 2014.
- Filippi A., *Il territorio di Trapani nell'età antica*, in "Paceco venti", 2016, pp. 8-17.
- Filippi A., *Le pitture rupestri preistoriche del Riparo Polifemo* (Erice, TP), in "Sicilia Archeologica", in c.d.s.
- Mongitore A., *La Sicilia ricercata nelle cose più memorabili*, ristampa San Giovanni La Punta (CT) 2000.
- Tusa S., *Nuovi dati dal territorio di Custonaci sul processo di aggregazione insediamentale nell'eneolitico della Sicilia occidentale*, in "Studi di preistoria e protostoria in onore di Luigi Bernabò Brea" (a cura di M.C. Martinelli e U. Spigo), Messina 2001, pp. 145-156.

## GLI ADOLESCENTI E LA LETTURA

*Prima che vi apprestiate a leggere, desidero mettere, come si suol dire, le mani avanti, anteponendo al mio articolo questa breve nota di “avvertimento”. È più che possibile che troviate questo mio pezzo acerbo, pensato lacunosamente ed elaborato in maniera ancora peggiore. Spero, in tal caso, che non me ne vogliate.*

*Questi problemi potrebbero venire riscontrati a causa della mia mancanza di esperienza, che senza alcun dubbio non riuscirà ad affievolire la passione per la scrittura, la quale mi accompagna da quando ho memoria, combinata con la mia, devo ammetterlo, testardaggine nel volere scrivere quest’articolo – peraltro il primo che io abbia mai pubblicato su questa rivista, e del resto anche altrove –, senza alcun tipo di aiuto esterno.*

*Spero che queste pagine, seppur ovviamente “fuori gara” se comparate a quelle delle persone che scrivono sin da prima che io nascessi, riescano perlomeno a intrattenervi e a darvi, tramite la mia testimonianza in prima persona, una nuova prospettiva su questo argomento più volte discusso e dibattuto.*

N.d.A.

La lettura è stata, sin da quando venne utilizzata per la prima volta, una seppur primordiale forma di scrittura, parte integrante del genere umano. Dapprima un privilegio per pochi “eletti”, come nel caso degli Scribi sumeri e dell’Antico Egitto o, successivamente, di nobili ed ecclesiastici; in tempi relativamente più recenti riesce ad evolversi in modo tale da essere fruibile da tutti, ed il tasso di analfabetismo diminuisce, perlomeno in Italia, in maniera radicale. Mentre nel 1861 – “appena” 155 anni fa, storicamente l’altro ieri – l’analfabetismo raggiungeva livelli drasticamente alti, con il 78% della popolazione incapace di scrivere e leggere in un italiano corretto, oggi il tasso di alfabetizzazione degli Italiani, secondo un rapporto delle Nazioni Unite risalente al 2013, è del 99,2%.

Questo gigantesco miglioramento è dovuto indubbiamente alla decisione, non troppo lontana nel tempo, di riconoscere nell’istruzione uno dei diritti fondamentali dell’uomo, assicurando a tutti non soltanto le capacità di base del saper leggere, scrivere e contare – indispensabili, senza alcun dubbio, per vivere nella società odierna – ma anche la costruzione di una cultura storica, linguistica e comunicativa riguardante il nostro e gli altri Paesi.

Certamente, il sistema scolastico italiano ha i suoi difetti – che, bisogna ammetterlo, non sono pochi –, ma uno dei più gravi in assoluto è, a mio parere, l’incapacità di stimolare negli adolescenti la voglia di leggere, di apprendere, sopprimendo il desiderio e la brama di conoscenza con un sistema di verifiche e pressioni, facendolo sentire un obbligo, spacciandolo – perché si tratta di spacciare, non di come potrebbero stare davvero le cose – per un colossale peso sulle spalle.

Sono prossimo a frequentare, ai tempi della stesura di quest’articolo, il terzo anno del Liceo classico, una volta, precedentemente all’ultima riforma, primo liceo, e, quando leggerete queste pagine, sarà passato ufficialmente al triennio finale.

Nonostante possa sembrare quantomeno insolito, all'interno del mio ambiente scolastico ho avuto modo di conoscere non pochi casi di studenti, sordi alla lettura per piacere personale, che studiano ciò che devono solamente in vista di un eventuale compito o interrogazione, imparando regole e definizioni a memoria e gettando nel dimenticatoio tutto ciò che hanno appreso nel giro di poche ore dalla fine della verifica, non volendo neanche provare l'irripetibile piacere di tuffarsi nella mente di un autore, di percepire le emozioni che prova e di immergersi nelle situazioni e nei racconti da lui descritti.

La mia è la generazione di *internet*, dei *social media*. Com'è possibile che, nonostante abbiamo la disponibilità di un'enorme mole di dati che possiamo consultare per ogni nostro capriccio, riusciamo a raggiungere uno dei più alti tassi di analfabetismo funzionale d'Europa? (Attenzione, non si parla di analfabetismo vero e proprio, ma dell'incapacità, in questo caso, di un giovane di scrivere in italiano corretto, o della dimostrazione di ignoranza in ambito politico, civico e storico, che lo rendono meno capace di pensare con la propria testa e, di conseguenza, parecchio manipolabile dalle parole di demagoghi ed affabulatori).

Molte persone – giovani, in particolar modo – evidentemente scambiano la lettura per un obbligo a prescindere, e di conseguenza non provano nemmeno a sedersi con un buon libro, perdendosi qualcosa che magari potrebbe svagarle soltanto per l'idea tristemente affermata di informazione come “dovere” invece di “piacere”.

A chiunque non sia disposto nemmeno a provare ad immergersi nella lettura ricordo questa frase di Umberto Eco, il nostro grande scrittore scomparso a febbraio di quest'anno: “*Chi non legge, a 70 anni avrà vissuto una sola vita: la propria. Chi legge avrà vissuto 5000 anni: c'era quando Caino uccise Abele, quando Renzo sposò Lucia, quando Leopardi ammirava l'infinito... perché la lettura è un'immortalità all'indietro*”.

Ed è proprio “*un'immortalità all'indietro*”, se ci si pensa. È come avere una macchina del tempo, che al nostro minimo segnale ci porta in un periodo a nostra scelta, reale o fittizio che sia: la congiura delle Idi di marzo, l'orrore di entrambe le guerre mondiali, Dante davanti alla *porta* dell'inferno, il dottor Jekyll che diventa il signor Hyde, don Chisciotte che prende la carica contro i mulini a vento... Potrebbero essere elencati... migliaia, milioni di esempi, nel vero senso della parola. E noi, noi saremo lì, a guardarli per l'ennesima volta, mentre il ciclo infinito in cui sono, forse, intrappolati gira imperturbabile.

Indubbiamente, e qui è necessario che mi assuma le mie colpe, nemmeno seguire il mio esempio è ottimale per uno studente, dal momento che mi informo per pura voglia, approfondendo magari un argomento per ore, che vi sia o meno, ad esempio, un'interrogazione in una materia completamente diversa per il giorno successivo, magari – o, meglio, spesso e volentieri – trascurando il dovere per il piacere.

Ho chiesto ad alcuni miei coetanei una loro opinione a proposito di ciò che è leggere per loro. Non letterati, ma semplicemente adolescenti, con i difetti ed i pregi propri della nostra età.

E non potrebbero descrivere meglio ciò che avevo inteso.

ISMAELA, 17 anni, Liceo classico, Palermo

“Per citare Francis de Croisset: «*La lettura è il viaggio di chi non può prendere un treno*». E non credo che ci sia molto da aggiungere. La lettura è il continuo viaggiare di un lettore che ha molte patrie, molte città natali, molte storie, molte vite, perché le vive in ogni singolo personaggio”.

FRANCESCA, 18 anni, Liceo classico, Torino

“Leggere è l’antidoto ai problemi di ogni giorno, ci distrae e proietta in dimensioni altrimenti irraggiungibili. La fantasia può anche essere un castello di sabbia, ma molto più maestoso di uno di grigi mattoni veri. Leggere è l’arma contro l’ignoranza, lo scudo delle nuove generazioni”.

EMANUELA, 15 anni, Liceo classico, Trapani

“Ho sempre pensato che leggere non possa e non debba essere considerato come un modo per allontanarsi dal mondo, perché è la via migliore per conoscerlo in tutte le sue sfaccettature ed imparare ad accettarlo”.

BIANCA, 15 anni, Liceo linguistico, Trapani

“Sono del parere che i libri abbiano la capacità di immergere i lettori in una realtà completamente diversa, dove si riesce ad allontanare le proprie preoccupazioni per concentrarsi interamente sulla lettura. Leggere è paragonabile ad un rifugio o ad un mondo proprio dove tutto quello che si ha intorno svanisce, ci si immedesima sempre più nei protagonisti e, senza volerlo, la maggior parte delle volte, ci si affeziona tanto ai personaggi e alle loro avventure che ci si ritrova a provare le stesse emozioni. Una volta terminato il libro, si avrebbe voglia di conoscere il seguito della vicenda per continuare a sentirsi dentro la vita di questi soggetti immaginari tanto intensi da sembrare reali. Quando si apre un libro, non ci si preoccupa di tutti i propri problemi o faccende che siano, ma piuttosto si ha voglia di concentrarsi sui personaggi ed affrontare i loro problemi che vengono quasi sempre risolti con facilità. E quando si chiude un libro ci si ritrova faccia a faccia con la ‘realtà’ e si capisce di poter risolvere le proprie problematiche con la stessa facilità di ciò che si è letto, così da avere la giusta motivazione per andare avanti”.

Voglio aggiungere un’ultima cosa, prima di lasciarvi cambiare pagina e, forse, farvi dimenticare per sempre questo piccolo insieme di pensieri, espressi dalle persone da me interpellate, che hanno paragonato la lettura ad uno scudo, un’arma per le nuove generazioni, con una considerazione molto simile: la lettura, e quindi l’informazione, l’imparare ad essere consapevoli delle proprie scelte, è come un vaccino che, un passo dopo l’altro, un libro dopo l’altro, guarisce e cura l’ignoranza, l’arroganza, l’incoscienza e la possibilità di venir manipolati, le malattie, a mio parere, peggiori che un essere umano possa contrarre.

DAVIDE SALVATORE GALLINA

## APPROCCIO ALLA GESTIONE DELLA IPERTENSIONE ARTERIOSA

L'apparato cardiovascolare è un insieme di organi deputati al trasporto di fluidi (il sangue), che ha il compito primario di apportare alle cellule dell'organismo gli elementi necessari al loro sostentamento e funzione, essenzialmente ossigeno e nutrienti vari.

Il sangue costituisce circa il 7,7% del peso corporeo. Un uomo adulto in genere ha una quantità di sangue presente nel corpo che si aggira tra i 4,5 e i 5 litri. Per il trasporto del sangue l'organo centrale è il cuore: questo è paragonabile a una pompa che spinge il sangue nei polmoni (affinché si ossigeni) e poi in direzione dei vari organi e tessuti del corpo (affinché vi doni l'ossigeno).

Il cuore esercita una pressione (*vis a tergo*) che a riposo è compresa tra 100 e 140 mmHg (millimetri di mercurio) di sistolica e tra i 60 e i 90 mmHg di diastolica. La pressione rispetta essenzialmente una relazione nella quale la pressione di sangue (P) è uguale a portata cardiaca di sangue (Q) moltiplicato per le resistenze, rappresentate dai vasi arteriosi e dai capillari.

$P = Q \times R$ . Ciò vale sia a riposo che durante l'attività fisica. Durante l'attività fisica l'organismo ha bisogno di una maggiore quantità di ossigeno che può essere soddisfatta dall'incremento della portata di sangue (Q). Se le resistenze (R) rimangono invariate, la pressione aumenta proporzionalmente all'attività fisica svolta. Si crea pertanto una ipertensione, che è in questo caso normale, cioè fisiologica. Anche uno stato emotivo può fare aumentare la pressione. Emblematico ciò che avviene nei piloti di Formula 1. Alla griglia di partenza il pilota sta seduto e relativamente poco attivo nel suo abitacolo. Il suo stato emotivo è però consistentemente esaltato. Ciò crea aumenti di frequenza cardiaca oltre a 180 battiti per minuto e la sua pressione arteriosa aumenta più del 50% dei valori di base.

La relazione tra pressione arteriosa, morbidità e mortalità cardio-vascolare è stata valutata in un ampio numero di studi osservazionali, che possono essere così riassunti:

1. La pressione mostra una relazione continua ed indipendente con l'incidenza di alcuni eventi cardiovascolari come *ictus* cerebrali, infarto miocardico, morte improvvisa, scompenso cardiaco, arteriopatia periferica, così come l'insufficienza renale terminale. Questo risulta essere vero per tutte le età e per tutti i gruppi etnici.
2. La relazione tra pressione arteriosa, morbidità e mortalità cardiovascolare varia in relazione alla concomitante presenza di altri fattori di rischio cardiovascolare, diabete mellito in particolare, di frequente riscontro quando la pressione arteriosa è elevata rispetto a quando essa è normale o bassa.

3. L'ipertensione arteriosa è definita da valori di pressione arteriosa sistolica (superiore o uguale a 140 mmHg) e pressione arteriosa diastolica (superiore o uguale a 90 mmHg), più frequentemente contemporaneamente presenti, ma a volte distinte, ipertensione sistolica o ipertensione diastolica. In entrambi i casi è egualmente presente il rischio dei citati eventi cardiovascolari.

L'ipertensione arteriosa a causa di variazioni legate ad attività fisica, ambientali (temperature esterne, variazioni altimetriche), climatiche, stagionali, nonché stati d'animo ed emotività, può subire cambiamenti nel breve come nel lungo periodo. Possiamo così individuare e distinguere almeno quattro gruppi di pazienti:

1. Pazienti sempre normotesi (veri normotesi).
2. Pazienti sempre ipertesi (veri ipertesi).
3. Pazienti ipertesi presso lo studio del medico, ma normotesi a casa o in altri contesti. Ciò è verificabile o misurando frequentemente la pressione oppure facendo le registrazioni automatiche continue, mediante *holter* pressorio. Questa categoria rappresenta i pazienti con ipertensione clinica isolata, fra cui la cosiddetta "ipertensione da camice bianco".
4. Pazienti normotesi presso lo studio del medico, ma ipertesi all'*holter* o a casa (ipertensione mascherata).

Escludendo i pazienti sempre normotesi tutti gli altri vanno incontro alle medesime conseguenze: il danno d'organo. Gli organi rappresentativi, detti anche "organi bersaglio" sono il cervello (*ictus*, encefalopatia ipertensiva), il cuore con la cosiddetta cardiopatia ipertensiva (ipertrofia del muscolo cardiaco e successiva dilatazione delle cavità, infarto), il rene (nefropatia ipertensiva fino alla insufficienza renale cronica).

Nonostante la disponibilità di misuratori di pressione molto pratici e precisi e le raccomandazioni di controllare la pressione con regolarità, molti soggetti ipertesi non sanno di esserlo in quanto non si sottopongono ai controlli. Ciò avviene anche perché spesso la pressione arteriosa insorge e si sviluppa in maniera del tutto asintomatica, silente. D'altro canto soggetti che sanno di essere ipertesi non si curano o non hanno la costanza di farlo. Quanto detto porta alla constatazione che solo il 25% dei pazienti ipertesi si curano bene, con provvedimenti appropriati ed efficaci. Si calcola che oggi sono oltre 15 milioni gli italiani che soffrono di ipertensione arteriosa.

L'approccio alla prevenzione e alla cura della ipertensione arteriosa deve partire dal suo riconoscimento e stabilire se si tratta di ipertensione essenziale o primaria oppure ipertensione secondaria. L'ipertensione secondaria rappresenta soltanto il 5% circa della popolazione ipertesa. Questa riconosce poche e ben identificabili cause, che, una volta rimosse, portano a guarigione completa e definitiva; sono principalmente cause endocrine e cause nefrologiche.

Tra le cause endocrinologiche ricordiamo il feocromocitoma (neoplasia di cellule secernenti adrenalina e noradrenalina), l'iperaldosteronismo primario, la sindrome di Cushing; tra le cause nefrologiche ricordiamo l'ipertensione di origine renale, la glomerulonefrite, la pielonefrite, la nefropatia diabetica, le nefropatie da analgesici.

L'ipertensione essenziale, di cui soffrono il 95% dei soggetti ipertesi, riconosce una serie di condizioni tra cui la familiarità, lo stile di vita sedentaria, la dieta ipercalorica, l'obesità, l'uso eccessivo di sodio, il fumo di sigarette, lo *stress* psicosomatico.

La lotta contro l'ipertensione arteriosa si basa sull'alleanza tra medico e paziente. Il paziente ha notevoli responsabilità in quanto, disponendo di strumenti ormai presenti in ogni famiglia, ha la capacità di offrire al medico rilievi osservazionali che una volta erano riservati ai sanitari e alle strutture in cui essi operano. L'ipertensione arteriosa non si combatte negli ospedali, ma a casa e negli ambienti in cui si vive. La pressione arteriosa è variabile nella vita quotidiana ed è il frutto dell'interazione di ogni individuo con il suo ambiente e il suo stile di vita. Tutte le variazioni di pressione sono importanti nel momento stesso in cui avvengono, perché è in quel momento che l'organo in cui la pressione come forza fisica si esercita soffre e può subire un danno a volte grave e irreparabile (si pensi all'*ictus* cerebrale). Al medico il compito di interpretare perché e come si sviluppa uno stato ipertensivo per stabilire strategie di cure appropriate. Molto tempo fa esistevano pochissimi rimedi. Si agiva principalmente sul contenuto, il sangue. Salasso e purganti drastici. Questi, agendo sul volume del sangue, ristabilivano un riassetto della pressione arteriosa con effetto drastico, immediato, ma anche poco modulabile e soprattutto di durata limitata. Non esistevano le possibilità, oggi numerose e tipologicamente diverse, di agire sulle resistenze o direttamente sulle componenti ormonali.

Il concetto di Arte medica di un tempo (autoreferenzialità del clinico) è oggi soppiantato da quello di una scienza applicata, o "medicina basata sull'evidenza". Una medicina cioè basata su rigorose osservazioni. In queste rigorose e assidue osservazioni è il paziente ad assumere un ruolo prevalente.

ANGELO RAINERI

# GIUBILEO STRAORDINARIO DELLA MISERICORDIA ANNUNCIO DI “LIBERAZIONE” PER I CARCERATI

## Verso un nuovo modello di giustizia penale

### **“Visitare i carcerati”: il compimento della giustizia nell’amore, nella sesta opera di misericordia corporale**

Come è noto, si è concluso il 20 novembre 2016, nella solennità di Cristo Re, il Giubileo Straordinario della Misericordia – sicuramente l’evento di maggiore rilevanza spirituale di quest’ anno che giunge al termine – il quale ha avuto inizio l’8 dicembre 2015, nella solennità dell’Immacolata Concezione, con l’apertura della Porta Santa nel cinquantesimo anniversario della conclusione del Concilio Ecumenico Vaticano II (8 dicembre 1965).

Il motto dell’ Anno Santo, “Misericordiosi come il Padre”, richiama la missione profetica del Cristo, venuto a rivelare al mondo la pienezza dell’amore divino, al punto che l’evangelista Giovanni afferma in mirabile sintesi, per la prima ed unica volta in tutta la Sacra Scrittura, che “*Dio è amore*” (1 Gv 4, 8.16).

Un pensiero particolare il Papa, in questo Anno Santo, ha inteso rivolgerlo ai carcerati, di cui Cristo è venuto a “*proclamare [...] la liberazione*” (Lc 4,18), quale segno eloquente dell’avvento del Regno di Dio, ricordando che “*Il Giubileo ha sempre costituito l’opportunità di una grande amnistia, destinata a coinvolgere tante persone che, pur meritevoli di pena, hanno tuttavia preso coscienza dell’ingiustizia compiuta e desiderano sinceramente inserirsi di nuovo nella società portando il loro contributo onesto*” e invocando sugli stessi la misericordia di Dio mediante la previsione di una speciale indulgenza: “*A tutti costoro – ha affermato il Papa – giunga concretamente la misericordia del Padre che vuole stare vicino a chi ha più bisogno del suo perdono. Nelle cappelle delle carceri potranno ottenere l’indulgenza, e ogni volta che passeranno per la porta della loro cella, rivolgendo il pensiero e la preghiera al Padre, possa questo gesto significare per loro il passaggio della Porta Santa, perché la misericordia di Dio, capace di trasformare i cuori, è anche in grado di trasformare le sbarre in esperienza di libertà*” (così nella “Lettera del Santo Padre Francesco con la quale si concede l’indulgenza in occasione del Giubileo Straordinario della Misericordia”, data in Roma, Città del Vaticano, l’1 settembre 2015).

Questo Giubileo Straordinario ha costituito, invero, un’occasione speciale, offerta dal Santo Padre al popolo cristiano, per meditare e vivere le opere di misericordia sia spirituale che corporale, fra le quali vi è appunto quella di “visitare i carcerati”. Di tutte le opere di misericordia corporale quest’ultima esprime, forse più delle altre, la particolare sollecitudine di Dio verso il peccatore che, a motivo dell’ingiustizia compiuta e del male arrecato alla società, sperimenta non solo le ferite invisibili dell’anima che si accompagnano ordinariamente all’esperienza del pec-

cato, ma anche la limitazione della propria libertà personale unitamente al discredito sociale normalmente connesso alla condizione di detenzione. Inoltre, il “visitare i carcerati” – cui fa da *pendant*, nell’ambito delle opere di misericordia spirituale, particolarmente il “perdonare le offese” – richiama da vicino il rapporto tra *giustizia* e *misericordia*, che – come ha sottolineato papa Francesco nella Bolla di indizione del Giubileo Straordinario della Misericordia *Misericordiae Vultus* (nn. 20-21) – “non sono due aspetti in contrasto tra di loro, ma due dimensioni di un’unica realtà che si sviluppa progressivamente fino a raggiungere il suo apice nella pienezza dell’amore”.

Meditando sull’esperienza storica dell’occupazione assira del regno di Israele al tempo del profeta Osea e dell’esilio del popolo eletto (VIII sec. a.C.), il Papa osserva che “*La misericordia non è contraria alla giustizia ma esprime il compimento di Dio verso il peccatore, offrendogli un’ulteriore possibilità per ravvedersi [...] Ciò non significa svalutare la giustizia o renderla superflua, al contrario. Chi sbaglia dovrà scontare la pena. Solo che questo non è il fine, ma l’inizio della conversione, perché si sperimenta la tenerezza del perdono*”, concludendo che “*Dio non rifiuta la giustizia. Egli la ingloba e supera in un evento superiore dove si sperimenta l’amore che è a fondamento di una vera giustizia*” (*Misericordiae Vultus*, 21).

Una considerazione attenta degli avvenimenti storici riguardati sotto il lume della fede rende manifesto come Dio punisca Israele per la sua infedeltà per poi tornare a riaccoglierlo con amore. La misericordia divina segue sempre la giustizia: la misericordia rappresenta il completamento e il compimento della giustizia nell’amore, la quale secondo la costante visione biblica passa necessariamente attraverso la guarigione delle ferite e il ripristino della relazione compromessa dalla colpa del peccato. Nella concezione evangelica, inoltre, la giustizia vera è diretta a salvare il reo – e con essa a redimere l’intera società che risente inevitabilmente degli effetti della colpa commessa dal singolo – e non ad annientarlo, secondo l’ ammonimento rivolto da Gesù ai farisei: “*Andate a imparare che cosa vuol dire: Misericordia io voglio e non sacrifici*” (Mt 9, 13). Giustizia, secondo il Vangelo, è fare del bene a chi ha sbagliato, a chi ha compiuto il male, in ciò imitando la perfezione del Padre “*che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti*” (Mt 5, 45).

All’interno di questa cornice e in coerenza con lo spirito dell’Anno Santo della Misericordia, nelle pagine che seguono proverò a illustrare, in maniera succinta e schematica, i fondamenti teologici e scritturali del diritto di punire che il costante insegnamento della Chiesa riconosce in capo al potere costituito e i contributi offerti da papa Francesco alla riflessione penalistica in vista di un ripensamento del sistema penale e penitenziario nella direzione di una maggiore conformità alle esigenze di riconciliazione e di reinserimento sociale del reo nel rispetto della verità integrale della persona umana.

## **Il diritto di punire nell'insegnamento della Chiesa. Il contributo di riflessione di papa Francesco**

*“La convivenza tra gli esseri umani non può essere ordinata e feconda se in essa non è presente un'autorità legittima che assicuri l'ordine e contribuisca all'attuazione del bene comune in grado sufficiente”.* Con queste parole papa Giovanni XXIII (Enc. *Pacem in terris*, 46) esprime il fondamento morale dell'autorità costituita, individuandolo nella necessità di una società ben ordinata capace di garantire l'attuazione del bene comune al di là degli egoismi dei singoli. Inoltre, l'autorità, esigita dall'ordine morale, viene da Dio, come ricorda San Paolo nella Lettera ai Romani: *“Ciascuno sia sottomesso alle autorità costituite; poiché non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio. Quindi chi si oppone all'autorità, si oppone all'ordine stabilito da Dio. E quelli che si oppongono si attireranno addosso la condanna”* (Rm 13, 1-2).

Il bene comune, dal canto suo, suppone che *“l'autorità garantisca, con mezzi onesti, la sicurezza della società e quella dei suoi membri. Esso fonda il diritto alla legittima difesa personale e collettiva”* (Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 1909), al quale si può ricondurre il diritto dell'autorità di punire, sanzionando penalmente le condotte più gravemente lesive del bene comune. La punizione del reo, d'altronde, non si può contrapporre in via di principio al comandamento dell'amore, dal momento che, come ci ricorda la Sacra Scrittura, *“il Signore corregge colui che egli ama e sferza chiunque riconosce come figlio”* (Proverbi 3, 12). Osserva a questo proposito San Paolo, intuendo con estremo anticipo rispetto ai tempi quella che noi moderni oggi indicheremmo come “funzione rieducativa della pena”: *“In verità, ogni correzione, sul momento, non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo però arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati addestrati”* (Eb 12, 11).

La dottrina cattolica, ancora, mette in risalto la funzione preventiva della pena (da applicare secondo il principio di proporzionalità), il suo carattere riparatorio, la sua finalità rieducativa e il valore “espiativo” ove liberamente accettata dal colpevole. Infatti, come efficacemente sintetizzato dal Catechismo della Chiesa Cattolica (n. 2266), *“Corrisponde ad un'esigenza di tutela del bene comune lo sforzo dello Stato inteso a contenere il diffondersi di comportamenti lesivi dei diritti dell'uomo e delle regole fondamentali della convivenza civile. La legittima autorità pubblica ha il diritto ed il dovere di infliggere pene proporzionate alla gravità del delitto. La pena ha innanzitutto lo scopo di riparare il disordine introdotto dalla colpa. Quando è volontariamente accettata dal colpevole, essa assume valore di espiazione. La pena poi, oltre che a difendere l'ordine pubblico e a tutelare la sicurezza delle persone, mira ad uno scopo medicinale: nella misura del possibile, essa deve contribuire alla correzione del colpevole”*.

Ulteriori importanti precisazioni sulla funzione della pena e sulle finalità del sistema penitenziario provengono dagli insegnamenti di papa Francesco, sebbene

affidati per il momento a documenti non aventi valore propriamente magisteriale. Così, nella “Lettera ai partecipanti al XIX Congresso Internazionale di Diritto Penale e del III Congresso dell’Associazione Latinoamericana di Diritto Penale e Criminologia” (Vaticano, 30 maggio 2014), Francesco rileva che *“Il Signore ha poco a poco insegnato al suo popolo che esiste un’asimmetria necessaria tra il delitto e la pena, che non si pone rimedio a un occhio o un dente rotto rompendone un altro. Si tratta di rendere giustizia alla vittima, non di giustiziare l’aggressore”*. Il che impone di riconsiderare in termini di maggiore mitezza lo stesso principio di proporzionalità tra delitto e pena, il quale non può non tenere conto di questa intrinseca “asimmetria” tra la gravità del delitto e l’entità della pena, a meno che non si voglia ritornare alla legge arcaica del taglione.

La stessa esigenza di riparazione, insita nella pena, secondo il Papa non può identificarsi solo con il castigo, se non a costo di *“confondere la giustizia con la vendetta, il che contribuirebbe solo ad accrescere la violenza, pur se istituzionalizzata”*. *“L’esperienza – continua il Papa – ci dice che l’aumento e l’inasprimento delle pene spesso non risolvono i problemi sociali, e non riescono neppure a far diminuire i tassi di criminalità. E inoltre si possono generare gravi problemi per la società, come sono le carceri sovrappopolate e le persone detenute senza condanna”*. Da qui il monito – ancor più esplicito nel “Discorso” pronunciato in occasione dell’Udienza a una Delegazione dell’Associazione Internazionale di Diritto Penale il 23 ottobre 2014 – contro l’incitamento alla violenza e alla vendetta pubblica e privata (di cui si rendono sovente responsabili alcuni settori della politica e alcuni mezzi di comunicazione) *“contro quanti sono responsabili di aver commesso delitti, ma anche contro coloro sui quali ricade il sospetto, fondato o meno, di aver infranto la legge”* e contro il “populismo penale”, ossia contro *“la convinzione che attraverso la pena pubblica si possano risolvere i più disparati problemi sociali”*, come se *“mediante tale pena si possano ottenere quei benefici che richiederebbero l’implementazione di un altro tipo di politica sociale, economica e di inclusione sociale”*. Il che porta il Santo Padre a porsi in termini dubitativi circa l’efficacia preventiva della pena (e precisamente la finalità di prevenzione generale, fondata sull’assunto tradizionale che la minaccia della pena serva a distogliere la generalità dei consociati dal compiere fatti socialmente dannosi, operando da controspinta psicologica alla commissione di delitti) che *“fino ad ora – ammette – non si è potuto verificare neppure per le pene più gravi, come la pena di morte”* e a suggerire il principio-guida della *cautela in poenam* secondo la concezione moderna del diritto penale come *ultima ratio*, *“come ultimo ricorso alla sanzione, limitato ai fatti più gravi contro gli interessi individuali e collettivi più degni di protezione”*.

Nello stesso “Discorso”, il Papa, dopo aver ribadito la ferma condanna della pena di morte e il ripudio dell’ergastolo in quanto *“pena di morte nascosta”* (che ricorda essere stata abolita, da poco tempo, nel Codice penale del Vaticano, che per

il resto ricalca la legislazione penale italiana) e aver denunciato il grave fenomeno, particolarmente diffuso in alcuni Paesi e regioni del mondo, dell'abuso della carcerazione preventiva e dei detenuti senza condanna o senza giudizio, addita quale forma di tortura contraria al principio *pro homine* (vale a dire, della dignità della persona umana sopra ogni cosa) la reclusione in carceri di massima sicurezza la cui principale caratteristica non è altro che l'isolamento esterno, fonte di *"sofferenze psichiche e fisiche come la paranoia, l'ansietà, la depressione e la perdita di peso"* le quali *"incrementano sensibilmente la tendenza al suicidio"*.

Degna di menzione è infine la decisa presa di posizione di Francesco in favore di un modello di giustizia "riparativa" o "riconciliativa" che inglobi e superi il tradizionale – e ancor oggi prevalente – modello della giustizia retributiva e che sia capace di elevare il perdono dalla sfera puramente privata ad una dimensione politica e istituzionale. *"Mi sembra che sia qui – sostiene papa Francesco nella "Lettera ai partecipanti al XIX Congresso Internazionale di Diritto Penale e del III Congresso dell'Associazione Latinoamericana di Diritto Penale e Criminologia" sopracitata – la grande sfida, che tutti insieme dobbiamo affrontare, affinché le misure adottate contro il male non si accontentino di reprimere, dissuadere e isolare quanti lo hanno causato, ma li aiutino anche a riflettere, a percorrere i sentieri del bene, a essere persone autentiche che, lontane dalle proprie miserie, diventino esse stesse misericordiose. Pertanto, la Chiesa propone una giustizia che sia umanizzatrice, genuinamente riconciliatrice, una giustizia che porti il delinquente, attraverso un cammino educativo e di coraggiosa penitenza, alla riabilitazione e al totale reinserimento nella comunità [...] Che bello sarebbe se si compissero i passi necessari affinché il perdono non restasse unicamente nella sfera privata, ma raggiungesse una vera dimensione politica e istituzionale per creare così rapporti di convivenza armoniosi"*.

## **La pena di morte e l'ergastolo, dalla *Evangelium vitae* di Giovanni Paolo II a papa Francesco**

Quello della pena di morte è un tema particolarmente spinoso, un vero banco di prova per il magistero della Chiesa, un dilemma per molti fedeli i quali non sempre comprendono termini e ragioni di una "condanna" che l'insegnamento della Chiesa ha reso via via sempre più esplicita. Talvolta sentiamo, infatti, di persone, anche credenti, che gridano allo scandalo nel ripensare a come nelle Nazioni cattoliche, fino a qualche tempo fa, e perfino nello Stato Pontificio, fosse prevista e praticata la pena di morte con l'approvazione dell'autorità ecclesiastica. Per molti spiriti laici la pena di morte rappresenta uno dei peggiori retaggi della barbarie clericale, il cui superamento si deve solo al nuovo corso dei tempi, a cominciare dall'opera *Dei delitti e delle pene* dell'illuminista Cesare Beccaria (anche se neppure il Beccaria, come si vedrà, escludeva in assoluto il ricorso alla pena capitale, indi-

viduando nella sua opera dei casi in cui la stessa dovesse addirittura reputarsi “necessaria”). Per molti cattolici di oggi, poi, le esecuzioni capitali sono considerate come un vero e proprio tradimento del Vangelo. Ed effettivamente la pena capitale richiama una molteplicità di questioni che toccano direttamente il fondamento morale della pena e particolarmente la sua funzione riabilitativa e risocializzante (le quali presuppongono, come è evidente, la sussistenza in vita del reo) nonché lo stesso valore della vita umana, che la costante Tradizione della Chiesa proclama essere sacra ed inviolabile.

Fatta questa premessa, va sgomberato il campo innanzitutto dall’idea, semplicistica e pertanto fuorviante, per cui il Vangelo avrebbe bandito categoricamente la pena capitale. In realtà, se nell’Antico Testamento vediamo Dio stesso imporre la pena capitale in relazione a taluni gravi delitti (omicidio, adulterio, idolatria, per citare i principali), nel Nuovo Testamento non troviamo mai una esplicita condanna della stessa. Anzi, da taluni passi, risulta implicitamente riaffermata la potestà dell’autorità costituita nell’irrogare l’estremo supplizio al condannato. Basti rammentare le parole di San Paolo nella Lettera ai Romani: *“Vuoi non avere da temere l’autorità? Fa’ il bene e ne avrai lode, poiché essa è al servizio di Dio per il tuo bene. Ma, se fai il male, allora temi, perché non invano essa porta la spada; è infatti al servizio di Dio per la giusta condanna di chi opera il male”* (Rm 13, 3-4). Lo stesso Gesù si guarda poi dal contestare il potere di Pilato quando il governatore lo incalza: *“Non sai che io ho il potere di metterti in libertà o di metterti in croce?”* (Gv 19, 10), semplicemente ricordandogli da dove gli viene questa autorità, cioè da Dio. L’evangelista Luca, inoltre, narra del dialogo tra i due malfattori appesi sulla croce insieme con Gesù, nel quale l’uno, nel riprendere l’altro che insultava il Signore, afferma: *“Neanche tu hai timore di Dio, benché condannato alla stessa pena? Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male”* (Lc 23, 40-41); e lo stesso Gesù il quale, di fronte alla confessione del male commesso e all’accettazione volontaria della pena sofferta da parte del malfattore, gli promette il paradiso (*“In verità ti dico: oggi sarai con me nel paradiso”*). Dal dialogo tra Gesù e i due malfattori sulla croce emerge, pertanto, una valutazione positiva della pena di morte e, addirittura, l’affermazione del suo valore “redentivo” ove liberamente accolta – come nel contesto di questo episodio evangelico – dal reo pentito.

D’altro canto, però, Gesù salva l’adultera dalla lapidazione (è questo uno dei casi in cui la Legge mosaica “prescriveva” come necessaria la pena di morte) appellandosi alla coscienza dei presenti e facendo prevalere le esigenze della misericordia e del perdono, ma ancora una volta senza contestare in principio la legittimità della pena capitale. Pertanto, nel passaggio dall’Antico al Nuovo Testamento – la differenza può sembrare sottile, ma in realtà è di notevole importanza per le ampie prospettive “umanizzanti” che dischiude – l’irrogazione della pena di morte,

da obbligo “sociale” in relazione a taluni gravi delitti, diventa una semplice facoltà a cui l’autorità legittima “può” lecitamente ricorrere dopo accurata e prudente valutazione. Da qui la distinzione che il Magistero, fedele alle Scritture e alla Tradizione, da sempre pone tra “legittimità” e “opportunità” della pena capitale: per quanto in astratto “legittima”, la pena di morte potrebbe non essere in concreto opportuna nella sua irrogazione in relazione ai tempi, ai modi, alla personalità del reo, all’organizzazione del sistema punitivo, alla sensibilità sociale o ad altre circostanze.

Questa distinzione tra “legittimità” e “opportunità” costituisce una costante del Magistero ecclesiale e la ritroviamo perfino nella lettera enciclica *Evangelium vitae* di Giovanni Paolo II. Ma come conciliare la pena capitale con la sacralità della vita umana su cui tanta attenzione ripone l’Enciclica? Non è contraddittorio condannare come offesa al quinto comandamento l’aborto e al contempo ritenere legittima la pena di morte? In realtà, la contraddizione – ammonisce il Papa – è più apparente che reale, purché il tema sia inquadrato nella sua giusta cornice. Infatti, il quinto comandamento (“Non uccidere”) non impedisce al singolo di esercitare il diritto di difendersi qualora la propria incolumità sia messa in pericolo dall’altrui violenza, perfino se ciò comportasse il sacrificio della vita dell’ingiusto aggressore. Indubbiamente, *“il valore intrinseco della vita e il dovere di portare amore a sé stessi non meno che agli altri fondano un vero diritto alla propria difesa”*. Lo stesso precetto dell’amore, d’altronde, suppone l’amore per sé stessi quale termine di confronto (*“Amerai il prossimo tuo come te stesso”*). Pertanto, conclude il Papa, *“al diritto di difendersi nessuno potrebbe rinunciare per scarso amore alla vita o a sé stesso, ma solo in forza di un amore eroico”*.

Se la difesa costituisce per il singolo un diritto, essa nondimeno rappresenta un dovere per coloro i quali, in funzione dell’autorità rivestita o dell’ufficio esercitato, sono responsabili della vita altrui. Nell’ambito della legittima difesa “collettiva” va quindi collocato il problema della pena di morte. La pubblica autorità, precisamente, ha il dovere di difendere l’ordine pubblico e la sicurezza delle persone nel rispetto della dignità del reo e della funzione “espiatoria” e rieducativa della pena, offrendo cioè al reo *“uno stimolo e un aiuto a correggersi e a redimersi”*. Ne consegue che la misura e la qualità della pena *“non devono giungere alla misura estrema della soppressione del reo se non in casi di assoluta necessità, quando cioè la difesa della società non fosse altrimenti possibile”*. Significativamente viene però precisato subito dopo nell’Enciclica che *“a seguito dell’organizzazione sempre più adeguata dell’istituzione penale, questi casi sono ormai molto rari se non praticamente inesistenti”*. Pertanto, viene ribadita la “legittimità” in principio della pena di morte, ove somministrata dall’autorità riconosciuta, ma ne viene circoscritto decisamente l’ambito di operatività sul piano, appunto, della sua “opportunità”, che va accuratamente valutata e ponderata dall’autorità pubblica in relazione alla effettiva possibilità di difendere l’ordine pubblico e l’incolumità delle

persone mercé il ricorso a mezzi incruenti, i quali – ci ricorda il nuovo Catechismo della Chiesa Cattolica (n. 2267) – “sono meglio rispondenti alle condizioni concrete del bene comune e più conformi alla dignità della persona umana”.

Il medesimo argomento – fondato sulla distinzione tra “legittimità” in astratto della pena capitale e (non) “opportunità” della sua irrogazione in concreto – viene ripreso da papa Francesco nel succitato “Discorso” a una Delegazione dell’Associazione Internazionale di Diritto Penale del 23 ottobre 2014 (“È impossibile immaginare che oggi gli Stati non possano disporre di un altro mezzo che non sia la pena capitale per difendere dall’aggressore ingiusto la vita di altre persone” sostiene infatti Francesco, richiamando la *Evangelium vitae* di san Giovanni Paolo II e il Catechismo della Chiesa Cattolica), con l’aggiunta di ulteriori argomenti che confermano la non opportunità della applicazione della pena capitale ai responsabili di delitti, quali “la possibilità dell’esistenza dell’errore giudiziale e l’uso che ne fanno i regimi totalitari e dittatoriali, che la utilizzano come strumento di soppressione della dissidenza politica o di persecuzione delle minoranze religiose e culturali”.

Nella sostanza, il più recente magistero della Chiesa, riprendendo la distinzione tradizionale tra “legittimità” e “opportunità” della pena capitale, è pervenuto a conclusioni analoghe a quelle affidate dal Beccaria al suo famoso libello per quanto attiene alla pena di morte. Anche Cesare Beccaria, infatti, era convinto che “La morte di qualche cittadino divien necessaria quando la nazione ricupera o perde la sua libertà, o nel tempo dell’anarchia, quando i disordini stessi tengon luogo di leggi”, escludendo invece tale necessità “durante il tranquillo regno delle leggi” (cfr. *Dei delitti e delle pene*, cap. XXVIII “Della pena di morte”).

Il magistero ecclesiale, dal canto suo, ha manifestato negli ultimi tempi enormi progressi, superando in diversi punti le opinioni del Beccaria: basti rammentare che quest’ultimo, nel capitolo della sua opera dedicato alla pena di morte, nell’escludere la necessità della pena capitale durante “il tranquillo regno delle leggi”, quando cioè si è in presenza di una forma di governo stabile e non è posta in discussione l’autorità del Sovrano, manifesta cieca fiducia nell’efficacia deterrente della pena della “schiavitù perpetua”, di cui si fa energico sostenitore e che ritiene doversi preferire alla pena di morte non in quanto meno crudele (“Chi dicesse che la schiavitù perpetua è dolorosa quanto la morte, e perciò egualmente crudele, io risponderò che sommando tutti i momenti infelici della schiavitù lo sarà forse anche di più”), ma in quanto dotata di maggiore forza dissuasiva (“Non è il terribile ma passeggero spettacolo della morte di uno scellerato, ma il lungo e stentato esempio di un uomo privo di libertà, che, divenuto bestia di servizio, ricompensa colle sue fatiche quella società che ha offesa, che è il freno più forte contro i delitti”). Al contrario papa Francesco, come si è visto, ha rigettato con forza l’ergastolo – al quale è possibile accostare, con gli opportuni distinguo, la “schiavitù perpetua”

sponsorizzata dal Beccaria – ordinandone la rimozione dal Codice penale vaticano in base al presupposto che “*l’ergastolo è una pena di morte nascosta*”.

Inoltre, il Beccaria muove ancora da una concezione prettamente “utilitaristica” del diritto criminale, che guarda alla pena eminentemente nella sua funzione di prevenzione generale – ossia quale mezzo per distogliere i consociati dal commettere crimini – ma senza preoccuparsi della funzione più propriamente rieducativa, di emenda ed eventualmente risocializzante, e anzi additando come “*abuso della religione*” la promessa di vita eterna rivolta al reo pentito, che – a suo dire – vale a diminuire di molto l’orrore della stessa pena capitale indebolendone la capacità dissuasiva. Una concezione, quella predetta, difficilmente conciliabile con il principio *pro homine* il quale, nella prospettiva del Magistero e di papa Francesco, “*deve garantire che gli Stati non vengano abilitati, giuridicamente o in via di fatto, a subordinare il rispetto della dignità della persona umana a qualsiasi altra finalità, anche quando si riesca a raggiungere una qualche sorta di utilità sociale*” (dal “Discorso” a una Delegazione dell’Associazione Internazionale di Diritto Penale precitato).

BARTOLO SALONE

**OPERE DI MISERICORDIA CORPORALE**

**Visitare i carcerati**



**“Lo Spirito del Signore mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione, per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore.”**

(Luca 4,18)

**GIUBILEO DELLA MISERICORDIA**  
**ANNO SANTO 2015 - 2016**

Uno dei quattordici manifesti ideati da don Salvo Morghese per l’anno giubilare

## I NOSTRI FIGLI

Il nostro futuro, la nostra speranza, i nostri affetti. Ma veramente noi quotidianamente costruiamo un futuro per loro? Siamo davvero educatori, formatori, investiamo su di loro oppure attendiamo che il tempo passi e che con l'età scelgano loro la propria strada? Ma, se non sono stati attrezzati, forgiati e responsabilizzati, cosa potranno fare?

La mia osservazione costante, quotidiana è che molti ragazzi vanno via da Paecco, per cui gradualmente ci ritroveremo in un paese di vecchi, con pochi giovani, perché i giovani più determinati e in possesso di talento vanno via per studio o lavoro, scegliendo sedi universitarie prestigiose oppure città con maggiori opportunità lavorative, come Londra o Berlino.

Dovremmo essere più attenti, perché in ciascuna famiglia sia matura l'idea che solo una preparazione universitaria di qualità oppure una formazione lavorativa molto specialistica diano prospettive, così da non far passare l'idea della sfiducia verso il futuro.

Noi dobbiamo costruire delle condizioni migliori per i nostri figli e i nostri nipoti.

Dobbiamo investire nell'istruzione, istruzione di qualità, che non è nozionismo ma capacità di essere critici e creativi, capaci di svolgere lavori di prestigio e con notevole professionalità.

Dobbiamo crederci e fare squadra, genitori e figli, istituzioni e società tutta; dobbiamo valorizzare e trasmettere le competenze di ciascuno e al tempo stesso osservare con costanza i risultati per cambiare eventualmente metodo.

Noi siamo un paese che ha dei tesori, cerchiamo di utilizzarli al meglio, cerchiamo di sviluppare idee e progetti per i nostri figli, per il loro futuro!

Credo sia importante che, oltre a fare delle scelte individuali più impegnative, si debbano fare delle scelte socio-culturali e quindi politiche che vadano nella direzione dello sviluppo di tutto il territorio.

È importante avere idee di sviluppo per questo territorio e non adagiarsi e vivere la quotidianità, perché così non ci sarà futuro per tutti.

GASPARE SALERNO

## DIALOGO DI UN VIANDANTE E DELLA SUA OMBRA \*

### SCENA

*Il viandante e l'ombra (una donna) si fermano sotto un lampione. I loro movimenti, quando nessuno dei due parla, devono essere sincronizzati. I due personaggi portano con sé un piccolo fardello sorretto da una canna; il fanale deve essere di cartoncino, così da rompersi al minimo urto. Nelle pause del dialogo, senza spezzarne la continuità, i personaggi faranno dei gesti in sincronia così da configurare il rapporto fisico tra l'uomo e l'ombra.*

VIANDANTE – Non c'è cosa più molesta e irritante di una compagnia pedissequa quando uno non la vuole e non può scrollarsela di dosso!

OMBRA – E dalli, con la solita manfrina! Ti conviene rassegnarti ed esercitare la pazienza, tanto io di qui non mi muovo.

VIANDANTE – Grazie a te, sono diventato un campione di pazienza; credo proprio che, se istituissero un Nobel per la pazienza, sarei il primo vincitore.

OMBRA – Invece vincerei io il premio, bello mio: ci vuole una pazienza infinita a star dietro a te.

VIANDANTE – Tu mi stai dietro, davanti, di sotto, di fianco e di sbieco; la manfrina è quella che fai tu, bella!

OMBRA – Non dipende dalla mia volontà, che è come se non ne avessi, non potendo mai metterla in atto, ma dal capriccio del tuo cammino e dai fanali che si incontrano per via. Anch'io, sai, sono stufa delle tue continue lagnanze, del tuo irritato disprezzo. Cos'è che ti dà tanto fastidio di me, se più discreta di come sono non si può essere?

VIANDANTE – E me lo domandi, pure? Non posso dare un passo che tu non lo fai uguale, replichi ogni mossa, ogni gesto che faccio; se la luce viene alquanto bassa e di traverso, mi scimmiotti, mi rendi goffo e deforme, una ridicola caricatura, se invece viene da sopra mi fai diventare un nanerottolo, mai una volta che mi raffiguri come realmente sono. Mi sono fermato sotto questo lampione perché voglio starmene da solo coi miei pensieri... e tu sei sempre appiccicata a me per osservarmi e spiarmi: la chiami discrezione, questa? Non ti ho tra i piedi solo quando dormo e nelle nebbiose giornate d'inverno; oppure, per non vederti, debbo starmene al buio pesto. Basta, non ti sopporto più!

OMBRA – Tu non sai quel che dici: dimentichi che sono io a subire la tua presenza, anzi la tua esistenza. Non posso far nulla se prima non lo fai tu, e non posso far altro che ciò che fai tu; sai che divertimento a farti da schiava!

VIANDANTE – Dici di essere la mia schiava, ma io non ti voglio; anzi ti affranco subito (*poggia la canna sopra la sua testa*): ecco, sei libera, vattene!

OMBRA (*sovrappensiero*) – Non posso affrancarmi da te se non in una sola occasione...

VIANDANTE – Ebbene, coglila!

OMBRA – Non è possibile ora, non insistere. E poi sei proprio sicuro di volere che mi separi definitivamente da te? Non ti basta allontanarmi temporaneamente quando dormi o sei al buio?

VIANDANTE – No, voglio che tu sparisca per sempre dalla mia vista.

OMBRA – Non dipende da me; ma se dipendesse non lo farei... mi dispiacerebbe...

VIANDANTE – Da chi dipende? E perché ti dispiacerebbe?

OMBRA – Perché malgrado la tua ingratitudine mi sono affezionata un po' a te: quando io non starò più a farti compagnia vorrà dire che sarai morto!

VIANDANTE (*autoironico*) – Sarebbe una gran perdita! Per la vita che faccio ci guadagnerei: sarei libero ad un tempo da tutte le mie miserie e da te.

OMBRA – Di nuovo non sai quello che dici: da morti, mio caro, non si campa affatto meglio!

VIANDANTE – Tu che ne sai?

OMBRA – Mentre dormi io vado girovagando qua e là; talvolta incontro qualche ombra dismessa e mi trattengo a conversare un po'.

VIANDANTE – Dismessa? Che genere di ombra è?

OMBRA – Le ombre dismesse sono quelle che, staccatesi dalle persone morte, rimangono sole e prive di senso; sono ombre fugaci e sono molto tristi.

VIANDANTE – E cosa dicono codeste ombre dismesse?

OMBRA – Dicono che i loro ex padroni se la passano assai male sottoterra, perché stanno sempre fissi in un posto buio e senz'aria, mangiando terra e bevendo acqua sporca.

VIANDANTE – Burr! Mi fai venire i brividi!

OMBRA – Vedi? Meglio vecchio e solo come sei, ma vivo e con una devota ombra che ti segue e ti scimmietta, piuttosto che far parte di quella funerea popolazione senza ombre e senza luce. La mia compagnia è pedissequa e muta, ma ti serve, anche in questo momento.

VIANDANTE – Veramente fino a un istante fa mi eri molesta... Perché dici di essermi utile?

OMBRA – Perché quando un uomo è rimasto completamente solo come te, la sua ombra è la sola compagnia che gli rimane: con un po' di esercizio può imparare a dialogare con lei... e magari amarla anche un pochino.

VIANDANTE (*ironico*) – Sai che piacere conversare con te! Tendere la mano e carezzare il nulla!

OMBRA – Certo, non posso darti alcuna delle gioie della giovinezza, tutto quello che la vecchiaia e gli acciacchi, suoi inseparabili satelliti, ti hanno tolto per sempre; posso ricordarti che sei vivo, aiutarti ad essere consapevole di te stesso.

VIANDANTE – Ma guarda! Uno che si mette a parlare con la propria ombra invece che essere consapevole di sé ha l'aria di essere fuori di sé!

OMBRA – Intendevo dialogare in senso figurato: imparando a osservarmi con calma e attenzione potresti vedere fuori di te ciò che non riesci a vedere dentro di te: i sentimenti e gli stati d'animo che dettano e connotano i tuoi movimenti, le tue azioni. *(Breve pausa)* E poi, quand'anche ti mettessi a parlare con me, nel senso letterale della parola, ebbene, è certo meglio parlare con la tua ombra che non parlare con nessuno: l'isolamento muto è la fine più dolorosa per la mente umana; essere un po' folli è utile, la follia è speranza. Non credono forse gli uomini savi, tutti i giorni, le cose più folli senza che nessuno se ne meravigli o li biasimi?

VIANDANTE – Ad esempio?

OMBRA – Ad esempio: quanta gente crede che verrà un tempo in cui ci sarà giustizia per tutti; in cui i leoni, come gattoni mansueti, pascoleranno insieme agli agnelli e i petrolieri banchetteranno insieme ai braccianti agricoli; in cui le ossa sepolte si rivestiranno di carne, sorgeranno dalle tombe per riunirsi ai propri cari: non sono queste sicure follie? Eppure sono sagge follie, perché aiutano a vivere, specialmente i vecchi. Cosa ti importa allora se puoi sembrare folle a chi ti veda parlare con la tua ombra? È saggia la follia che impedisce alla solitudine di annichilirci.

VIANDANTE – Sì, sì, tu, come al solito, mi confondi con i tuoi discorsi strambi, menandomi per il naso di qua e di là, dietro la tua filosofica parlantina. Io però mi sto irritando sempre di più... Dunque, sai che faccio? Ti mando un po' in libera uscita a fare quelle belle conversazioni con le tue amiche dismesse sui gioviali banchetti dei loro ex padroni a base di terra e acqua sporca... voglio stare un po' da solo, solissimo, senza l'ombra di una compagnia... ciao, bella! *(prende la canna e rompe il fanale: l'ombra si affloscia a terra, striscia lateralmente e si allontana)*

TELA

MARIO BASIRICÒ

\* Il bozzetto scenico viene pubblicato postumo in ricordo dell'autore scomparso quest'anno.

## LA MELA E L'ORCHIDEA

Tutto sarebbe filato liscio quel giorno se non ci fosse stata la maledetta corrente che ci fece arenare in quella magnifica spiaggia dell'isola di Mindanao. La nave era poco zavorrata e anche il vento, levatosi improvvisamente, contribuì a scarrocciarla e a non fare adottare tempestivamente quei provvedimenti che il pericolo richiedeva. Non ci fu neanche il tempo necessario a zavorrarla ulteriormente e a immergere totalmente l'elica per avere una spinta sufficiente a scongiurare il pericolo. Erano le due di notte quando andai a dormire, in un silenzio irreale dovuto alle macchine spente, con la nave in secco in un banco di sabbia, non lontano dagli scogli che avrebbero sicuramente squarciato le lamiere della chiglia causando danni gravi e forse irreparabili.

Avevamo fatto in tempo, prima di incagliarci, a dare fondo alle ancore filando quasi tutte le lunghezze delle catene in mare per facilitare, a suo tempo, le operazioni di disincaglio. Dormii tre ore, vestito e disteso sulla cuccetta. Albeggiava, quando dall'oblò vidi che la nave era circondata da numerose canoe munite di bilanciere per la stabilità, molto diffuse in quell'angolo del nostro mondo, con tanti giovani indigeni che, a vario titolo, offrivano mercanzie e servizi, spinti dalla miseria. Offrivano papaya, mango, banane, ananas e molto pesce fresco.



Canoe filippine (foto dell'Autore)

Nessun danno allo scafo fu certificato dai periti venuti apposta da Manila. Dopo vari tentativi, sfruttando l'alta marea, la nave fu disincagliata e procedemmo all'attracco nell'unica banchina esistente in quel porto-villaggio per caricare quattromila tonnellate di scatole di ananas.

Il villaggio, costituito da fatiscanti case su palafitte lungo il bagnasciuga – luogo essenziale, grazie alle maree, per lo smaltimento dei rifiuti organici –, era formato da circa ottocento abitanti che, eccetto i numerosi bambini, lavoravano quasi tutti nell'unica azienda di inscatolamento degli ananas e nella vasta estensione di piantagioni del frutto. La distanza in paese non esisteva: ci si poteva chiamare con le grida, quelle prolungate e strascicate dei venditori, o altri espedienti, come quelli di una campanella o del rumore causato dallo sbattere di due coperchi.

Percorrendo una strada sterrata e accidentata, fiancheggiata da una bella vegetazione di banano, con una moltitudine di innocui rettili a godersi, immobili ma con gli occhi vigili, il caldo afoso, si raggiungeva, sopra un'altura, a un centinaio di metri dal villaggio, un edificio, unico in muratura, che ospitava una chiesa, funzionante più come luogo di assistenza sanitaria che come luogo istituzionale di culto. La cura pastorale era affidata a padre Luca, un missionario italiano cinquantenne, di origine abruzzese, alto e magro, con il volto scavato a tal punto che le ossa sembravano essere coperte solo dalla pelle e dalla barba bianca e rada. Le mani, dalle dita lunghe, ossute e callose, manifestavano difficoltà nei movimenti. Per ben tre volte era stato rapito, sequestrato e torturato da bande di criminali e ne era uscito sempre più determinato a portare avanti la sua missione. Il prete portava ben visibili i segni delle torture subite, come l'amputazione di una parte dell'orecchio, nascosta dai lunghi capelli bianchi; la frattura di un ginocchio, non curata, aveva compromesso l'articolazione della gamba.

Il primo a salire a bordo, dopo le autorità portuali, fu proprio il prete, il quale ci mise al corrente dei rischi che si potevano correre allontanandosi dal villaggio. Ci chiese un po' di medicine, soprattutto antibiotici e chinino per combattere infezioni e malaria. Chiese anche del vino, per la messa e per se stesso. I suoi occhi mostravano tutta la gioia che solo pochi esprimono quando possono dare; purtroppo disponeva di poche risorse materiali. A distanza di tanti anni l'ho ancora vivo nella memoria come una delle persone migliori che abbia incontrato, un uomo vero, capace di dare sempre qualcosa, all'animo se non al corpo, semplice e generoso, al servizio degli umili.

La sera, dopo cena, scendevo dalla nave a fare quattro passi per recuperare energie motorie e riappropriarmi dell'abitudine di calpestare un suolo che non si muove, non oscilla, e assaporare gli odori della terra, smarriti in mare. Una bimba, dagli occhi blu come il mare, spesso assieme al fratellino minore, aspettava che io scendessi dallo scalandrone per regalarle una mela, quella che non consumavo a cena. Ricevuta la mela, con gli occhi fissi sulle punte delle sue scarpette, mentre io cercavo il suo sguardo come se così facendo potessi fornirle un qualsiasi sostegno, si allontanava per recarsi a casa dove la divideva con gli altri della famiglia. Così, ogni sera, per venti giorni. Mai uno sguardo, occhi sempre abbassati in segno di rispetto e gratitudine. La sera prima della partenza si fece trovare sotto lo scalandrone della nave con un regalo, inaspettato, meraviglioso: una pianta di orchidea con uno splendido fiore bianco in un vaso ricavato da una noce di cocco. Non disse mai una parola; fu in quella circostanza che vidi i suoi occhi blu pieni di lacrime: erano parole che volevano timidamente dire solamente grazie. Erano gemme di pianto, timide e vere, come a volersi anche scusare della sua presenza, ogni sera, per ricevere quella mela. Le sue lacrime mi commossero; mi allontanai frettolosamente da lei perché un nodo mi serrava la gola. Qualcuno ha detto che le lacrime sono il sangue

dell'anima? Esse, ho pensato, servono a comunicare e hanno, come in quella circostanza, il potere di farsi capire tra persone di lingue diverse che con le parole non sarebbero riuscite a esprimersi.

Alla catenella che serve per tenere l'oblò della cabina quando è aperto, aggan-  
ciai il vaso che curai con tenerezza per quarantadue giorni — la durata del viaggio  
fino a Genova —, con il “voto” di regalarlo, come effettivamente avvenne, alla pri-  
ma donna che sarebbe salita a bordo.

Vent'anni dopo ero a Roma, in attesa di prendere l'aereo per imbarcarmi su  
una petroliera in arrivo nel golfo del Messico, quando, passeggiando in una via del  
centro, sul marciapiede opposto, vidi una persona in abito talare che si trascinava  
zoppicando. Ebbi il dubbio che potesse essere quel prete incontrato nelle Filippine.  
Attraversai in fretta la strada e, aiutato dal suo incedere lento, lo raggiunsi in pochi  
secondi. Era proprio lui, padre Luca, sempre magro, ormai vecchio e in riposo pres-  
so una comunità capitolina. Fummo lieti di incontrarci. Era sordo e pieno di acciac-  
chi. Gli occhi però erano pieni di luce e di speranza. Si ricordava delle mele che  
avevo regalato a quella bimba. Gli domandai se avesse sue notizie, mi rispose che  
si era sposata e viveva felicemente a Roma, dove aveva messo su casa. Forse c'era  
il suo zampino in tutto ciò? Non lo disse. Rimanemmo insieme qualche minuto in  
attesa del bus che lo avrebbe portato nella sua casa di riposo. Mi disse che con quel-  
le mele avevo fatto felice una bimba. Lui non sapeva quanto la bimba avesse fatto  
felice me con quella orchidea! Arrivò il bus, lo aiutai a salire, si stavano chiudendo  
le porte quando gli domandai a gran voce come si chiamava quella bimba. Mi fece  
cenno, portandosi il dito all'orecchio, che non aveva sentito.

“Addio, vecchio pastore, che hai saputo celebrare con umiltà e dignitosamente  
la vita. Non so se ti rivedrò, ma so che sarai eterno come la tua umile fede — dissi  
ad alta voce. Non importa, il suo nome lo conosco: è Bianca, come l'orchidea”.

GIOACCHINO LIPARI



**Bianca come l'orchidea** (foto dell'Autore)

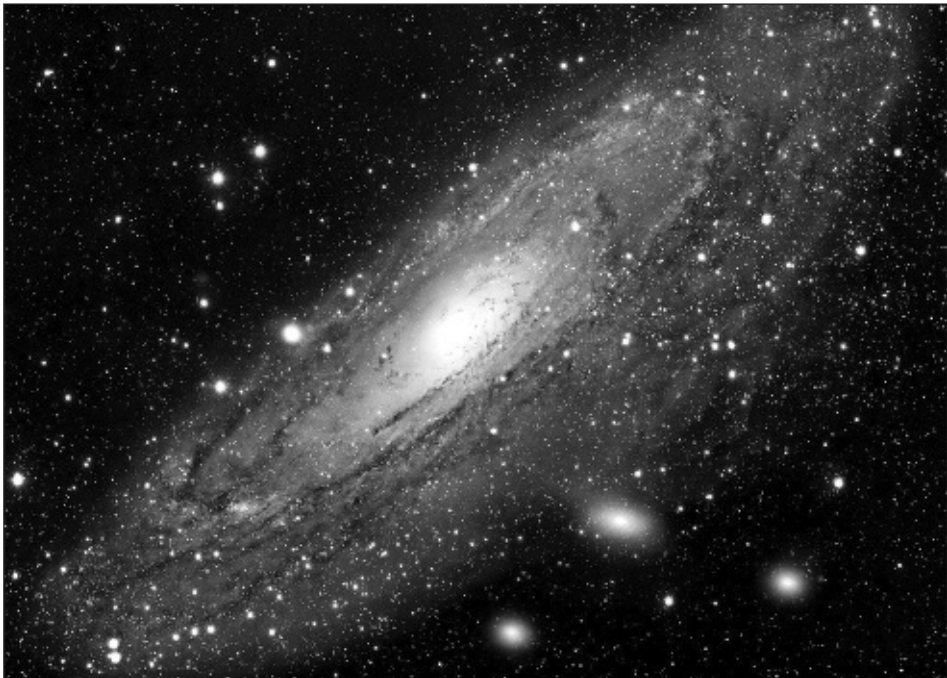
## OLTRE

Non che il numero Uno si fosse stancato di essere il numero Uno, si era solamente stancato di stare al suo posto. Si era talmente incuriosito che voleva andare a vedere cosa ci fosse dopo se stesso. Non volle per niente prendere in considerazione quei numeri che aveva alle spalle perché avevano un segno strano come di detrazione o negazione. Poteva scendere o salire su quella che nella sua mente si era concretizzata come una scala. Decise, dunque, di salire e fu così che cominciò a incontrare tanti numeri, tanti, ma proprio tanti e tutti più grandi di quello che egli rappresentava. Fece visita al Due, poi più su, al Dieci e poi sempre più su, al 123, al 354 e così via. Subito però fu colpito da ciò che gli disse il numero Due: “Io sono due volte te stesso e tutti i numeri che incontrerai saranno tante volte te stesso”.

Scoprì che bastava che si mettesse, per esempio, sul numero Undici per farlo diventare Dodici. Andando sempre più su scoprì di essere indispensabile e si sentì importante, come dire fondamentale. Poteva così andare sempre più su, sempre più avanti, sino all’infinito. Si sentì Dio, forse, o quasi.

Alla fine il numero Uno si stancò di salire sempre più su, ritornò al suo posto con la consapevolezza che poteva sì salire sempre più su, sino all’infinito, ma che, comunque, non sarebbe mai riuscito ad andare Oltre.

GIACOMO TRANCHIDA



Una goccia nell’immensità delle Galassie

## DELL'AMORE E DINTORNI

E adesso, dopo due anni che mi leggete in questo percorso che mi ha visto, rispettosamente del dettame biblico del “maschio e femmina Dio li creò”, trattare degli appellativi riservati ai due sessi, vi aspettate una trattazione, o meglio una “trasgressione” che si occupi del terzo genere, quello dei *gay*. Be', vi confesso che la tentazione, seppure *en passant*, c'è stata, tant'è che mi ero avviato, prima che decidessi di cambiare argomento, del quale vi dirò tra poco, a ricercare l'origine di questo termine di cui vi do qui qualche avvisaglia, traducendo per voi, in parte, dall'*On Line Etymology Dictionary*:

*gay*: “pieno di gioia, allegro; spensierato, frivolo, dal francese antico *gai*, gioioso”, dal quale vien fuori il nostro italiano “gaio”.

C'è voluto del tempo perché questa gaiezza e questa libertà si tramutassero in rottura delle regole e così *gay*, apprendo da un altro sito *internet*, nel 17° secolo, incominciò ad essere associato con “l'immoralità” riferendosi a qualcuno avvezzo ai piaceri, di vita libera e immorale e, udite, udite, prima di arrivare al significato odierno, nel 19° secolo un uomo *gay* era qualcuno che dormiva con molte donne, spesso prostitute. Incredibile, ma vero!

E dopo questa dovuta digressione – che spero sia servita ad avvicinare i “fuoriusciti britannici” al resto dei popoli europei, almeno dal punto di vista linguistico – torniamo, no, meglio andiamo al tema che mi sono proposto di trattare quest'anno per questo numero della gloriosa rivista “Paceco”, del quale spero e credo non resterete delusi. È il tema più vecchio che ci sia, quello dell'amore di cui Dante ha detto che “*move il sole e l'altre stelle*” e che la sua guida giudica così possente da poter vincere ogni cosa. Ma è più bello sentirlo dalla bocca di Virgilio in latino: “*Omnia vincit Amor, et nos cedamus Amori*” (*Bucoliche*, X, 69).

Ma donde questo nostro termine “amore”?

Per inciso, vi ho altre volte parlato della poca affidabilità di alcune derivazioni etimologiche spesso dovute a fuorvianti nonché affascinanti somiglianze immediate con il termine di cui si ricerca l'origine, le cosiddette “etimologie popolari”. È il caso, per esempio, del siciliano *salamurèci*, il salmoriglio italiano, che fa dire a qualcuno che l'intruglio in questione sia stato salato a turno da dieci ignari camerati!

Non vi meravigliate pertanto se anche per il nostro lemma si possano escutere diverse ipotesi etimologiche, alcune delle quali meno fondate di altre. E il caso più eclatante, ancorché possibile, è quello che fa derivare “amore” dal latino *a-mors* = senza morte, quasi a sottolineare l'intensità di questo sentimento capace di innalzare un baluardo di vita a contrastare la morte. Per converso, una delle ipotesi più accreditate tra gli studiosi sembra essere quella che fa derivare la parola amore dal latino *amor*, dal verbo *amàre* che sta per *camàre*, dal sanscrito *kama*, desiderio, attrazione, passione ardente; il tutto da una radice indoeuropea *ka-* con si-

gnificato identico (vedi *kama-sutra*, cioè aforismi, brevi discorsi sul desiderio, sulla passione fisica). Il che ricorda a noi siciliani il verbo *camiari*, scaldare il forno, che ci arriva attraverso lo spagnolo *quemar*, bruciare. Secondo questa etimologia, dunque, il termine nasce con un significato tutt'altro che spirituale. I latini, infatti, usavano la parola *amor* per intendere uno slancio istintivo e passionale, contrapposto a quello della ragione per il quale usavano la parola *diligere* (da *lègere*, cogliere, scegliere).

A questo proposito c'è da dire che le lingue antiche spesso possedevano più termini per esprimere questo sentimento universale. Prendiamo per esempio il greco, dove esistevano ben quattro parole per distinguere i diversi tipi di amore:

1. *Eros*: il nome stesso del dio dell'amore rappresentato nell'iconografia classica da un puttino con arco e frecce che quando colpiscono fanno davvero male e possono anche far morire! Il nome, come tutti sappiamo, definiva e definisce l'amore sensuale. Risulta ignota l'etimologia del termine ma è interessante la perspicace osservazione dello studioso palermitano Bent Parodi, secondo il quale il termine con la sua *er-* iniziale riprende quelle di *ergon* = lavoro e di *enérghēia* = energia, ed esprime appunto un'energia in divenire, una forza cosmica che, sul piano fisico, ha assunto il valore di "brama passionale, desiderio intenso", che aspira alla concupiscenza e al possesso interessato.
2. *Storgé*: il forte legame d'amore familiare o affetto naturale basato sulle relazioni di sangue, in particolare fra genitori e figli.
3. *Phília*: l'amore amicale, che ritroviamo in molte parole composte, la più celebre delle quali sembra essere il nome della importante città americana dello Stato della Pennsylvania, Filadelfia (in inglese *Philadelphia*), dove furono redatte la Dichiarazione di Indipendenza (1776) e la Costituzione statunitense (1787) e che resa in italiano vuol dire "città dell'amore fraterno".
4. *Agápe*: nel greco classico valeva *amore rispettoso* e conteneva l'idea di "onorare" (per esempio i morti). Si tratta di un sentimento d'amore trascendente, disinteressato, di chi si preoccupa di fare del bene agli altri, indipendentemente dal fatto che gli altri lo abbiano meritato. Con l'avvento del Cristianesimo il termine si caricò di un significato più specifico servendo ad esprimere il concetto di amore verso Dio e dei fedeli tra loro. Diventa anche il convito, il banchetto intimo con cui i primi cristiani celebravano l'eucarestia e rinsaldavano la loro fratellanza trascendente.

Come si può vedere, il termine *agápe* risulta essere in netta contrapposizione con *eros* e ciò farà dire al filosofo tedesco Nietzsche, nel suo *Jenseits von Gut und Böse* ("Al di là del Bene e del Male"): "*Il cristianesimo fece bere a Eros il veleno: in realtà egli non ne morì, ma degenerò in vizio*".

Per tradurre *agápe* i latini usarono un'altra parola, anch'essa di matrice greca: *càritas*, che esprime l'idea di amore nei confronti degli altri. Ma vediamo come si passa da *agápe* a *càritas*. I latini carpirono l'aspetto più interessante di questo tipo

di amore: la gratuità. In questo tipo di amore si ama “gratis” e *gratis* è voce sincope di *gratiis*, abl. pl. di *gratia*, per grazia, favore (divino), benevolenza, benignità, che in greco si esprimeva con *charis*. Lo stesso termine oggi è stato ridotto a semplice sinonimo di elemosina, restando circoscritto all’espressione “fare la carità” o all’esclamazione di ricusa “per carità!”. Il termine invece viene fortemente esaltato in tutta la sua valenza cristiana al capitolo 13 della “Prima lettera ai Corinzi” di San Paolo; il brano, noto con il nome di “Inno alla carità”, pone quest’ultima al di sopra delle altre virtù teologali. Il capitolo infatti si conclude con queste parole: “*Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte la più grande è la carità*”. Anche papa Benedetto XVI, nel 2006, si è occupato del tema, pubblicando un’enciclica dedicata alla carità, dal titolo *Deus caritas est*.

E visto che siamo tornati al latino, saprete certamente che i latini avevano un’altra parola per esprimere un sentimento simile all’amore: *pietas*, un nome astratto tratto dall’aggettivo *pius*, pio, pietoso, che trae da una radice indiana *pu-* che equivale a puro, nel senso di ossequioso dei doveri religiosi, come i lavacri. La *pietas* latina, nel suo significato originario, contiene un particolare sentimento di amore che si traduce in devozione verso i genitori, verso la patria e verso gli dei, un rispetto reverenziale e una devozione per ciò che è considerato sacro: la *pietas* di Enea verso il padre Anchise; la *pietas* verso la patria etc.

Da questo significato pregno di ossequio e di attaccamento amorevole la parola si è successivamente discostata e noi oggi la usiamo per esprimere un sentimento di affettuoso dolore, di commossa e intensa partecipazione e solidarietà che si prova nei confronti di chi soffre, insomma come sinonimo di compassione. E quest’ultimo concetto ci porta a considerare un altro termine di stretta attualità, visto che sta per concludersi questo 2016, l’anno che papa Francesco ha voluto chiamare “Anno della Misericordia”: si tratta, appunto, della misericordia. Il lemma è dal latino *misericordia*, derivato dall’aggettivo *misericors*, composto dal tema di *miserere*, aver pietà, e *cor*, cuore, come a dire una compassione verso il misero avvertita nel nostro cuore.

Ma attenzione: non esiste una misericordia intima che resta ferma e nascosta in cuore. La misericordia è lo sfociare di questo sentimento in un atto di soccorso, in un aiuto concreto rivolto a ciò che suscita pietà, una compassione certo non cerebrale, ma scaturita dal cuore. La misericordia si compone pertanto di due momenti: un momento passivo (compassione), nel quale la miseria altrui arreca tristezza al cuore (da qui l’etimologia), e un momento attivo (beneficenza), nel quale ci si adopera per ottenere l’eliminazione della miseria compatita. Per di più, Misericordia è l’altro nome di Dio secondo l’enciclica di Giovanni Paolo II scritta per evocare il nome di Dio Padre e per il quale ha scelto il titolo *Dives in misericordia*, cioè “ricco di misericordia”. Mentre in un’altra enciclica dedicata al Cristo, Wojtyła parla di Gesù Redentore come di colui che ha gettato il seme della misericordia nella storia con il suo perdonare, consolare, toccare e guarire il prossimo bisognoso.

Come potete capire, il tema dell'amore, così come da me paventato prima che mi accingessi a delinearlo, risulta abbastanza complesso, anche perché la complessità è una costituente fondamentale dell'amore. E qui mi riferisco all'amore fra due persone e in particolare a quello che meglio conosco per esperienza diretta, l'amore tra uomo e donna.

In questo caso, perché nasca l'amore c'è bisogno di una fase preparatoria che sboccia improvvisa, che ci cambia l'esistenza e che si chiama "innamoramento". Ma come ci si innamora? Il sociologo Francesco Alberoni nel suo saggio *Innamoramento e amore* dice che l'innamoramento è "lo stato nascente di un movimento collettivo a due..." e che durante questa fase "tutta la nostra vita fisica e intellettuale si dilata, diventa più intensa; noi sentiamo odori che non sentivamo, percepiamo colori, luci che non vediamo abitualmente...". Si tratta dunque di qualcosa che colpisce i nostri sensi. E di questo si era già accorto il primo e maggiore esponente della Scuola Siciliana, il notaio Jacopo da Lentini nel XIII secolo. Egli, in un suo famoso sonetto, così si esprime:

*Amor è uno desio che ven da core  
per abondanza di gran piacimento;  
e li occhi in prima generan l'amore  
e lo core li dà nutricamento.*

*Ben è alcuna fiata om amatore  
senza vedere so 'namoramento,  
ma quell'amor che stringe con furore  
da la vista de li occhi ha nascimento:*

*ché li occhi rapresentan a lo core  
d'onni cosa che veden bono e rio,  
com'è formata naturalmente;*

*e lo cor, che di zo è concepitore,  
imagina, e li piace quel desio:  
e questo amore regna fra la gente.*

Questi versi che contengono parole quali "gran piacimento" e "desio" mi riportano a quanto dicevamo all'inizio, sulla radice sanscrita dell'amore, *kama*, col significato di desiderio, attrazione, passione ardente. D'altro canto, se guardiamo ai termini usati nelle lingue germaniche quali il tedesco e l'inglese, si evidenziano gli stessi concetti. In inglese il termine che traduce il nostro "amore", come tutti sanno, è *love* che – riprendo l'*On Line Etymology Dictionary* – deriva dall'antico inglese *lufu* esprimente romantica attrazione sensuale, da un protogermanico \**lubo*, che nel tedesco moderno è diventato *liebe*. Inoltre, la radice indoeuropea da cui tutti questi termini derivano, \**leubh-*, è alla base del sanscrito *lubhyati*, desidera, e del latino *lubet*, diventato poi *libet*, piace (se riflettiamo, ci accorgiamo che la

stessa radice è contenuta in parole italiane quali libidine e lussuria!). E la stessa radice la ritroviamo nelle lingue slave, in particolare nel russo, dove al nostro “amare” corrisponde *lyubit* e al nostro “ti amo” corrisponde un dolcissimo *yà zībyà lyublyu* (vi ho riportato una approssimativa trascrizione delle parole originariamente scritte con le lettere dell’alfabeto cirillico).

Mi piacerebbe a questo punto aggiungere alcune spigolature su modi di dire inglesi che afferiscono al termine *love*. Tra questi l’espressione *to fall in love* che sta per “innamorarsi” e tradotta letteralmente vuol dire “cadere in amore”. Ma perché “cadere”? direte voi. È come se si trattasse di una trappola, come se si volesse sottolineare la involontarietà di un accadimento improvviso e spiacevole. Vacci a capire con l’amore! La stessa espressione comunque la ritroviamo in francese, dove si dice *tomber amoureux/se*, e in spagnolo, dove si ha *caer enamorado/a*.

Un’altra espressione curiosa che vorrei citarvi è quella che vede la parola *love* usata nel punteggio del tennis per esprimere la cifra 0 (zero). Per molti ciò è dovuto a una storpiatura fonetica da parte degli inglesi della parola francese *l’oeuf* per la somiglianza di forma tra l’uovo e la cifra stessa. Il paradosso comunque rimane, dato che i francesi, per esprimere lo stesso punteggio, utilizzano semplicemente il termine *zéro*.

Ci avviamo così alla conclusione di questo rapido *excursus* linguistico-concettuale sul termine amore e, poiché quest’anno ricorre il quattrocentesimo anniversario della morte del grande bardo (inglese? in tanti, oggi come ieri, negano che lo fosse) William Shakespeare, non me la sentivo di concludere senza sentire cosa ne pensa il Nostro nel suo sonetto CXVI, di cui vi do qui una mia traduzione in italiano che cerca di porsi a metà strada tra le traduzioni “fedeli ma brutte” e le “infedeli ma belle”:

*Non sia mai che all’unione di due anime fide  
Io ponga impedimenti. Amore non è Amore  
Se muta quando scopre un mutamento  
O a separarsi tende se l’altro si separa.  
Oh no! È un faro ben saldo  
Che fissa le tempeste e mai ne è scosso;  
È l’astro-guida per ogni sperduto naviglio,  
Il cui valore è ignorato, benché sia nota la sua altezza.  
Amore non è del Tempo lo zimbello: benché rosee labbra e guance  
Cadano nel cerchio della sua falce ricurva,  
Amore non muta in poche ore o settimane,  
Ma impavido resiste sino al giorno del giudizio:  
Se mi sbaglio e mi sarà provato,  
Io non ho mai scritto, né nessun uomo ha mai amato.*

GIANNI GRIMAUDO

## IL DIALETTO DIMENTICATO

Sicuro che i più accaniti dei miei quattro lettori, aizzati dalla delusione di vedersi presentare anche quest'anno una sola parola, mi avrebbero aggredito accusandomi di stitichezza o, peggio ancora, sospettando un imminente esaurimento delle ricerche, mi sono premunito del seguente sedativo scritto: erano tre le parole che, già pronte per la pubblicazione, pregustavano la gioia di essere ricordate, ma, all'ultimo momento, per sopraggiunte esigenze di spazio, due di esse (so io quanto m'è costato calare la scure sul loro sorriso) si son dovute rassegnare a ritornare in lista d'attesa.

Se ciò può bastare, passo a presentare la parola prescelta, *fella*, che vi invito a festeggiare e con cui pure si sono congratulate, prima di allontanarsi, le compagne escluse.

*FELLA*. Iniziamo il nostro viaggio con un'informazione che serve anche a stuzzicare la curiosità, ottimo fertilizzante per preparare il terreno alle scoperte: la forma *fella*, a cui siamo abituati dalle nostre parti, non circola dappertutto in Sicilia, infatti in alcune aree dell'isola è soppiantata dalle varianti *ferla* e *ferra*. Tale diversità, che – conviene ricordarlo – è solo una goccia d'acqua nel mare delle varietà all'interno del dialetto siciliano (si pensi alle numerose varianti del pronome io che, a seconda dei luoghi, suona *iò, ùu, iù, ièu, iè, ì, èu, ghi, iùà, iàu* e chi ne ha più ne metta), nel nostro caso specifico, anziché complicare, agevola la ricerca al punto che ci consente di prendere ben tre piccioni con una fava. Mi riferisco ovviamente alla "fava" etimologica, grazie alla quale basta risalire all'origine della nostra parola per spiegarne la triplice forma.

Ecco, dunque, come sono andate le cose alla luce dell'etimologia: *ferla, ferra* e *fella* sono tutte figlie della stessa madre latina, di nome *fèrula*, che, trasferitasi da Roma in Sicilia, non appena mise piede nel nostro territorio, si ritrovò senza la sua *-u-*; ciò non avvenne né per smarrimento né – come qualcuno potrebbe maliziosamente pensare – per scippo, ma per effetto della cosiddetta *sìncope*, fenomeno fonetico che, quando interviene, come fosse una scure (*sìncope* deriva dal verbo greco *syn-cópto*, tagliare, troncare), taglia uno o più suoni all'interno della parola originaria (tale fenomeno, presente anche nel passaggio dal latino all'italiano, ha interessato molte parole latine arrivate in Sicilia, fra cui, per citare qualche esempio, *mèrula* che è diventata *merlu* e di cui esistono anche le varianti *merru* e *mellu*, *vìridis*, che è diventata *viridi* e di cui esiste la variante *viddi*, *dulcis* diventata *duci* o *ruci*).

A questo punto abbiamo già preso il primo dei tre piccioni: *ferla* nacque direttamente dalla caduta della *-u-* di mamma *fèrula*. Gli altri due li cattureremo qualche riga più sotto quando avremo parlato dell'assimilazione, termine che, nel senso linguistico, indica quel processo fonetico per cui due suoni a contatto tendono a iden-

tificarsi. Assistiamo dunque alla nascita di *ferra* e *fella*: caduta la *-u-* di *fèrula*, venute a contatto la *-r-* e la *-l-*, si è innescato il processo di assimilazione che ha prodotto due esiti diversi a seconda che la *-l-* si sia identificata con la *-r-*, dando vita a *-rr-*, da cui *ferra*, o che, viceversa, sia stata la *-r-* a diventare identica alla *-l-*, dando vita a *-ll-*, da cui *fella*.

Ma ora – penso sarete d'accordo – concediamoci una breve parentesi distensiva, perché la prolungata “esposizione” ai fenomeni fonetici può provocare mal di testa.

Anche se il contesto è completamente diverso, la diversità dei nomi delle figlie siciliane di *fèrula* mi ha fatto venire in mente che nel nostro paese (ma chissà in quanti altri) ci sono casi di membri della stessa famiglia, addirittura fratelli, che hanno cognomi diversi. Si tratta soprattutto di quei cognomi in cui, all'atto della registrazione, la preposizione di, che normalmente precede il cognome del genitore, è stata considerata come facente parte del cognome stesso, ragion per cui ha assunto l'iniziale maiuscola ed è stata pure soggetta all'elisione dinanzi a vocale (l'amanuense impiegato all'anagrafe non doveva essere ignorante se ha registrato il suo errore in forma corretta). Fu così che si crearono le alternanze Avaro/D'Avaro, Aleo/D'Aleo, Trapani/Di Trapani etc.

Finita la ricreazione, riprendiamo il discorso interrotto e, per dimostrare che i processi di trasformazione riguardanti l'antica *fèrula* non sono un caso isolato, ecco alcuni esempi – credo utili e dilettevoli – di sincope e di assimilazione capitate ad altre parole: l'italiano parlare e il siciliano *parlari* sono ciò che rimane del verbo latino *parabolàre* a cui un bel colpo di sincope asportò quasi tutta la parte centrale (*-abo-*), il siciliano, poi, andando oltre, creò le varianti *parrari* e *pallari*, frutto degli stessi due tipi di assimilazione che produssero *ferra* e *ferla*; il latino *frigidus*, per la caduta della *-i-* centrale e l'assimilazione di *-gd-* in *-dd-*, produsse il siciliano *friddu*; la parola latina *lāmīna*, transitata tale e quale in italiano, in seguito alla caduta della *-i-* e all'assimilazione di *-mn-* in *-nn-*, nel nostro dialetto diventò *lanna* (corrispondente solo nel significato all'italiano latta, che, etimologicamente è parola di origine germanica transitata nel latino medievale); *dulcis in fundo*, la parola *dōmina*, che in latino significava padrona, persa la *-i-*, in seguito all'assimilazione di *-mn-* in *-nn-* diventò donna, senza per questo perdere il significato di signora (defunta è la versione maschile di donna, cioè donno da cui derivò la forma tronca don, riferita non solo ai preti, ma anche a persone autorevoli e degne di rispetto; non è stato soggetto alla sincope, quindi non ha subito neppure l'assimilazione, l'aggettivo latino *domīnicus* che, nella sua versione femminile, *domīnica*, e accoppiato al sostantivo *dies* poi rimasto sottinteso, venne ad indicare il giorno del Signore, cioè la nostra attuale domenica).

A questo punto, anche se le scoperte etimologiche a cui ci ha guidato *fella* sono già terminate, mi servono altre quattro righe per parlare di *fedd(r)a*, parola che

– come ho potuto spesso constatare – viene erroneamente scambiata per *fella* con cui non ha nulla da spartire.

*Fedd(r)a* deriva da *ofèlla*, termine che in latino significava boccone di carne o braciola, a cui il siciliano, oltre a mutare la *-ll-* in *-dd(r)-* (chiedetelo a *idd(r)a*, figlia della madre latina *illa*), ha asportato la *o-* iniziale. Asportazioni di questo tipo (dagli studiosi definite afèresi per la derivazione dal verbo greco *aphairéo*, portare via) nel nostro dialetto non sono infrequenti, come si può rilevare da questa manciata di esempi: *nimìcu* da *inimicus*, *pitittu* da *appetitus*, *scuru* da *obscurus*, infine *rina* da *arèna* e *vena* da *avèna* (riguardo a queste due ultime parole c'è pure da dire che in siciliano le *a-* iniziali latine sono state erroneamente considerate articoli femminili, donde *a rina* e *a vena*; in un errore dello stesso tipo è stato coinvolto anche *u rinàli* derivato dall'italiano urinale).

Ma ora basta con l'etimologia! È arrivato il momento di conoscere il significato della nostra *fella* che, seppure ignota o dimenticata per quanto riguarda il nome, non è rinchiusa in un ospizio, ma continua a vivere e vegetare nelle campagne intorno a noi. Stiamo infatti parlando di una pianta della famiglia delle Ombrellifere che cresce nei luoghi incolti – non si sa se per scelta o per costrizione – e ogni primavera ci regala il giallo spettacolare delle sue infiorescenze.

Per una prima conoscenza della *fella* può bastare la foto di copertina di “Paceco diciannove” (qui rappresentata per chi non possiede quel numero della rivista) che rende superflua ogni descrizione botanica. Ma per ammirare la nostra pianta in tutto il suo splendore non c'è di meglio che andare a trovarla direttamente con una passeggiata ecologica, per esempio, in direzione della contrada Pietretagliate, dove cresce rigogliosa fra *giummàrri* (palme nane), *chiàppari* (piante di capperi), *cipudd(r)àzzi* (asfodeli), *runzi* (rovi) e *zzabbàri* (agavi). Mi piacerebbe che accoglieste questo mio invito, ma, soprattutto, che portaste con voi i bambini per una boccata di realtà naturale che li distolga da quella virtuale in cui li stiamo intrappolando (rabbrivisco ripensando a quel bambino milanese che, vedendo per la prima volta dei pulcini veri e vivi, messi in vendita su una bancarella durante il periodo pasquale, chiedeva alla mamma come funzionassero; rivedo, invece, con indicibile tenerezza e commozione, la chioccia che la mia



*Fella* (foto C. Di Bella)

dolcissima mamma allevò in casa per me e mia sorella: visitavamo ad ogni ora quella futura mammina, la coccolavamo, la imboccavamo, contavamo i giorni, ma una sera, proprio quando mancavano poche ore alla schiusa, la trovammo senza vita riversa sulle uova; tra il pianto la prelevammo ancora tiepida dal suo nido e, per non fare mancare calore ai nascituri, ci inventammo un'incubatrice sotto forma di borsa d'acqua calda; vegliammo tutta la notte per cambiarla, poi, all'alba, il miracolo del primo becco che spuntò alla vita dal guscio; i nostri pulcini nacquero tutti, diventarono galline e rimasero a razzolare in terrazza fino a quando ci lasciarono per vecchiaia).

Ma la *fella*, dietro la sua bellezza, nasconde qualche insidia di cui è bene informare chi non la conosce: le sue foglie non sono commestibili perché contengono sostanze velenose che causano seri problemi intestinali, non esclusa l'emorragia (ne sanno qualcosa, ammesso che siano sopravvissute, le pecorelle disubbidienti che le hanno pascolate senza ascoltare le raccomandazioni delle pecore anziane); inoltre, quando spunta, data l'appartenenza alla stessa famiglia, la nostra pianta somiglia tantissimo al finocchietto selvatico, senza però averne l'odore delicatissimo (bisogna essere veramente duri d'olfatto per non accorgersi della differenza), non per niente la lingua italiana, oltre a chiamarla *ferula* come in latino, le ha appioppato il dispregiativo *finocchiaccio*, definizione che non dice nulla ai raccoglitori inesperti, i quali, comunque, non correrebbero alcun rischio, infatti, ammesso che volessero preparare la pasta con le sarde usando il finocchiaccio al posto del finocchietto, ogni loro tentativo fallirebbe già in partenza: le sarde, la pasta, l'uva passa scapperebbero atterrite alla sola vista di quell'intruso.

Passiamo ora ai significati figurati con cui viene pure usata la nostra parola. Vi anticipo che sono tutti *vastasi* (volgari) per via del fatto che il fusto eretto della pianta di *fella* (come, in italiano è capitato anche alla verga, alla canna naturale e a quella artificiale della bicicletta da uomo) è stato accostato per similitudine al pene, termine che, se si va a curiosare, ha a sua volta significato figurato, infatti la parola latina (*penis*) da cui è derivato significava – pensate un po' – coda.

Le espressioni *vastase* in cui si colloca il nostro termine sono soprattutto due: la prima è “*Stà fella!*”, usata più che altro come esclamazione, in sostituzione di “*Stà min...a!*”, per sottolineare lo stupore o lo sbalordimento di chi parla; la seconda è “*Afferra stà fella!*”, quasi sempre accompagnata dal gesto di una mano che solleva il cavallo dei pantaloni per esporre meglio la “mercanzia”.

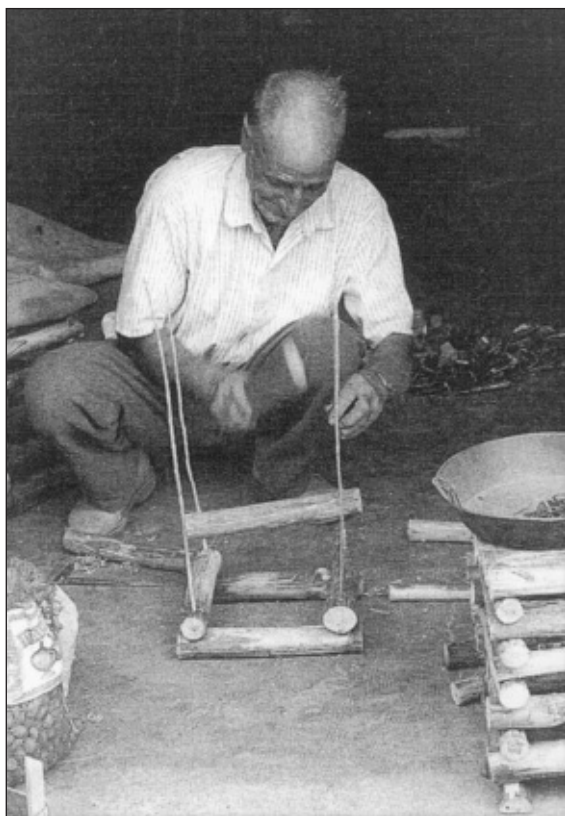
Ai piedi della *fella* attecchisce un fungo commestibile e squisito nella cui raccolta un mio antenato dovette risultare tanto eccellente da meritarsi il soprannome *Funciaru*, col quale, per trasmissione ereditaria, eravamo conosciuti noi discendenti fino a non più di cinquant'anni fa, quando ancora nei paesi le cosiddette *'ngiurie* sostituivano i cognomi (anche queste briciole di memoria, personale e collettiva, vanno conservate e mi stupisce che ancora oggi qualche nonno tenga celata ai nipoti la *'ngiuria* di famiglia considerandola un'ingiuria).

Questo fungo va trattato con cura soprattutto per il doppio senso a cui si è pre-stata la locuzione “*funcia ri fella*” con cui è stato denominato. Infatti tale locuzione, che nel senso reale conteneva un semplice, innocente riferimento all’*habitat* naturale, strada facendo ha assunto un significato volgare a cui si è arrivati seguendo lo stesso processo di trasformazione che ha riguardato *fella* e presupponendo una collaborazione di quest’ultima.

Tale trasferimento di significato può essere così ricostruito: nel cappello ancora chiuso della *funcia* è stata vista una somiglianza con la cappella del pene, scientificamente detta glande (nome anch’esso ispirato dalla natura, dato che la parola latina da cui deriva significava ghianda); a quel punto la *funcia* ci ha messo la parte terminale, la *fella* il suo fusto e l’organo virile si è completato, ragion per cui la locuzione “*funcia ri fella*” è diventata equivalente a “*coppula ri min...a*” rispetto alla quale è senza dubbio più ecologica.

Con le *vastasate* ispirate dalla *fella* e dalla sua inseparabile *funcia* abbiamo finito, tuttavia, prima di passare ad altro, mi piace dedicare ad esse qualche altra riga per collocarle nel giusto contesto e sottolinearne l’importanza assumendole come esempi di tutte le *vastasate* di origine naturale: sono invenzioni linguistiche, oggi impensabili, che si possono spiegare solo presupponendo un rapporto intimo, ormai perduto, fra l’uomo e la natura; a loro modo compongono un inno alla vita e alla fertilità; proseguono in forma lessicale quella tradizione atavica che nell’antichità, in maniera eclatante e spettacolare, raggiungeva il suo culmine nella falloforia, la festa in cui veniva portato in processione un fallo, scolpito in un tronco, le cui proporzioni avrebbero fatto vergognare il più dotato dei mitici satiri (ancora oggi una processione simile, oltre che nelle comunità dei cosiddetti “primitivi moderni”, esiste, pensate un po’, anche nel modernissimo Giappone); testimoniano la fantasia creativa, l’espressività, il colore con cui i nostri avi arricchivano la lingua da loro parlata (ciò può valere per tutti i dialetti); costituiscono pertanto una parte interessante, non solo sotto il profilo linguistico, di tutto il patrimonio che ci è stato lasciato in eredità e che è doveroso conservare. E qui smetto, sennò mi scappa un “Viva le nostre vastasate!” (sarei contentissimo se questi miei quattro pensieroletti sulle parole *vastase* di origine naturale suscitassero in qualche giovane il desiderio di approfondimento).

Per quanto riguarda la sua utilizzazione, la *fella*, oltre che per i tappi (*stuppàgghi*) ricavati dal suo stelo e impiegati al posto di quelli di sughero, è servita (e ancora serve, ma solo come attrattiva turistica) soprattutto per la realizzazione del *fil-lizzu* (termine che da essa prende il nome e di cui esistono, sulla scia di *ferla* e *ferra*, le varianti *firlizzu* e *firrizzu*), uno sgabello di forma cubica, fatto con segmenti di fusto di *fella* abilmente sovrapposti a croce e legati con fil di ferro, che una volta veniva usato dai pastori durante la mungitura e che oggi fa bella mostra di sé nei salotti. Va pure ricordato (*ogni ficatedd(r)u ri musca fa sustanza*) che quando i bar-



Realizzazione del *fillizzu*

memoria – fu incatenato a una rupe del Caucaso, dove un’aquila, durante le ore di luce, gli consumava tutto il fegato, che di notte però si rigenerava, per far sì che il supplizio riprendesse all’indomani), ma grazie a quella trasmissione del fuoco ebbe inizio la storia dell’arrosto, del riscaldamento, dell’illuminazione, della ceramica, della metallurgia eccetera; insomma prese il via l’inarrestabile processo evolutivo che ci ha portato al progresso attuale (progresso tecnologico e scientifico, ma non ancora umano, visti i grandi progressi dell’*Homo inhumànus*, la più recente specie umana apparsa sulla Terra). E la *fella* che c’entra con tutto questo? C’entra, c’entra, perché fu per mezzo di essa che si poté trasportare il fuoco senza che gli dei se ne accorgessero e tenendolo in vita: Prometeo pensò accortamente di nascondere all’interno di un bastone di *fèrula* che, data la tenerezza del legno e del midollo, lo alimentò lungo tutto il tragitto fino a destinazione (non ci volle molto: al titano bastarono quattro passi per raggiungere i mortali dall’Olimpo).

Se questa prima collaborazione della *fèrula* stupisce (“*Sta fella!*”) ed è degna di plauso (“*Viva la fella!*”), la seconda merita un “*Abbasso la fella!*” per i tristi ricordi che ha lasciato. Sto parlando della *fèrula* usata come bacchetta nell’ambito

bieri usavano ancora i rasoi classici, ormai messi in pensione dalle lamette usa e getta, per affilarli si servivano di uno strumento denominato *fella* proprio perché ricavato semplicemente da un bel fusto di *fella* essiccato e spaccato in due.

Ma gli impieghi più importanti della *fella* si scoprono scavando nel suo passato remoto, da cui emerge che la nostra pianta – non sto esagerando – passò alla storia grazie a due prestazioni memorabili.

Stando al racconto mitologico, la *fèrula* fece parlare di sé per la prima volta nella preistoria, allorquando il titano Prometeo trafugò il fuoco agli dei per farlo avere all’*Homo erectus*. Ciò fu pagato a carissimo prezzo dal nostro benefattore (Prometeo – tanto per rinfrescare la me-

scolastico. Nell'antichità latina, per non parlare di Marziale (*Epigrammi*, X, 62) che definisce “*tristes*” le ferule e le considera “*scaeptra paedagogorum*” (“scettri dei pedagoghi”), tale uso è chiarissimamente attestato in un verso, tratto dalle *Satire* di Giovenale (1,15), che così recita: “*et nos... manum ferulae subduximus*”. Con questa espressione, già di per sé molto eloquente (alla lettera significa “anche noi abbiamo sottoposto la mano alla *fèrula*”), il poeta, alludendo alla scuola (come se dicesse: “anche noi abbiamo frequentato la scuola”), dà per scontato che la frequenza scolastica comportava necessariamente “assaggiare” la *fèrula*. Al verso sopracitato fa eco questa filastrocca, ora dimenticata ma molto in voga fino a cinquant'anni fa, con cui da ragazzini solevamo fare la conta:

*An glin gla  
il/la maestro/a me le dà  
me le dà con la bacchetta  
santa croce benedetta.*

Essa, seppure calata in un contesto giocoso, testimonia che la *fèrula* continuava la sua funzione “educatrice” fino a qualche decennio fa e che gli alunni erano rassegnati a sopportare quella croce.

Chi dei sessantenni di oggi non ricorda quella bacchetta e i propri maestri? Erano pure bravi insegnanti, di quelli che lasciano il “segno” (*insignàre* in latino significava proprio questo: lasciare il segno), peccato che, per raggiungere gli obiettivi, non esitavano a lasciare altri segni, come quello che un mio amico si ritrova in un'unghia saltata e mai più ricresciuta in seguito a una bacchettata molto bene assestata dal suo “caro” maestro. Secondo quel metodo, che oggi porterebbe dritto in galera (ma al manicomio sarebbe meglio), la bacchetta era strumento indispensabile per tenere dritto l'indice di attenzione, rafforzare la volontà e l'impegno, ricordare la costanza e la diligenza nell'esecuzione dei compiti, assicurarsi il silenzio assoluto (anche le mosche, atterrite, si guardavano bene dal volare). E i poveri alunni subivano in silenzio (guai a lamentarsi con i genitori delle bacchettate ricevute in classe: se ne prendevano altre a casa) anche quando qualche maestro veramente sadico li “invitava” a inginocchiarsi su un tappeto di ceci perché scontassero i “peccati” scolastici.

Antichità? Medioevo? No. Storia recente, recentissima, che i nostri giovani, grazie a Dio, non hanno avuto la sfortuna di vivere, ma che è importante conoscere, se non altro per sapere quanto siano più fortunati rispetto ai propri nonni.

Ma ora mi conviene smettere sia per risparmiarmi qualche “bacchettata” da parte dei lettori sia perché la *fella* ha già avuto quello che si meritava.

GIOVANNI INGRASSIA

## ALL'ARMI? ALLARME!

*Le pagine seguenti sono un estratto della ricerca che sto conducendo sulla renitenza alla leva nel mandamento di Trapani durante i primissimi anni dell'Unità. La renitenza fonde in sé aspetti militari, economici, sociologici e politici, che la rendono un fenomeno complesso, esposto al rischio di letture riduttive, specialmente se si parla per luoghi comuni, prescindendo dall'esame filologico dei documenti. In questa sede esporrò delle sommarie indicazioni di carattere generale, combinandole con qualche accenno alla situazione locale, basato sull'esame di documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Trapani. Prego pertanto i Lettori di scusare gli stacchi talvolta bruschi del taglio espositivo e di perdonare eventuali imperfezioni ed imprecisioni nonché la mancanza di note e bibliografia, scelta volta a non appesantire la lettura.*

N. d. A.

Molto probabilmente, l'8 febbraio del 1862, alla fine delle operazioni del primo esame, Gaetano Ogialoro, Commissario di Leva per il Mandamento di Trapani, si sarà messo le mani nei capelli: parecchi iscritti alla Leva delle classi 1840 e 1841 non si erano presentati presso il Consiglio di Leva del capoluogo per effettuare gli adempimenti previsti dalla legge.

Renitenti.

Il caso più incredibile era quello di Pantelleria: su 169 iscritti delle due classi, i renitenti erano 102, il 60,35%.

A titolo di confronto, a Trapani gli iscritti delle due classi erano complessivamente 573 ed i renitenti 170, a Marsala i renitenti erano 134 su 518 iscritti, a Monte San Giuliano 33 su 293 iscritti, a Favignana 19 su 67, a Paceco (in unione con Xitta) 44 su 161 iscritti.

Riassumiamo i dati con una tabella:

### RAPPORTO ISCRITTI/RENITENTI CLASSI 1840 e 1841

| Anno          | Pantelleria         | Trapani             | Favignana         | Paceco+Xitta       | Marsala             | Monte S. Giuliano  |
|---------------|---------------------|---------------------|-------------------|--------------------|---------------------|--------------------|
| 1840          | 53/87<br>(60,91%)   | 86/308<br>(27,92%)  | 11/39<br>(28,20%) | 25/92<br>(27,17%)  | 71/268<br>(26,49%)  | 17/151<br>(11,26%) |
| 1841          | 49/82<br>(59,76%)   | 84/265<br>(31,70%)  | 8/28<br>(28,57%)  | 19/69<br>(27,54%)  | 63/250<br>(25,20%)  | 16/142<br>(11,27%) |
| <b>Totale</b> | 102/169<br>(60,35%) | 170/573<br>(29,67%) | 19/67<br>(28,36%) | 44/161<br>(27,33%) | 134/518<br>(25,87%) | 33/293<br>(11,26%) |

La drammaticità della situazione era acuita dall'accavallarsi della chiamata alle armi praticamente contemporanea delle due classi di leva; per quanto riguarda la provincia di Trapani, poi, la rivolta avvenuta a Castellammare del Golfo (ed in parte ricollegabile all'opposizione alla leva) proprio nei primissimi giorni del 1862 aveva creato uno stato di tensione estrema.

Se le autorità dell'epoca vedevano (o volevano mostrare) il fenomeno prevalentemente sotto l'ottica dell'ordine pubblico, le interpretazioni storiografiche successive (specialmente quelle di orientamento marxista) hanno sottolineato gli aspetti socio-economici; gli ultimi decenni vedono il fiorire di interpretazioni "anticolonialiste", in uno spettro di orientamenti che va dall'autonomista al neoborbonico.

A mio parere, quella crisi succedeva ad uno sconvolgimento risalente non solo alla spedizione dei Mille, ma almeno fino all'inizio del secolo, e non può essere letta esclusivamente come un episodio di spontaneismo popolare, essendo permeata non solo di motivazioni socio-economiche, ma anche di forti interessi politici.

Partiamo quindi da quello che sembrerebbe il fulcro del disagio. Si suole infatti dire che l'annessione della Sicilia all'Italia comportò l'introduzione della leva obbligatoria, istituto ignoto all'isola. In realtà non era esattamente così.

Lasciando da parte le epoche precedenti, con l'ascesa nel 1734 di Carlo di Borbone al trono di Napoli (come monarca assoluto) e a quello di Sicilia (come monarca parlamentare) si mettevano le basi del dualismo tra "Napoletani" e "Siciliani" che avrebbe caratterizzato il meridione italiano per i successivi 126 anni. Con la ventata rivoluzionaria di fine Settecento, le guerre napoleonico-murattiane, la fuga del Re in Sicilia e la nascita del Regno delle Due Sicilie, si crearono nuovi dualismi con riflessi anche in campo militare (monarchici/giacobini, borbonici/murattiani, lealisti/carbonari).

La calata in Italia delle armate rivoluzionarie francesi mise in subbuglio tutta la penisola. Il re Ferdinando (IV di Napoli e III di Sicilia – la numerazione proseguiva idealmente quella risalente a Ferdinando il Cattolico, sovrano della dinastia Trastamara, re di Sicilia dal 1468 al 1516 come Ferdinando II e poi re di Napoli come Ferdinando III dal 1504 al 1516, data della sua morte), per rafforzare il suo esercito, composto prevalentemente da mercenari svizzeri, con reale dispaccio del 6 agosto 1794, ordinava una leva di 16.000 reclute per l'esercito, da scegliere fra i maschi di età compresa fra 18 e 40 anni, non ammogliati e di statura non inferiore a cinque piedi e due pollici, in ragione di 4 uomini su 1.000, volontariamente o per sorteggio. Una nuova leva – sempre in funzione antifrancese – si ebbe nel 1805, con un tasso del 7,5 per mille.

Nel 1806 il Regno di Napoli fu occupato dalle truppe francesi; mentre Ferdinando IV/III si rifugiò in Sicilia, Giuseppe Bonaparte, che si proclamò "Re delle Due Sicilie" (risuscitando un titolo che era stato coniato nel 1443 dal papa Eugenio IV per il re Alfonso V d'Aragona, quando costui conquistò il Regno di Napoli), volle dotarsi anche di un esercito proprio, incontrando però forti resistenze, tanto che il nuovo modello di leva obbligatoria, introdotto nel 1807, non diede i risultati sperati ed addirittura si procedette al reclutamento nelle carceri.

“Dirottato” Giuseppe Bonaparte sul trono di Spagna, quello di Napoli venne affidato il 1° agosto 1808 a Gioacchino Murat, deciso a dotare il Regno di un numeroso e moderno esercito nazionale, anche perché Napoleone gli aveva imposto di fornire all’Impero almeno 16.000 fanti e 2.500 cavalieri. Murat fece ricorso alla leva obbligatoria, raddoppiando il numero dei coscritti (8 uomini a migliaio) e costituendo anche reggimenti a reclutamento regionale.

Caduto Murat, fu abolita la coscrizione obbligatoria: si richiedevano 3 volontari ogni 2.000 abitanti (con una ferma di 5 anni per la fanteria e 9 per artiglieria e cavalleria).

Per i Siciliani, il fatto politico più importante di questo periodo fu la Costituzione del 1812.

Nel 1798, quando Ferdinando (IV/III) s’era rifugiato in Sicilia per la prima volta, aveva manifestato al Parlamento Siciliano l’intenzione di mantenere la corte a Palermo, ottenendo così cospicui “donativi”; la promessa però non era stata mantenuta, perché nel 1802 il monarca aveva fatto ritorno a Napoli. Quando fu costretto alla fuga per la seconda volta, nel 1806, il donativo concesso dal Parlamento fu ben più modesto, costringendo il sovrano ad imporre una gravosa tassa sulle entrate, che portò ad una rivolta. La situazione trovò composizione grazie all’ammiraglio inglese Bentinck, la cui flotta proteggeva la Sicilia dalle invasioni francesi; nel gennaio 1812 Ferdinando si faceva da parte e nominava il figlio Francesco suo reggente. Il Parlamento e Bentinck imposero l’adozione di una Costituzione sul modello inglese, promulgata il 12 luglio 1812. Fra gli altri provvedimenti, la suddivisione amministrativa nei tre valli di Mazara, Noto e Valdemone venne sostituita dall’istituzione di 23 distretti, chiamati comarche. Tale suddivisione fece sorgere numerose controversie, per via dei vantaggi politici, economici ed occupazionali che spettavano alle città designate come capoluogo di distretto (fra le quali figurava Trapani, che per la prima volta acquistava un ruolo di preminenza politica sulle città vicine).

La Costituzione, proprio perché votata dal Parlamento e non concessa dal Re, non stava molto “simpatica” al monarca, che però non poteva rifiutarla apertamente, viste le condizioni politiche del momento, tanto più che il Congresso di Vienna aveva inizialmente autorizzato Murat a mantenere il Regno di Napoli. In seguito al “Proclama di Rimini” però Murat venne deposto e la corona fu riconsegnata a Ferdinando, che l’8 dicembre 1816 unì il Regno di Sicilia a quello di Napoli ed assunse la denominazione di Ferdinando I delle Due Sicilie, rendendo così nulla la Costituzione siciliana.

La creazione del nuovo Stato imponeva di uniformare la legislazione anche in campo militare. Fu così creato un “Supremo Consiglio di Guerra”, all’interno del quale scoppiarono i dissidi tra i generali “napoletani” e quelli “siciliani”, ostili alle regole murattiane, tra cui la coscrizione. Per il momento la spuntarono i primi, ma

quando gli ufficiali di cavalleria Morelli e Silvati diedero il via alla rivolta costituzionale del 1820, poi repressa dalla Santa Alleanza che occupò militarmente il Regno, il Re congedò temporaneamente l'esercito, fra i cui ranghi era molto diffusa la Carboneria, e soppresse la coscrizione obbligatoria, affidando la difesa del Regno al contingente austriaco.

La riorganizzazione dell'esercito prese avvio con la legge del 28 febbraio 1823, che stabiliva la leva per tutti i maschi idonei fra i 18 ed i 25 anni, su base comunale e al tasso dell'uno per mille. Poco dopo si pensò a una riforma dell'esercito su base professionale, che però si rivelò molto dispendiosa, tanto più che la "protezione" militare dell'Austria costava diverse decine di milioni di ducati l'anno. Nel gennaio 1825 si ritornò alla coscrizione obbligatoria, cercando di disinnescare il pericolo costituito dal legame della truppa col territorio di origine, inviando reggimenti con coscritti napoletani in Sicilia e reggimenti con coscritti siciliani nella parte continentale del Regno. Le truppe austriache lasciarono definitivamente il Regno all'inizio del 1827, ma rimasero ancora alcuni reggimenti di mercenari svizzeri.

Subito dopo l'ascesa al trono di Ferdinando II, tra il 1831 ed il 1834 furono approvate delle leggi che puntavano soprattutto al reclutamento volontario o al prolungamento del servizio di leva, ottenendo così un esercito a maggioranza professionale, in cui i soldati di leva costituivano mediamente solo un quarto degli organici totali.

La legge fondamentale in merito è il "DECRETO ORGANICO PEL RECLUTAMENTO DE CORPI NAZIONALI DELL'ARMATA SPEZIALMENTE PER MEZZO DELLA LEVA" emanato a Napoli il 19 marzo 1834, che prevedeva tre modalità di reclutamento: 1. Con gli arruolamenti volontari; 2. Col prolungamento di servizio; 3. Con la Leva. Ai cinque anni di ferma nel servizio attivo seguivano altri cinque nella riserva, durante i quali era permesso prender moglie; i volontari prestavano servizio per otto anni continuativi. L'articolo VIII era esplicito: *"La Leva si farà sulla popolazione de' due Reali Dominii di qua e di là del Faro, e per quel numero di reclute, che sarà richiesto, e il quale dovrà esser ripartito per Provincie e Valli, secondo l'ultima statistica del Regno"*.

L'età dei coscritti era regolata dall'art. XXI: *"L'età degl'individui soggetti alla leva sarà da diciotto anni ed un giorno a venticinque anni compiti"*. L'articolo LVII stabiliva le modalità di esenzione dalla leva mediante cambio (possibilità già contenuta nelle leggi precedenti): il coscritto aveva la facoltà di farsi sostituire da un militare giunto al penultimo anno di servizio, che così *"contrae l'obbligazione di servire attivamente otto anni continui, dopo i cinque, cui era tenuto per suo proprio conto"*. I renitenti, definiti "refrattarii", in base all'articolo successivo venivano condannati ad una ferma attiva di dieci anni; nel caso si fossero resi uccel di bosco, veniva arruolato forzatamente un loro fratello finché essi non fossero stati arrestati

o non si fossero presentati spontaneamente (articolo LXVIII). Erano previste anche norme contro i “furbi”: “*Ogni recluta che, prima della partenza, si sarà resa incapace a poter servire nell’Armata, sia per aversi strappati i denti, sia per effetto di altra mutilazione, sia per applicazione di caustici, o che per qualsivoglia altro mezzo s’inutilizzerà per la milizia, sarà denunziata al Tribunale competente, per esserne punita a norma del Decreto del 9 settembre 1823*” (articolo XCI). Il Real Decreto e Regolamento del 21 maggio 1843 fissava in 240 ducati la somma da versare al tesoro, necessaria per procedere alla surrogazione col “cambio”.

La grande mole di Reali Rescritti in merito a questioni legate alla leva dimostra che il sistema dei cambi diede luogo a estese e persistenti irregolarità, che si sarebbero peraltro trasmesse anche al Regno d’Italia. Non erano poi pochi i renitenti, come prova il seguente rescritto:

*N. 346. Napoli 29 agosto 1857 MINISTERO DEGLI AFFARI INTERNI Sig. Intendente di Napoli. Con lettera circolare del 29 dicembre 1848 veniva richiamata l’attenzione de’ Consigli di leva su le doglianze che muovevansi da coloro, i quali servivano in luogo de’ refrattarii, su la necessità che la legge fosse adempiuta, e non restasse tollerata la disubbidienza, offesa la giustizia, ed il tristo esempio cessasse, ridandosi alle famiglie coloro che per altrui colpa indebitamente militavano. Ora i reclami per la non seguita marcia de’ refrattarii non mancano, ed è noto a questo R. Ministero, che molti, cui spetterebbe servire, non ancora raggiungono le Reali bandiere. Epperò io rinnovo le prescrizioni in detta lettera circolare contenute, e son certo, che mercé lo zelo di Lei e del Consiglio di ricezione, cui presiede, e colla solerte cooperazione de’ Sottintendenti e de’ Sindaci, ed invocando al bisogno le superiori provvidenze, saranno tosto richiamati al dovere i disubbidienti, e così verrà assicurato il trionfo della legge e della giustizia. Il Direttore – BIANCHINI.*

Non erano pochi, poi, coloro che si automutilavano per sottrarsi al servizio militare e che venivano destinati a compagnie di punizione nelle piccole isole.

Tale esercito diede prova di sé, riscuotendo grandi elogi, nel 1848. Per la verità, i Siciliani non ne furono tanto contenti, visto che il 6 settembre 1848, dopo aver fragorosamente salutato Messina con un simpatico festeggiamento che valse a Ferdinando II il nomignolo di “Re bomba”, il Reggimento “Real Marina” (i *Marines* di allora, potremmo dire) creò una testa di ponte che mise fine alla Rivoluzione Siciliana, nonché all’indipendenza dell’isola (il 13 aprile 1848 il Parlamento aveva infatti deposto Ferdinando II e dichiarata ufficialmente decaduta la dinastia borbonica), che in poco tempo venne riconquistata al potere borbonico.

Dal punto di vista militare, la riconquista era stata agevolata dal fatto che i Siciliani avevano un esercito, ma non di leva, anche perché la Costituzione Siciliana del 1848 dava maggior risalto al ruolo della Guardia Nazionale, costituita il 28 gennaio 1848 da milizie cittadine con l’incarico “*della conservazione dell’ordine pub-*

blico e della sicurezza delle persone e delle proprietà”. Alla Guardia Nazionale, che era garante della Costituzione e non poteva essere sciolta dal governo, erano dedicati quattro articoli del Titolo V, uno dei quali prescriveva che in tempo di pace le forze di terra e di mare non dovessero eccedere il sesto della Guardia Nazionale di tutto il regno. Tanta attenzione per la conservazione dell’ordine pubblico e la sicurezza delle persone e delle proprietà – chiaro riferimento della tutela degli interessi nobiliari – andò quindi a discapito dell’indipendenza, che non trovò pertanto reale sostegno presso le masse.

Dopo le vicende del biennio 1848-49, appare ben comprensibile come Ferdinando II non facesse nulla per favorire la coscrizione in Sicilia: armare il nemico in casa non sarebbe stata certo una saggia scelta. La turbolenza dei tempi, d’altro canto, imponeva però un rafforzamento degli organici, cosicché venne nuovamente ampliato il gettito della leva obbligatoria ed i ranghi dell’esercito vennero quasi raddoppiati.

Malgrado l’esenzione dalla coscrizione, i volontari siciliani che nel 1859 servivano nel Real Esercito erano circa 12.000.

Arriviamo così alla spedizione dei Mille.

Il 14 maggio 1860, il decreto immediatamente successivo all’assunzione della Dittatura in Sicilia nel nome di Vittorio Emanuele re d’Italia, fu quello con cui veniva istituita la Milizia Nazionale: tutti i cittadini, da 17 a 50 anni, capaci di portare le armi, erano arruolati nelle tre categorie che formavano la Milizia. L’articolo 2 recitava: *“I militi da 17 a 30 anni saranno chiamati al servizio attivo ne’ battaglioni dell’esercito. Quei da 30 a 40 si formeranno in compagnie per il servizio generale del loro distretto. Quelli da 40 a 50 saranno pure formati in compagnie per il servizio interno del loro Comune”*. Veniva pertanto istituito in ogni Comune un Consiglio di Ricognizione presieduto dal Capo del Municipio, con il compito di *“procedere immediatamente alle iscrizioni delle differenti classi ed alla formazione delle matricole”*. Anche se l’art. 9 prevedeva una revisione annuale delle liste, il decreto era una norma esplicitamente provvisoria, che doveva restare in vigore *“fino alla proclamazione d’una legge che adatterà all’isola di Sicilia le leggi e i regolamenti delle provincie emancipate d’Italia”* (art. 19).

A chiarimento del decreto, il 7 giugno successivo Vincenzo Orsini, ex ufficiale palermitano dell’Artiglieria borbonica, mazziniano e massone, costretto all’esilio in Turchia dal fallimento dell’insurrezione siciliana del 1848-49, combattente a Calatafimi, Segretario di Stato per la Guerra e la Marina, emetteva un’Ordinanza che intimava il completamento dei Ruoli della prima Categoria entro il 15 successivo, in modo che il 18 giugno si procedesse al sorteggio di quel 2% di coscritti *“computabile sulla massa della popolazione di ogni Comune”* e due giorni dopo alla mobilitazione. Siccome i Comuni cominciarono a tempestare Orsini con obiezioni di tutti i tipi, il Segretario della Guerra emanò una circolare il 12 giugno, chiarendo

che la norma di riferimento per l'arruolamento delle milizie era quella *“ammessa e riconosciuta per il reame di Napoli”* e che andavano esclusi dalla coscrizione, oltre agli ammogliati, agli inabili alle armi per difetti fisici e a coloro la cui altezza fosse inferiore a quattro piedi e quattro pollici (come precisato già dal decreto del 14 maggio), anche i figli unici, gli impiegati pubblici ed i religiosi.

Mentre Orsini cercava di gestire come poteva disorganizzazione e confusione, prendendo fra l'altro la decisione (decreto n. 29 del 10 giugno 1860) di sciogliere e rimandare nei Comuni e nei Distretti di provenienza gli effettivi della 3ª Categoria della Milizia Nazionale (comprendente gli uomini da 40 a 50 anni), proprio lo stesso giorno in cui istituiva una Divisione di due Brigate di Cacciatori delle Alpi e di Volontari palermitani affidandone organizzazione e comando al colonnello ungherese Stefano Türr, Crispi (Segretario dell'Interno) lo scavalcò, sciogliendo dapprima (decreto del 14 giugno 1860, n. 39) la 2ª Categoria (uomini da 30 a 40 anni), e subito dopo (decreto 16 giugno 1860 n. 40) concedendo il congedo temporaneo a quegli effettivi della 1ª Classe (fascia da 17 a 30 anni) *“che necessità imperiose del raccolto chiamano a casa”*.

Emergeva così un problema che solo in superficie potrebbe essere letto come inconciliabilità fra servizio militare e lavoro nei campi: Crispi, più ancora di Garibaldi, non vedeva di buon occhio il ruolo delle squadre dei “picciotti”, che giudicava non facilmente governabili e potenzialmente pericolose. D'altro canto, non tutti i giovani siciliani ardevano di furore patriottico, cosicché molti cercavano di farsi sostituire. Per fronteggiare questa situazione (e recuperare nel contempo parte del prestigio leso dai provvedimenti di Crispi sopracitati), il 20 giugno Orsini emanò una nuova circolare, fulgido esempio di lessico cerchiobottista: *“La generosa prontezza colla quale i prodi Siciliani corrono ad ingrossare le file della milizia Nazionale, il nobile orgoglio da essi mostrato, pel quale, crederebbero ingiuriosa ogni esenzione personale tra i segnati dalla sorte, hanno determinato il Dittatore a vietare ogni specie di cambio nello arrollamento della milizia. Al tempo stesso compreso dei bisogni di un paese eminentemente agricolo, volendo conciliare gli interessi militari cogli economici ha disposto che i coscritti marcino sotto le bandiere il 1º agosto venturo, potendo sino a tal termine (pronti sempre all'appello) intendere al governo dei propri affari”*.

Nel frattempo Orsini istituiva (decreto 22 giugno 1860, n. 53) il Battaglione degli Adolescenti, *“con base organica uguale a quella dei Battaglioni dell'Esercito Nazionale”*, con il compito di addestrare alla guerra i ragazzi tra i 10 ed i 17 anni. Una volta raggiunto il 17º anno, i giovani sarebbero stati aggregati ai battaglioni dell'Esercito, ove avrebbero servito *“obbligatoriamente, se in tempo di guerra, e volontariamente, in tempo di pace”*. La legge 3 novembre 1860 n. 331 avrebbe quindi trasformato il Battaglione in Scuola militare degli Adolescenti, riservata ai giovani tra i dieci ed i quattordici anni, con *“organamento e disciplina militare”*, il

cui scopo era *“la educazione ed istruzione primaria militare, nell’intento di fornire all’Esercito nazionale buoni soldati ed abili bassi ufficiali di fanteria”* e di fornire alunni per una Scuola Militare Superiore da fondarsi. All’ammissione (riservata a non più di 1.200 alunni) avevano diritto *“i proietti ed i poveri dei Comuni dell’isola”*; altro requisito richiesto: *“avere avuto il vaiuolo naturalmente o per inoculazione”* (art. 8). Gli intenti sociali e progressisti della legge sono evidenti.

Fortunatamente per le sorti delle Camicie Rosse, la situazione migliorava con l’arrivo dei 2.500 volontari condotti da Giacomo Medici, cui sarebbero seguiti tanti altri ancora, tanto che con il decreto 2 luglio 1860 n. 79 venne organizzato l’Esercito Siciliano, con l’assegnazione dei comandanti alle nove brigate che lo formavano.

Il decreto del 7 luglio 1860 n. 87 rendeva obbligatorio durante la guerra il servizio militare volontario (proprio così: volontario = obbligatorio); pochi giorni dopo (decreto 16 luglio 1860 n. 100) veniva autorizzata la formazione di una Legione Ungherese.

In meno di tre mesi, dal 20 luglio (battaglia di Milazzo) al 2 ottobre (battaglia del Volturno), si consumavano la sconfitta delle truppe borboniche e la vittoria dell’esercito meridionale. Unica città a resistere, Messina.

L’aspetto militare della spedizione non può però essere disgiunto da quello politico, che peraltro è all’insegna delle contraddizioni. Operando una semplificazione che può forse sembrare eccessiva, se le radici della spedizione vanno rintracciate nell’operato cospirativo dei reduci della rivoluzione autonomistico/separatista del 1848-49, la conduzione militare dell’impresa è affidata ad un gruppo di estrazione repubblicana, movimentista ed iperunitarista (nonché massone), visto che l’obiettivo finale è Roma. Scelta opportuna, che avrebbe consentito al Re di Sardegna – in caso di insuccesso – di chiamarsi facilmente fuori (s’è mai visto un Re che si mette d’accordo coi Repubblicani?). Repubblicani ritenuti non troppo pericolosi, visto che per quanto riguarda l’unico veramente temuto, Mazzini, l’ammiraglio Persano – il futuro eroe di Lissa, allora mandato informalmente ad incrociare per le acque sicule – ha ordine di catturarlo e giustiziarlo immediatamente.

Lo “svuotamento delle carceri” operato dal governo dittatoriale dopo i primi successi allarma però l’opinione pubblica moderata isolana, che si ritrova un vertice meno malleabile dello sperato (esemplare, in tal senso, il disappunto di Vincenzo Fardella, che si defila dalle responsabilità di governo). Garibaldi, malgrado la promulgazione del decreto n. 140 del 3 agosto, col quale adottava come *“legge fondamentale per la Sicilia”* lo Statuto Albertino ma ne rinviava l’entrata in vigore *“nelle diverse sue parti all’epoca che sarà designata con decreto dittatoriale”*, perché nel frattempo bisognava conseguire *“il fine della Rivoluzione”*, dimostrava di non avere molta fretta di consegnare la Sicilia al Re nel cui nome aveva assunto la dittatura. Iniziò così il tira e molla sulla data del Plebiscito di unione.

La battaglia dei plebisciti era in realtà iniziata l'anno prima, subito dopo l'armistizio di Villafranca (11-12 luglio 1859) e prima della "pace di Zurigo" (10-11-1859), il trattato tra Francia ed Austria che ratificava le condizioni dell'armistizio, in base alle quali l'Austria cedeva la Lombardia alla Francia, che l'avrebbe assegnata al Regno di Sardegna, mentre conservava il Veneto e le fortezze di Mantova e Peschiera. I sovrani di Modena, Parma e Toscana avrebbero dovuto essere reintegrati nei loro Stati, così come le Legazioni pontificie avrebbero dovuto essere restituite alla Santa Sede. Tutti gli Stati italiani, incluso il Veneto ancora austriaco, avrebbero dovuto unirsi in una confederazione italiana, presieduta dal Papa.

Erano condizioni chiaramente penalizzanti per il Piemonte, non solo perché il Veneto restava all'Austria ed i sovrani spodestati sarebbero dovuti tornare sui loro troni, ma anche perché l'istituto confederale avrebbe avvantaggiato la Francia.

Il Piemonte aveva quindi giocato d'anticipo, facendo tenere i Plebisciti di annessione nel Ducato di Modena e Reggio tra il 14 ed il 21 agosto 1859, e quello nel Ducato di Parma, il 4 settembre successivo. L'11-12 marzo 1860 seguirono i Plebisciti delle ex Legazioni pontificie (Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì) e della Toscana.

È interessante vedere la diversa formulazione del quesito: "*Volete l'unione alla monarchia costituzionale di Re Vittorio Emanuele II o un Regno separato?*" (per la Toscana) e "*Volete l'annessione alla monarchia costituzionale di Re Vittorio Emanuele II o un Regno separato?*" (per l'Emilia ecc). Nel primo caso si parla di "*unione*", nel secondo di "*annessione*": politicamente parlando, non è differenza di poco momento.

In compenso, le formule dei relativi decreti di annessione (R. D. 18 marzo 1860 n. 4004: "*Le provincie dell'Emilia fanno parte del Regno d'Italia*" e R. D. 22 marzo 1860 n. 4014: "*Le provincie della Toscana fanno parte del Regno d'Italia*") sono identiche.

La resistenza di Gaeta e di Messina, nonché le minacce di Napoleone III, costringono ad interrompere la marcia verso Roma e a tenere i Plebisciti sia in Sicilia che a Napoli il 21 ottobre 1860. Anche in questo caso le formule sono leggermente diverse: "*Il popolo vuole l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale ed i suoi legittimi discendenti?*" (Napoli) e "*Il popolo Siciliano vuole l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale ed i suoi legittimi discendenti?*" (Sicilia). La presenza dell'etnico "siciliano" non può certo passare inosservata e rappresenta forse il massimo del riconoscimento localistico che il Re potesse concedere in un quesito che parla di "*Italia una ed indivisibile*". Non per nulla, i successivi Plebisciti di Marche ed Umbria (tenutisi il 4 e 5 novembre 1860) recitano: "*Volete far parte della Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele II?*".

Il 4 novembre 1860 Pasquale Calvi, nella qualità di Presidente della Corte Suprema, proclama il risultato del Plebiscito siciliano, decretando l'unione della Sicilia al Regno d'Italia.

In forza dei risultati del Plebiscito, il 2 dicembre successivo il Re scioglie il Governo prodittatoriale, istituisce la Luogotenenza Generale in Sicilia, nomina Luogotenente generale Massimo Cordero di Montezemolo con lo scopo di *“reggere e governare in Nostro Nome e per Nostra Autorità le Province dell'Isola”*. Due giorni dopo gli affianca un Consiglio di Luogotenenza, composto da personaggi sicuramente lontani dallo spirito “repubblicano” e “democratico”.

A completamento dello smantellamento dell'aspetto “rivoluzionario” della spedizione, l'11 novembre 1860 Cavour firma il decreto che scioglie l'Esercito Meridionale. Ai volontari garibaldini viene data la possibilità di arruolarsi con una ferma biennale nell'Esercito piemontese oppure di chiedere le dimissioni con sei mesi di paga, mentre per gli ufficiali l'ammissione nell'Esercito è condizionata al superamento di un esame.

Gli ultimi due decreti prodittatoriali riguardano il pagamento delle spettanze agli ufficiali dell'Esercito Meridionale (22 novembre 1860, n. 339) ed il riconoscimento di benemerenza verso la Patria conferito alla 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> Categoria della Milizia Nazionale (26 novembre 1860, n. 340).

Le vicende seguite allo scioglimento dell'Esercito Meridionale portarono al divampare di forti polemiche, perché i militari piemontesi non vedevano di buon occhio gli ex garibaldini, come apertamente confessato dal ministro della Guerra, Manfredo Fanti, nella drammatica seduta della Camera il 18 aprile 1861, quando fra Cavour e Garibaldi si sfiorò la rissa.

La proclamazione del Regno d'Italia aveva comportato una importante conseguenza sul piano formale anche in campo militare, come si può evincere dalla “Nota n. 76” emanata il 4 maggio 1861 dal ministro Fanti: *“Vista la legge in data 17 marzo 1861, colla quale S.M. ha assunto il titolo di Re d'Italia, il sottoscritto rende noto a tutte le Autorità, Corpi ed Uffici Militari che d'ora in poi il Regio Esercito dovrà prendere il nome di Esercito Italiano, rimanendo abolita l'antica denominazione di Armata Sarda. Tutte le relative iscrizioni ed intestazioni, che d'ora in poi occorra di fare o di rinnovare, saranno modificate in questo senso”*. Questa “Nota” è la risposta pratica alla *querelle* non proprio teorica che opponeva i sostenitori dell'Esercito Nazionale ai partigiani della *Nazione Armata* (come puntualizzato dal capitano di Stato Maggiore A. Ricci nell'*Annuario dell'Italia Militare per il 1864*).

La necessità di creare un Esercito Italiano e la elevata probabilità che presto si sarebbe combattuta un'altra guerra, portarono alla coscrizione obbligatoria delle

classi 1840, 1841 e 1842, in forza di una raffica di leggi emanate tra il maggio 1861 ed il luglio 1862.

Per riassumerne i termini numerici, riporto una tabella estratta dal citato *Annuario Militare per il 1864*:

**Allegato A. — Leve operate nelle Province d'Italia dal 1859 in poi.**

|                                                                            | 1. <sup>a</sup> CATEGORIA                                  |                                                                                       | 2. <sup>a</sup> CATEGORIA             |                                     |
|----------------------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------|-------------------------------------|
|                                                                            | FORZA DEI<br>CONTINGENTI                                   | DATA DELLA PARTENZA<br>DEGLI UOMINI                                                   | FORZA DEI<br>CONTINGENTI              | DATA DELLA PARTENZA<br>DEGLI UOMINI |
| Leva sulla classe 1838 nelle antiche Province . .                          | 9,000                                                      | dicembre 1859                                                                         | 8,000                                 | 20 agosto 1860                      |
| Leva in Lombardia, classe 1839 . . . . .                                   | 4,600                                                      | 6 luglio 1860                                                                         | 5,350                                 | 30 settembre 1860                   |
| Leva in Toscana, classe 1841 . . . . .                                     | 3,600                                                      | 6 luglio 1860                                                                         | 700                                   | 12 agosto 1861                      |
| Leva nelle antiche provincie e Romagne, classe 1839.                       | 10,000                                                     | 6 novembre 1860                                                                       | 10,000                                | 26 novembre 1860                    |
| Leva nelle antiche Provincie, Emilia e Lombardia,<br>classe 1840 . . . . . | 17,000                                                     | 16 febbraio 1861                                                                      | 17,000                                | 18 marzo 1861                       |
| Leva 1839 e 40 nelle Marche ed Umbria . . . .                              | 4,800                                                      | 12 giugno 1861                                                                        | 4,800                                 | 5 luglio 1861                       |
| Leva classi 1836 al 41 in Napoli . . . . .                                 | 36,000<br><i>colla ferma<br/>di anni 8<br/>d'ordinanza</i> | (dal dicembre 1861 a tutto l'anno 1862 giunsero<br>sotto le armi circa 28,000 uomini) |                                       |                                     |
| Leva in Sicilia, classe 1840 . . . . .                                     | 4,500                                                      | 10 febbraio 1862                                                                      | 3,822                                 | 1 settembre 1862                    |
| Leva in Piemonte, Lombardia, Marche, Umbria, Sicilia                       | 24,000                                                     | febbraio 1862                                                                         | 26,000                                | marzo 1862                          |
| Leva della classe 1842 in tutto lo Stato . . . .                           | 45,000                                                     | gennaio 1863                                                                          | Non ancora chiamati sotto le<br>armi. |                                     |

In totale si levarono 234,175 uomini dal 1859 in qua; più 30,000 circa della 2.<sup>a</sup> categoria classe 1842 non ancora chiamati sotto le armi.

L'arruolamento dei coscritti avveniva in base al R.D. 20 marzo 1854 n.1676, che all'articolo 4 così recitava: *“Tutti i cittadini dello Stato sono soggetti alla Leva. Ciascuno fa parte della Classe di Leva dell'anno in cui nacque, epperò ciascuna Classe comprende tutti i maschi nati dal primo all'ultimo giorno di uno stesso anno. Nei tempi normali concorrono alla Leva nell'anno in cui compiono il vigesimo primo dell'età loro. Possono esservi chiamati anche prima quando ne lo esigano contingenze straordinarie”*.

Nella sostanza le norme di questa legge, poi lievemente modificate negli anni successivi all'Unità, non differivano molto da quelle che abbiamo visto in questa

pur breve rassegna succedersi nella legislazione del Regno delle Due Sicilie, in quanto il comune modello di riferimento era costituito dalla legislazione francese napoleonica (alla quale risaliva anche il cambio, che nella legge piemontese – poi italiana – era chiamato “surroga”).

Non si può quindi assolutamente affermare (meno che mai per quanto riguarda le provincie continentali ex borboniche) che con la leva obbligatoria i Savoia introdussero qualcosa che non c’era mai stato.

Diamo adesso un breve sguardo alla situazione di Paceco, Comune in cui tutti gli 862 votanti al Plebiscito del 21 ottobre 1860 si erano espressi per il “Sì”.

Contestualizziamo il risultato: in tutta la Sicilia, che allora contava 2.232.000 abitanti, su 575.000 iscritti si recarono a votare in 432.720 (il 75,27%), di cui 432.053 si espressero per il “Sì”, i voti contrari furono solo 617, cioè a dire lo 0,14%; negli ex domini “al di qua del Faro”, ove gli iscritti erano il quadruplo (2.225.000) e a votare si recarono in 1.745.086 (il 78,43%), in 1.302.064 si espressero per il “Sì” e 10.312 (lo 0,79%) per il “No”.

Sommando i dati delle due parti dell’ex Regno delle Due Sicilie, su 2.800.000 iscritti i votanti erano stati 2.197.806 (il 78,49%) ed i contrari 10.929 (arrotondando il decimale, lo 0,50%). La percentuale dei contrari, comprensibilmente bassissima perché opporsi in quel momento avrebbe richiesto un coraggio notevole, è però significativa se vista nel dato disaggregato: più che votare per l’annessione, i Siciliani si erano espressi per il definitivo affrancamento dai “Napoletani”.

Anche per quanto riguarda l’Amministrazione Comunale, l’avventura garibaldina aveva avuto importanti conseguenze, in quanto all’indomani dello sbarco a Marsala al sindaco Alestra era subentrato, nella qualità di Governatore provvisorio, il notaio Onofrio De Luca, che quaranta giorni dopo aveva lasciato il posto al Ricevitore dei Rami e Diritti Diversi, Vito Majali, nominato Presidente del Consiglio Civico; il mese successivo diventa Presidente del Magistrato Municipale suo fratello Giuseppe, che il 1° marzo 1861 riceve dal Luogotenente Generale di Sicilia la nomina a Sindaco. È nell’attività amministrativa del nuovo Sindaco che bisogna vedere, a mio avviso, le ragioni dei disordini scoppiati il 13 ottobre 1861 in occasione di una manifestazione disposta dal Governatore della Provincia di Trapani per far accettare meglio alla popolazione i Regi Decreti 30 giugno 1861 n. 63 e 22 agosto n. 223 che “autorizzavano” la leva militare dei giovani nati nelle classi 1840 e 1841.

Il predicatore inviato per l’occasione ed i due carabinieri di scorta furono presi a sassate, provocando la dura reazione del governatore Raffaele Lanza, il quale, oltre a sospendere il Delegato provvisorio di P.S., l’Onofrio De Luca già governatore provvisorio di Paceco dal maggio al giugno dell’anno precedente, e ad ammonire l’arciprete Nicolò De Luca, li fece tradurre in carcere insieme ad altri nove cittadini pacecoti arrestati per il lancio delle pietre. Pochi giorni dopo Lanza destituiva il sindaco Giuseppe Majali e sospendeva dal servizio due Guardie Nazionali.

Il siracusano Raffaele Lanza non era un personaggio di secondo piano: se durante la spedizione garibaldina aveva gestito con abilità la resa della guarnigione borbonica nella sua città natale, ancor prima aveva avuto un ruolo di rilievo durante la Rivoluzione del 1848, tanto che il suo nome figurava nella lista, datata “Misilmeri, 11 maggio 1849”, delle 43 personalità cui non veniva concessa l’amnistia da Carlo Filangieri, principe di Satriano (figlio del famoso giurista Gaetano Filangieri), il generale che guidò la campagna per la riconquista della Sicilia, ove rimase come Luogotenente fino al 1855. Di quella lista facevano parte i trapanesi Vincenzo Fardella e Vito Beltrani.

Lanza restò a Trapani fino al novembre del 1862; fu poi Prefetto di Massa, di Pisa e di Catania. La vicenda non compromise però definitivamente la carriera politica di Majali, il quale tornò a far parte dell’amministrazione cittadina e a svolgere in seguito anche le mansioni di sindaco.

La Lista di Leva della classe 1840 venne chiusa definitivamente e firmata da Giuseppe Majali come Sindaco il 19 ottobre 1861, mentre quella della classe 1841 venne chiusa il 14 novembre successivo e firmata da Pietro Spagnolo come Sindaco facente funzioni.

Il contingente di 1ª Categoria (quello cioè destinato alla partenza) era fissato nella proporzione del 18,18%; conseguentemente, i sei centri del Circondario di Trapani dovevano fornire, su 945 iscritti della classe 1840, 172 “abili ed assentati (= arruolati)”. La data limite per evitare la renitenza era fissata al 30 dicembre 1861.

Date le ridotte dimensioni, il Comune di S. Lorenzo la Xitta era stato, ai fini della leva, accorpato a quello di Paceco. La situazione, dopo la Sessione Ordinaria di Sedute del Consiglio di Leva, era la seguente:

| Comune | Estratti | AA 1 <sup>a</sup> c  | AA 2 <sup>a</sup> c | Riformati | Esentati | Rivedibili | Renitenti<br>al 30/12/1861                                                                                                        | Deceduti |
|--------|----------|----------------------|---------------------|-----------|----------|------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| Paceco | 74       | 13<br>(Surrogati: 2) | 12                  | 12        | 12       | 4          | 20 (Morti: 16;<br>Costituitisi: 2,<br>poi Riformato: 1;<br>Abile: 1;<br>Amnistiati<br>ed Esentati: 2)                             | 21       |
| Xitta  | 18       | 3                    | 1                   | 2         | 4        | 1          | 5 (Morti: 4;<br>Riformato: 1)                                                                                                     | 7        |
| Totale | 92       | 16<br>(Surrogati: 2) | 13                  | 14        | 16       | 5          | 25 (Morti: 20;<br>Costituitisi: 2,<br>poi Riformati;<br>Amnistiati<br>ed Esentati: 2;<br>Abile: 1, ma<br>Carcerato x altri reati) | 28       |

Quella che a prima vista poteva sembrare una percentuale di renitenza sensibilissima (25 renitenti su 92 estratti sono il 27,17%) alla fine, scomputati 36 nominativi iscritti in lista ma in realtà deceduti, si dimezza (scendendo al 13,43%). Alla fine, dei cinque renitenti effettivi, due vennero amnistiati ed esentati, due si costituirono ma vennero riformati e l'unico dichiarato abile non partì perché detenuto per altri reati.

A partire con il contingente di 1ª Categoria furono in 16, anzi in 14, visto che due pacecoti trovarono dei “surrogati”, cioè il 20,89% dei giovani sorteggiati. Non si può certo dire che la leva falciasse le braccia lavorative di tutte le famiglie di contadini (ricordiamo che chi aveva un fratello già sotto le armi era esonerato dal servizio).

Non troppo diverse sono le cifre per la leva della classe 1841:

| Comune | Estratti | AA 1 <sup>a</sup> c  | AA 2 <sup>a</sup> c | Riformati | Esentati | Rivedibili | Renitenti<br>al 27/01/1862                                                                     | Deceduti |
|--------|----------|----------------------|---------------------|-----------|----------|------------|------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| Paceco | 57       | 9<br>(Surrogato: 1)  | 8                   | 11        | 9        | 1          | 17 (Morti: 13;<br>Abile: 1;<br>Riformato: 1;<br>Latitanti: 2;<br>Arrestato e<br>Condannato: 1) | 17       |
| Xitta  | 12       | 2                    | 3                   | 2         | 3        | 1          | 2 (Morti: 1;<br>Riformato: 1;<br>Arrestato e<br>Condannato: 1)                                 | 1        |
| Totale | 69       | 11<br>(Surrogato: 1) | 11                  | 13        | 12       | 2          | 19 (Morti: 14;<br>Abile: 1;<br>Riformati: 2;<br>Latitanti: 2;<br>Arrestati e<br>Condannati: 2) | 28       |

I 19 renitenti su 69 iscritti sorteggiati si riducono in realtà a 5 renitenti su 60 iscritti (l'8,33%); di questi, uno sarà dichiarato abile ed assentato, due verranno arrestati e condannati, ma poi riformati, due resteranno latitanti – ma potrebbero anche essere deceduti anteriormente alla estrazione dei nominativi senza che la morte venisse comunicata al Consiglio di Leva (caso non infrequente, a quel che ho potuto constatare dall'esame dei registri).

Per soddisfare una legittima curiosità, riporto qui i nominativi degli appartenenti alle classi 1840 e 1841 dichiarati renitenti (il numero della prima colonna è quello d'ordine nella lista):

**LISTA ISCRITTI CLASSE DI LEVA 1840 DICHIARATI RENITENTI AL PRIMO ESAME**

| N. | COGNOME    | NOME        | DN             | PROF    | PADRE        | MADRE                | SVILUPPO                | ESITO GIUD.                                 | ESITO MIL.                                   | DECESSO     |
|----|------------|-------------|----------------|---------|--------------|----------------------|-------------------------|---------------------------------------------|----------------------------------------------|-------------|
| 2  | TRANCHIDA  | Bernardo    | 05/12/40       | Villico | Giacomo      | Francesca Mancuso    |                         |                                             |                                              | 06/04/1847  |
| 10 | DONI       | Gaetano     | 15/02/40       | ?       | Antonio      | Giuseppa Peluso      |                         | Amnistiato (RD 28/04/1872)                  | Esonerato dal servizio                       |             |
| 12 | TODARO     | Giuseppe    | 11/06/40       | ?       | Vincenzo     | Rosa Tranchida       |                         |                                             |                                              | 17/08/1840  |
| 14 | FRAZZITTA  | Salvatore   | 06/01/40       | Villico | Silvestro    | Laura Cacrino        |                         | Amnistiato (RD 28/04/1872)                  | Esonerato dal servizio                       |             |
| 15 | GALIA      | Alberto     | 17/12/40       | Villico | Guglielmo    | Vincenza Frusteri    |                         |                                             |                                              | 05/02/1842  |
| 16 | SCAVONE    | Sebastiano  | 04/06/40       | ?       | Vito         | Margherita Parisi    |                         |                                             |                                              | 01/08/1841  |
| 17 | FICALORA   | Giuseppe    | 08/08/40       | ?       | Luigi        | Teresa Montalto      |                         |                                             |                                              | 10/01/1841  |
| 18 | SUGAMIELE  | Baldassare  | Xitta 29/03/40 | ?       | Michele      | Domenica Inglese     |                         |                                             |                                              | 07/10/1841  |
| 23 | VIVINETTO  | Michele     | 26/10/40       | Villico | Antonino     | Paola Schifano       |                         |                                             |                                              | 08/08/1841  |
| 25 | ASTA       | Guglielmo   | 26/07/40       | Villico | Fu Salvatore | Fu Grazia Alestra    |                         |                                             |                                              | 14/09/1844  |
| 26 | FARDELLA   | Leonardo    | 01/09/40       | Villico | Fu Cusumano  | Fu Vita Russo        |                         |                                             |                                              | 27/11/1845  |
| 30 | MONTALBANO | Antonino    | 25/05/40       | Villico | Nicolò       | Illuminata Russo     |                         |                                             |                                              | 1841        |
| 34 | AMOROSO    | Pietro      | 23/08/40       | Villico | Giuseppe     | Fu Rosa Badalucco    |                         |                                             |                                              | Data ignota |
| 37 | D'ANGELO   | Vito        | 03/06/40       | Fabbro  | Fu Giacomo   | Fu Angela Di Stefano |                         | Cancellata renitenza perché detenuto        | Abile e assentato 12/03/62; partenza sospesa |             |
| 39 | CASCIOTTA  | Rosario     | 11/03/40       | ?       | Gaspare      | Antonia Salone       |                         |                                             |                                              | 15/07/1840  |
| 42 | VULTAGGIO  | Francesco   | Xitta 23/11/40 | Villico | Alberto      | Francesca Di Nicola  |                         | Cancellata renitenza per accertata malattia | Riformato (art. 97)                          |             |
| 47 | ACCARDO    | Paolo       | Xitta 18/10/40 | ?       | Paolo        | Antonia Gramignano   |                         |                                             |                                              | 21/01/1841  |
| 51 | DI GENOVA  | Onofrio     | 14/05/40       | Villico | Cusumano     | Francesca Parrinello |                         |                                             |                                              | 17/01/1848  |
| 56 | SUGAMIELE  | Pietro      | 04/09/40       | Villico | Giuseppe     | Antonina Ales        |                         |                                             |                                              | 07/10/1844  |
| 63 | ABBATE     | Leonardo    | 06/04/40       |         | Antonio      | Fu Giacomina Triolo  |                         |                                             |                                              | Data ignota |
| 68 | D'ANGELO   | Antonino    | 05/07/40       | Villico | Giuseppe     | Leonarda Asaro       |                         |                                             |                                              | Data ignota |
| 69 | PERALTA    | Francesco   | 26/02/40       | Villico | Antonio      | Anna D'Antoni        |                         |                                             |                                              | 15/10/1858  |
| 70 | MARTINICO  | Nicolò Vito | 22/12/40       | ?       | Antonino     | Antonina Pilato      | Costituitosi ? 22/08/63 |                                             | Riformato (art. 78)                          |             |
| 76 | LICARI     | Antonino    | 02/05/40       | Villico | Gaspare      | Anna Maria Marino    |                         |                                             |                                              | Data ignota |
| 80 | GRAMIGNANO | Giuseppe    | Xitta 04/08/40 | ?       | Filippo      | Giovanna Bucaria     |                         |                                             |                                              | 07/08/1841  |

# **LISTA ISCRITTI CLASSE DI LEVA 1841 DICHIARATI RENITENTI AL PRIMO ESAME**

| N. | COGNOME    | NOME      | DN             | PROF         | PADRE           | MADRE                  | SVILUPPO                          | ESITO GIUD.                                  | ESITO MIL.                                          | DECESSO       |
|----|------------|-----------|----------------|--------------|-----------------|------------------------|-----------------------------------|----------------------------------------------|-----------------------------------------------------|---------------|
| 7  | VALENTI    | Carlo     | 19/03/41       | ?            | Francesco Paolo | Giuseppa Liparoto      |                                   |                                              |                                                     | Data ignota   |
| 14 | BASIRICÒ   | Giuseppe  | ?/2/41         | ?            | Mario           | M. Stella Badalucco    |                                   |                                              |                                                     | Data ignota   |
| 19 | PALMERI    | Vincenzo  | ?/2/41         | ?            | Nicolò          | Paola Schifano         |                                   |                                              |                                                     | 30/04/1850    |
| 25 | CIULLA     | Gaetano   | ?/2/41         | ?            | Michele         | Cecilia D'Antoni       |                                   |                                              |                                                     | 25/10/1841    |
| 31 | D'AGUANNO  | Antonino  | 10/01/41       | Braccialiere | Fu Giuseppe     | Fu Caterina Catalano   | Presentatosi spontaneam. 03/02/62 | Cancellata renitenza per giustificati motivi | Abile e Assentato in 2ª categ., 2° Reggim. Fanteria |               |
| 32 | MALTESE    | Francesco | ?/2/41         | ?            | Diego           | Brigida Novara         | Latitante?                        |                                              |                                                     |               |
| 33 | INGARDIA   | Pietro    | Xitta 05/02/41 | ?            | Cristoforo      | Francesca La Francesca | Arrestato 22/05/65                | Condanna 1 anno di carcere (30/06/65)        | Riformato (art. 70) (22/07/66)                      |               |
| 36 | DI GAETANO | Alberto   | ?/2/41         | ?            | Giuseppe        | Angela Valenti         | Latitante?                        |                                              |                                                     |               |
| 37 | TRANCHIDA  | Michele   | Xitta ?/2/41   | ?            | Giuseppe        | Francesca Tobia        |                                   |                                              |                                                     | 07/12/1841    |
| 43 | INGLESE    | Salvatore | ?/2/41         | ?            | Vito            | Francesca Amoroso      |                                   |                                              |                                                     | Data ignota   |
| 48 | FURISTERI  | Matteo    | ?/2/41         | ?            | Vito            | Rosaria Tranchida      |                                   |                                              |                                                     | 30/07/1842    |
| 49 | COSTA      | Stefano   | 06/06/41       | ?            | Fu Pietro       | Maria Tranchida        | Arrestato (16/04/62)              | Condanna 1 mese di carcere (10/05/62)        | Riformato (art. 68)                                 |               |
| 52 | LO MONACO  | Vito      | ?/2/41         | ?            | Francesco       | Alberta Ferrante       |                                   |                                              |                                                     | 16/08/1841    |
| 53 | SUGAMIELE  | Giuseppe  | ?/2/41         | ?            | Giuseppe        | Stella Coppola         |                                   |                                              |                                                     | 17/10/1841    |
| 54 | PONZO      | Giuseppe  | ?/2/41         | ?            | Salvatore       | Maria Genna            |                                   |                                              |                                                     | 25/04/1841    |
| 58 | DITTA      | Vincenzo  | ?/2/41         | ?            | Fu Francesco    | Stefania Mangiapane    |                                   |                                              |                                                     | Data ignota   |
| 63 | PANFALONE  | Antonino  | ?/2/41         | ?            | Cristoforo      | Maria Gabriele         |                                   |                                              |                                                     | 09/05/41      |
| 65 | SUCAMIELE  | Giuseppe  | ?/2/41         | ?            | Fu Michele      | Domenica Inglese       |                                   |                                              |                                                     | 22/08/1844    |
| 66 | ASARO      | Stefano   | ?/2/41         | ?            | Fu Carmelo      | Antonina Bongiorno     |                                   |                                              |                                                     | TP 26/10/1860 |

Le turbolenze relative alla leva ed alla renitenza continuarono negli anni successivi, ma la loro esposizione, anche sommaria come in questo estratto, richiederebbe spazi ben più ampi di quelli, già notevolissimi, che la cortesia della Redazione (*semper laudanda esto!*) mi ha messo a disposizione.

RENATO LO SCHIAVO

## NICOLA LAMIA

Il 5 settembre 1982 moriva a Trapani Nicola Lamia. Scompareva così una delle più nobili figure di educatore, di umanista, di studioso, di scrittore, di poeta, di giornalista, la cui firma era considerata fra le più prestigiose della stampa siciliana.

Nato a Trapani il 20 maggio 1900 da Bernardo e Rosa Giacalone, dopo avere frequentato a pieni voti (con splendidi risultati in tutte le materie) il Liceo Classico “Leonardo Ximenes”, si iscrisse alla facoltà di Lettere dell’Università di Palermo, dove fu discepolo di Giovanni Alfredo Cesareo, famoso letterato, poeta e autore di una nota dottrina estetica. Il Maestro avrebbe voluto trattenerlo con sé per avviarlo alla carriera accademica, ma in Nicola Lamia prevalsero i sentimenti di amore che lo legavano ai familiari e agli amici e scelse perciò dopo la laurea di rientrare a Trapani. Chiamato alle armi appena diciottenne per la Grande guerra, non aveva fatto in tempo a partecipare direttamente alle epiche battaglie, ed era tornato a casa animato da fervidi entusiasmi di amor patrio, impegnandosi nelle meno pericolose, ma non per questo meno ardue contese politiche e civili. Fin da allora frequentò gli ambienti legati all’on. Nunzio Nasi, di cui peraltro il padre Bernardo era collaboratore, e si dedicò brillantemente all’attività giornalistica, lavorando come redattore al periodico “Stroncature” diretto da Paolo D’Antoni.

Già prima, all’età di sedici anni, aveva scritto in modo assiduo sulla rivista “Fiammate”, quindicinale artistico-letterario mazarese di cui erano dirigenti Nino Sammartano e Andrea Sansone. Tre anni dopo, Nicola Lamia assunse un ruolo di primo piano nel settimanale che, come abbiamo accennato, conduceva una campagna di stampa a sostegno delle posizioni dell’on. Nasi. Il 9 novembre 1919, in un corsivo dal titolo “Fascio uno e bino”, polemizzava duramente con il “Fascio popolare” dell’avv. Giuseppe Rubino, movimento politico che in quei giorni, con singolare metamorfosi, si era trasformato in associazione radicale, ponendosi in concorrenza con l’Unione radicale capeggiata dal prof. Gustavo Ricevuto.

Nella fase successiva Nicola Lamia, mentre continuava l’attività giornalistica su vari periodici della provincia e del capoluogo, si dedicò anche alla critica letteraria, pubblicando nel 1925 (Casa Editrice Radio) un saggio dal titolo *Giuseppe Baretta fu un precursore?*. Il Cesareo, in una lettera del 7 giugno 1926, così gli scriveva: “*Egregio Professore, il suo studio sul Baretta dimostra una perfetta conoscenza dell’estetica della creazione e molto ingegno nell’applicarla. Il suo lavoro è serio e fondato, e le fa onore*”. Baretta, come è noto, era stato il fondatore della “Frusta letteraria”, un periodico interamente da lui redatto con lo pseudonimo di Aristarco Scannabue. Il suo intento era quello di “frustare” i poeti arcadi dalla poesia svenevole, i dissertatori senza alcuna cultura, i verseggiatori privi di idee che erano in quel tempo molto numerosi, ma aveva finito col prendersela an-

che con Goldoni e Dante, oscillando fra una libera concezione dell'estetica e dell'arte. A conclusione del suo libro, Nicola Lamia affermava: *“Da quanto abbiamo detto risulta, crediamo, in modo inoppugnabile, non soltanto che il Barettoni non ebbe una teoria estetica, il che del resto confessava egli medesimo quando afferma di non avere ancora trovato una pietra di paragone che scopra quale è oro poetico, e quale è ferro; ma anche che egli non ebbe dell'arte quale oggi noi intendiamo, cioè creazione di armoniose opere di bellezza, neanche l'idea più lontana. Fu, in un secolo in cui già balenava ad alcuni felici ingegni la luce della verità, pieno di pregiudizi e di prevenzioni; e, checché altri ne dica, il critico non superò in lui il teorico”*.

Del Cesareo il Nostro aveva assimilato, condividendone la metodologia, la dottrina estetica; e in merito ad essa ebbe a scrivere successivamente quanto segue: *“Il Messinese, che fu poeta insigne e critico di eccezionale acutezza, meriterebbe di restare nella storia della nostra letteratura anche soltanto per la sua teoria estetica, in cui egli, amoroso discepolo del De Sanctis, sviluppò ed integrò nel modo più geniale il pensiero del suo grande maestro. Suscitò in molti meraviglia il fatto che il Cesareo, non filosofo di professione, ardisse opporsi a Benedetto Croce, la cui estetica faceva ormai testo nella repubblica delle lettere”*.

Il preside Nicola Corso ci informa che Nicola Lamia, subito dopo aver conseguito la laurea, partecipò al concorso per cattedre di materie letterarie, e lo vinse. *“Dopo aver assunto l'insegnamento all'Istituto Tecnico 'Calvino' di Trapani, il Nostro – aggiunge Corso – si iscrisse, secondo la prassi del tempo, al Partito fascista; ed essendo egli Ufficiale in congedo venne presto utilizzato come Ufficiale dell'Opera Balilla, in qualità di istruttore. Nell'anno scolastico 1928-29 – riferisce ancora il prof. Corso – insegnavamo entrambi all'Istituto Tecnico 'Calvino'. A volte ci sono frammenti di vita vissuta, che restano impressi per sempre. Era stata annunciata una conferenza che avrebbe dovuto tenere, nell'Aula Magna dell'Istituto, il professore Gaetano Basile, uomo di alta cultura, molto conosciuto ed apprezzato; doveva essere rievocata la figura di Carlo Lorenzini, autore de Le avventure di Pinocchio, ricorrendo il cinquantenario della nascita dello scrittore fiorentino. Ad assistere alla manifestazione celebrativa erano state invitate le maggiori Autorità e la cittadinanza. Ma, due giorni prima della data fissata per la commemorazione, giunge al preside Accolla la comunicazione che il professore Basile, per un impreveduto impedimento, non sarebbe stato in condizione di tenere l'annunciata conferenza. Scompiglio e turbamento a Scuola, tanto più che era stata assicurata la presenza del Vescovo, del Prefetto, del Segretario Federale e di un alto gerarca del Regime che casualmente si trovava a Trapani. Il Preside allora convoca il Consiglio dei Professori, e lo informa del contrattempo; quindi invita qualche docente di buona volontà a sostituire il prof. Basile nel faticoso e difficoltoso compito. E poiché nessuno dei presenti si mostra disposto ad*

*improvvisare, nel breve spazio di due giorni, l'impegnativa relazione, si rivolge di scatto al prof. Lamia, con queste testuali parole: – Professore, lei da questo momento è in libertà; rientri a casa sua, si assenti per due giorni dalle lezioni, e torni tra noi il terzo giorno con la conferenza bella e pronta –. E così avvenne: la festa ebbe luogo ugualmente, e riuscì in pieno con favorevoli commenti e unanimi apprezzamenti per l'oratore. Nella circostanza, il Lamia rivelò qualità d'eccezione e vasta cultura. Le Avventure di Pinocchio divennero libro d'arte e di poesia per il folto pubblico che gremiva l'Aula Magna del 'Calvino' e il loggiato della galleria. Nicola Lamia, per quell'episodio culturale, ebbe riconosciute valide qualità oratorie, per cui più volte in seguito fu sottoposto a snervanti fatiche, non solo in cure ed atti di scuola, ma anche in occasione di solennità e manifestazioni varie che si svolgevano in città”.*

Responsabile provinciale dell'Ufficio di corrispondenza del “Giornale di Sicilia” dal 1933 al 1942, Nicola Lamia pubblicò varie centinaia di articoli sul quotidiano dell'Isola, occupandosi d'attualità e documentando con scrupolo imparziale fatti ed episodi di cronaca e storia cittadina.

Dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale, con il ritorno dell'Italia all'antica consuetudine della democrazia, Nicola Lamia si dedicò con l'impegno di sempre alla scuola e al giornalismo. Ordinario di Lettere italiane e latine al Liceo Scientifico “V. Fardella”, ne fu stimato vicepreside per oltre venti anni, fino al collocamento in quiescenza nel 1970. Nel campo giornalistico rivestì le mansioni di redattore capo, prima nel settimanale “Corriere Trapanese”, poi in “Sicilia Regione” e “Trapani Sera”, in quest'ultimo giornale fino al settembre del 1982, data della morte. Fu anche collaboratore della rivista “Trapani” e direttore di “Sicilia Oggi” ed altresì condirettore responsabile de “La nostra scuola”, aperto alla “partecipazione” di docenti e di giovani allievi.

Nei primi numeri del “Corriere Trapanese” gli articoli apparivano senza le firme dei rispettivi autori. Lamia vi collaborava già assiduamente, come testimoniano molti argomenti trattati, sicuramente attribuibili proprio a lui. Intanto, nel n.17 del 20 aprile 1947, compare la rubrica, che sarà poi di grande successo, “Malinconie trapanesi – Piccoli uomini, piccole cose”. Da tale osservatorio egli aveva modo di raccontare la “sua” cronaca cittadina. Nel n. 18 dell'8 maggio 1948, in terza pagina, su cinque colonne Nicola Lamia dedicava un ampio servizio a “Polifemo nostro concittadino”, ipotizzando l'ubicazione dell'antro del ciclope alle falde di Erice.

Il 9 giugno 1950 nasceva “Trapani Sera”. L'editoriale della prima pagina reca le firme di Pietro Vento, Nicola Lamia, Nicola Corso e Carmelo Trasselli. La rubrica, già curata da Lamia sul “Corriere Trapanese”, cambia nome e diventa “Sottacetati trapanesi”. Nella stessa prima copia del nuovo settimanale, a pag. 2, Lamia continuava altra rubrica già avviata sul “Corriere Trapanese”; essa era dedicata a

caratteristiche figure che andavano a scomparire: “Il purparu” (“Corriere Trapanese”), “Il pescatore dilettante” (“Corriere Trapanese”), “L’uomo della fortuna” (“Corriere Trapanese”), “Lo strillone” (“Trapani Sera”), “Il caramellaio” (“Trapani Sera”), “Il gelataio” (“Trapani Sera”) e così via...

Ma egli aveva certamente la stoffa dello scrittore, come testimoniano tanti suoi pezzi. Il 28 ottobre 1950 su “Trapani Sera” appariva un articolo di squisita fattura dal titolo “Autunno ad Erice”. Ecco come egli manifesta al lettore il suo stato d’animo: *“Sono tornato ad Erice, come per un devoto pellegrinaggio di amore, un dolce giorno di autunno. L’ho ritrovata più accogliente, più bella, più veramente mia, nel silenzio delle sue viuzze solitarie, nel fascino ineguagliabile che si sprigiona da ogni suo angolo, da ogni sua pietra, dal magico panorama che appare di scorcio, all’improvviso, ad uno svolta di strada, in fondo a ripide discese che sembrano dissolversi nell’infinito, o che si disvela in tutto il suo superbo incanto dall’alto del Balio verde ed odoroso o delle vetuste torri svettanti verso il cielo. Partito l’ultimo ostinato villeggiante, Erice è ridiventata la città delle antiche memorie, la città claustrale, la sola in cui la vita può trascorrere pacata e serena, come fuori del mondo tumultuoso, sospesa nel tempo, raccolta nella meditazione e nella contemplazione. Mi aggiro lentamente per le stradette ben note, in cui solo il mio passo risuona; sbircio nei cortiletti ancor pieni di verde, oasi di primavera nel malinconico grigiore dell’autunno; mi attardo a sognare nei viali ombrosi del Balio, finalmente deserto al cospetto del suo cielo e del suo mare. E non ho bisogno di cercare la solitudine fra i ruderi dell’antico castello, sulle fondamenta del tempio pagano strapiombante sull’abisso. Qui oggi è solitudine dovunque, soprattutto là dove, or son poche settimane, ferveva la vita più rumorosa ed allegra. Ed è solitudine ascetica, cristiana, che sa d’incenso, di collette francescane, di chiostri pieni di deliziosa frescura... “O beata solitudo, o sola beatitudo”. Ed ecco, ad un tratto, cento voci argentine rompere il silenzio, invadere la piazzetta assolata, disperdersi per le strette viuzze, dileguarsi, tacere. Donde mai tanta garrula festività nella città silenziosa? Ma lo stupore presto si placa per l’affiorare di un pensiero, di un ricordo: Erice non è forse, fra l’autunno e la primavera, la città degli studi? Sono i giovani scolari che hanno sciamato, spensierati e felici, per le strade deserte. Ed ora il silenzio è ritornato. Un brivido di freddo delizioso mi percorre le vene. Dalla pianura, a poco a poco, ‘senza dir niente’, si è levata la nebbia in lunghe fumate fluttuanti, ha raggiunto la vetta, si è calata tra le mura vetuste, ha invaso la città, è sera; si accendono le prime luci, irreali, fantastiche, velate. L’ospite silenziosa ha ovattato le strade, le ripide discese, le piazzette solitarie, gli stretti chiassuoli. Cammino con passo felpato nell’aria latiginosa; quasi non riconosco la via, ma è più dolce vagare così, verso l’ignoto. Mi sembra che la nebbia sia presente, in Erice vetusta, per tenerne lontani i piccoli uomini che vi portano il loro chiasso sacrilego, per difenderla da contami-*

*nazioni e da profanazioni. E vorrei che Erice fosse sempre così immersa nella nebbia e nel silenzio. Ma forse parla in me l'egoismo dell'innamorato; e forse è bene, è giusto, è santo che folle immense affluiscano su questa vetta, in ogni stagione, per attingervi la salute del corpo e per godere della divina bellezza che Erice, signora di antichissima nobiltà, offre con generosa dovizia a quanti vengono a lei, da vicino e da lontano".*

Il 16 febbraio 1952 appariva su "Trapani Sera" la nuova rubrica che sotto l'occhiello "Uomini e cose controluce" recava stavolta come titolo "La pulce nell'orecchio". Dapprima non firmata, successivamente recherà per pochi numeri lo pseudonimo di "Peperoncino" e quindi, dal 14 giugno del medesimo anno, quello, divenuto poi assai noto, de "Il Grillo del Focolare". La rubrica veniva seguita da un consistente numero di lettori non soltanto in Sicilia, ma anche in tante zone d'Italia e dell'estero ove perveniva il giornale, a testimonianza del fatto che il suo successo era legato non tanto agli episodi di vita provinciale e cittadina, che vi venivano puntualmente raccontati e commentati con sottile e garbata ironia, quanto allo stile inconfondibile di Nicola Lamia e alla sua inimitabile professionalità di giornalista di razza. Il dott. Gregorio La Torre, suocero del magistrato Giangiacomo Ciaccio Montalto, attendeva con ansia nella sua casa romana la settimanale copia di "Trapani Sera", proprio per leggere "La pulce nell'orecchio". Una corrispondenza fittissima andava ad intrecciarsi tra lettori di tanti centri vicini e lontani con il giornale che ospitava i "pezzi" di Nicola Lamia.

Assiduo collaboratore della rivista "Sicilia Oggi", fondata da Gaspare Gianitrapani nel 1959, Lamia ne divenne direttore responsabile dopo la scomparsa del collega. Nel quarto di secolo di vita della pubblicazione, presente nelle principali edicole della penisola, in specie nelle stazioni ferroviarie, numerosi e pregevoli sono gli articoli apparsi a sua firma. Basterà richiamarne qualche frammento, a documentazione della poliedricità dei suoi interessi culturali. Uno dei filoni da lui prediletti fu quello delle tradizioni popolari. Sulla citata rivista, scriveva un articolo dal titolo *Le cose dei morti*. Vi si legge fra l'altro: "*Gli estinti che ci furono cari sono sempre vivi nel nostro cuore; ma nel giorno ad essi consacrato ci sembrano più vivi ancora, e non solo in ispirito, ma quasi materialmente: ci parlano, ci sorridono, ci confortano, contenti di essere ritornati un poco su questa terra, di poter godere per qualche ora o per qualche istante del soave calore degli affetti familiari, di riprendere una conversazione già interrotta dalla morte in un triste giorno, quando avevamo ancora tante cose da dirci. Sorridono, i nostri cari estinti, come inebriati da tanti fiori, da tanti profumi, da tante luci; e poi, alla fine della dolce e mesta giornata, ritornano sottoterra, più lieti e più sereni, e le loro anime risalgono in Paradiso, nella attesa del Gran Giorno in cui il ricongiungimento con coloro che amarono possa operarsi per l'eternità... Sentire i Morti vicini a noi, presenti in mezzo a noi così come furono in vita, non è dunque un sa-*

*crilegio, ma piuttosto una manifestazione di profonda, anche se inconsapevole, religiosità. Il popolo ha di queste intuizioni misteriose, di cui forse non si rende chiaramente conto, ma che tuttavia ispirano le sue credenze, determinano le sue azioni, danno un fondo di verità ai suoi miti e alle sue leggende. E non ci sembra arbitrario collocare in quel clima di istintiva religiosità, di cui è circondato il culto per i defunti, la gentile e poetica tradizione, largamente diffusa in Sicilia, secondo cui i Morti, risorgendo dal sepolcro nella notte tra il primo e il due novembre, portano i loro regali ai bimbi buoni. La tristezza del mesto giorno si muta così, per le creature innocenti, in gioia radiosa; 'l'eredità d'affetti', lasciata da coloro che furono, si traduce concretamente per essi nel dono atteso e gradito, il passato si ricongiunge al presente e all'avvenire, e la morte appare non come il totale e completo annientamento di tutto l'essere, ma come una temporanea pausa della vita, come un riposo da cui ci si può destare, di quando in quando, per offrire, a coloro che amammo, ancora un poco del nostro amore".*

Con i suoi opuscoli e con i suoi innumerevoli articoli, Nicola Lamia ebbe fra i tanti meriti anche quello di divulgare la Processione dei Misteri di Trapani che tra le molte rievocazioni della passione e morte di Cristo è certamente, assieme ai *pasos* di Siviglia, la più imponente del Mediterraneo. E il 15 marzo 1958, in "Trapani – Rassegna mensile della Provincia", veniva pubblicato uno dei suoi servizi più documentati e completi su tale argomento. Gli opuscoli illustrativi della processione, tradotti in varie lingue, distribuiti ai turisti durante la Settimana Santa a Trapani, rimangono nel testo di Nicola Lamia.

I suoi interessi culturali abbracciavano i campi più disparati. È del 1947 uno studio sul "Luogo della tomba d'Anchise nell'Eneide Virgiliana", stampato dalla tipografia Radio. Curato da Pezzino (Palermo) nel 1961, il volume ufficiale commemorativo, edito dalla Regione Siciliana, che gliene diede incarico, per la celebrazione dell'Unità d'Italia e dello sbarco dei Mille, recava un ampio capitolo "Garibaldi in Sicilia", in cui Nicola Lamia rievocava quelle epiche giornate.

Oratore impareggiabile, in varie circostanze si trovò a pronunciare documentati discorsi, sempre seguiti con attenzione e con interesse. Ricorderemo, per portare appena due esempi fra i tanti, la relazione su "Giovanni Pascoli poeta Cristiano", tenuta a Salemi il 6 aprile 1962 al Liceo Classico "F. D'Aguirre", a chiusura del ciclo di commemorazioni pascoliane nel cinquantenario della morte del Poeta, e il discorso per l'inaugurazione nel 1980 del busto bronzeo di Nunzio Nasi a Piazza Marina. Sul "Trapani Sera" del 10 settembre 1982, con riferimento a ciò, lo storico Salvatore Costanza ha scritto: *"Per lui, quella fu l'occasione per suggellare nel ricordo l'importanza di un'epoca (quella, appunto, nasiana) che non fu solo un momento della storia cittadina, magari convulso e avventuroso, per le vicende legate al nome dell'ex ministro, ma soprattutto fu un esaltante esempio della intelligenza operativa di una generazione di trapanesi che avevano trasfor-*

*mato una piccola città di provincia (qual era la Trapani della metà dell'Ottocento) in un cantiere pulsante di fabbriche, di attività marinare e di commerci. Il lavoro aveva generato quel miracolo. E il richiamo appassionato all'età nasiana voleva essere anche una esortazione al lavoro, su cui possono soltanto affidarsi le fortune della nostra città".*

Personaggio di profonda e varia cultura, maestro e giornalista di eccezionale livello, Nicola Lamia raggiunse in ogni settore dell'attività professionale le cime più alte. Scrive ancora di lui Nicola Corso: *"La sua prosa era agile, dotta; lavorava di getto; scriveva di tutto; riusciva a colorire anche l'argomento più arido. Osservatore acuto, dava una raffigurazione esatta dello spirito della città, una volta ricca, attiva, culturalmente avanzata. Eventi ragguardevoli di Trapani erano posti in rilievo, si curava altresì della vita intellettuale della città. Scriveva in terza pagina; presentava racconti fantasiosi e curava rubriche letterarie, col solito stile immaginoso, brioso, accattivante. Ma anche gli spunti di vita cittadina erano posti in particolare risalto. I suoi articoli non firmati erano ugualmente riconosciuti dal pubblico dei lettori, assuefatto al suo stile inconfondibile. Pregi particolari erano la chiarezza e la musicalità delle parole. Riteneva che il giornale avesse, ed era nel vero, una funzione educativo-culturale: ciò spiega il fascino e la passione che lo alimentava".*

Nicola Lamia, dunque, maestro di giornalismo e di vita. A lui, per volontà unanime dei colleghi, è stata intitolata la sezione provinciale di Trapani dell'Associazione Siciliana della Stampa. Egli ha lasciato in quanti ebbero la ventura di conoscerlo un prezioso retaggio: quello di una professione spesa al servizio degli interessi intangibili della collettività, interessi che perseguì sempre con equilibrata tenacia e con inesausta passione civica. Non fece mai sentire a chi gli stava accanto il peso della sua grande cultura, guadagnandosi la stima di quanti ebbero modo di conoscerlo e di apprezzarne la bontà e il rigore morale.

Nicola Lamia, con la poliedrica azione esercitata in quasi un settantennio di vita trapanese, ha segnato una traccia profonda nella storia della città, avendo egli operato con indiscusso credito in campi che, se pure possono a prima vista apparire eterogenei, restano però nella sostanza non soltanto paralleli ed affini ma altresì legati dal comun denominatore riscontrabile nel disinteressato altruismo, nota dominante della sua personalità di uomo di scuola, di scrittore, di giornalista e di poeta.

RENZO VENTO



Intervento di Nicola Lamia nella sede della Camera di Commercio sul turismo in Sicilia



Locandina del convegno su “Cento anni di giornali a Trapani” (18 maggio 1987)



Il discorso celebrativo di Nicola Lamia per la collocazione del busto bronzeo di Nunzio Nasi, opera dello scultore Giuseppe Lamia, nella villetta di piazza Marina a Trapani. Accanto a lui, a sinistra: Paolo D'Antoni e Renzo Vento; a destra: Francesco Paolo Marceca

## GIOVANNI MELI

*“Chi l’ha detto – osserva Salvatore Camilleri – che quella poesia, quando scriveva il Meli, era considerata dialettale? Certe realtà, come l’Unità d’Italia, erano ancora da venire e il siciliano era, allora, considerato una lingua e non un dialetto, gareggiava nel campo della poesia con il toscano e traeva forza in questa sua lotta dal latino, dal quale i frequenti e legittimi latinismi scambiati sovente per italianismi. Chi lo pensa, un secolo dopo, a Unità d’Italia avvenuta, col siciliano degradato a dialetto, ignora, oltre ai fatti della nostra poesia, anche la nostra storia”.* Insieme a letterati e intellettuali come Giovanni Alcozer, Francesco Paolo Di Blasi, Ignazio Scimonelli e altri, nel 1790, Giovanni Meli fonda l’*Accademia Siciliana* e a lui, il poeta più illustre di quei tempi, andarono la presidenza e la direzione dell’*Accademia* che, unitamente all’amore della lingua, intendeva stimolare l’orgoglio delle memorie, la cooperazione civile al bene, la difesa dell’indipendenza nazionale siciliana. In quest’ottica, il linguaggio siciliano era considerato come portatore di una identità da mantenere coi Borboni e da esibire anche ai nuovi signori napoleonici.

*“Gran naso, ampia bocca, labbro inferiore prominente; vivaci occhi piccoli e neri, largo mento, fronte spaziosa piena di solcature; folte sopracciglia bianche, non molti capelli ma canuti, andamento nobile e grave; un’aria che, unita alle maniere affabili, imponeva rispetto”.* Questo, per sommi capi, il ritratto che di Giovanni Meli in età matura lasciò Agostino Gallo. E riprende Gioacchino Di Marzo: *“Nella sembianza era serio e pensoso, ma intrattenendosi con gli amici era affabile e disinvolto e tutti i modi suoi, per una cortese gravità, erano cari. L’anima aveva dolce e affabile, mai fu vano di se stesso (si giudicò, anzi, piccolo riguardo a ciò che l’arte domanda al perfetto), né mai si vide sdegnato e fece caso all’altrui invidia”.* La *Paci* poi, fra le sue odi più emblematiche, ci fa conoscere l’animo del poeta, il suo carattere di uomo desideroso di protezione, di vivere nel suo piccolo mondo, lontano dalle ambizioni e dai rumori: *È la paci la mia amica / La mia cara vicinedda / Oh chi Diu la benedica! / Quant’è saggia, quant’è bedda!*

Nacque il 6 marzo 1740 a Palermo Giovanni Meli, nel quartiere di Castellammare. Il padre, Antonino, un orefice con bottega probabilmente in via Argenteria vecchia, sposò, a trentacinque anni, una giovane di origine spagnola, Vincenza Torriquos, di anni ventidue. Oltre che dai genitori, la famiglia era composta da due fratelli, Stefano e Francesco, e da una sorella, Maria Antonia; altri fratelli e sorelle non sopravvissero. Essendo desiderio dei genitori che il figlio divenisse medico, fu avviato alla frequenza delle scuole cliniche, sotto la guida del dottor Baldassare Fagiani. Fin dal 1761, pur non essendo prete, Giovanni Meli vestì da abate, per potere visitare le monache dei monasteri della città e frequentare le case dei nobili, che difficilmente si aprivano ai semplici borghesi. Era quello – attesta Giovanni

Meli – l’abito “*per avere accesso nei monasteri e simpatizzare con le monache. Il pubblico, generoso in parole, mi ha dato il titolo di abate, talché ho avuto finora il fumo senza l’arrosto*”. E, come all’epoca si usava (il capoluogo siciliano non aveva allora l’Università, infatti la Regia Accademia degli Studi di Palermo fu elevata a Università nel 1805), il Meli ottenne dal Pretore di Palermo, in data 25 luglio 1764, a ventiquattro anni, la *Licenza per l’esercizio della professione medica*.

La *Fata Galanti*, pubblicata nel 1762, gli procurò, ricorda Agostino Gallo, “*tal fama da essere riguardato come il miglior poeta nazionale e, per la sua fresca età, denominato lu puiticchiu, il poetino*”. Il punto più felice, il Canto secondo, è la descrizione del Parnaso. In esso il Meli trova i poeti del passato, tutti davanti alle loro *barracchi*, occupati nella vendita della loro merce. Ogni poeta vende la merce che, per analogia, ricorda la sua poesia o qualche episodio legato alla sua poesia: il Redi vende ogni sorta di vini; l’Ariosto cianfrusaglie e monili; il Marino il baccalà; il Petrarca *zagareddi e cosi fimminili*; Petru Fudduni *jia banniannu acqua cu lu zam-mù*; il Metastasio è titolare di una *cafittaria* con *spiriti e sorbetti*, e così di seguito.

Ma “*dove il Meli è stato grande e unico, per l’immediatezza del linguaggio, l’uso di certi aggettivi e di certe frasi, le immagini tratte tutte da un contorno aristocratico, è – proclama Alessio Di Giovanni – nelle poesie pastorali e anacreontiche. Codeste liriche della prima giovinezza, quantunque ricordino le anacreontiche italiane, sono tutte in piccole strofe di quinari, settenari e ottonari, un po’ acerbi nella forma ma di singolare originalità e schiettezza*”. Le odicine erotiche del Meli, fra le cose sue più belle, vennero pubblicate, in gran parte, nell’edizione del 1787 (la prima stampa, in cinque volumi, dell’intera opera composta fino a quel tempo). Esemplare della maestria del Meli, al cui linguaggio l’uso dei diminutivi e dei vezzeggiativi e di un variegato campionario di rime infusero nuovi smalto e delicatezza, fu l’ode *Lu labbru: Dimmi, dimmi, apuzza nica/ Unni vai cussì matinu?/ Nun c’è cima chi arrussica/ Di lu munti a nui vicinu...* Versi, ancora, come quelli di *L’occhi* non si dimenticano più, diventano patrimonio della nostra cultura: *Ucchiuzzi niuri./ Si taliati./ Faciti cadiri/ Casi e citati;/ Jeu muru debuli/ Di petri e taju./ Cunsidiratilu/ Si allura caju!...* E non li dimenticò il Goethe che, avendoli ascoltati a Palermo, li tradusse e li incorporò in una sua lirica, senza fare il nome del Meli, avendoli creduti popolari.

Settantacinque ottave, scritte fra il 1768 e il 1770, *L’Origini di lu munnu* fu pubblicato nel 1787. L’opera è così riassunta da Gioacchino Di Marzo: “*Tutti gli dei convocati a consiglio, Giove decide di creare il mondo e, a loro ordinando che stirino le sue membra, chi gli stira un orecchio e chi un altro e ne sorgono isole, chi i piedi e le gambe e ne sorgono continenti; in modo che il mondo e gli esseri che lo abitano non sono che Giove e non respirano che Giove*”. In forma di satira, il poema rappresentò il contributo di Meli al fervente dibattito filosofico circa le questioni poste dal pensatore di Monreale Vincenzo Miceli, una caricatura delle

varie congetture che l'uomo ha avanzato per spiegare l'origine dell'universo. Meli, così, prende in giro i materialisti che negavano l'esistenza dell'anima, della volontà e della coscienza, e gli idealisti che credevano che solo ciò che esiste nella mente è reale.

Nel paesaggio di Cinisi, il Meli compose quasi tutte le *Elegii* e la *Buccolica* (due sonetti introduttivi, cinque egloghe e dieci idilli, distinti in quattro parti, ciascuna delle quali intitolata a una stagione dell'anno). Fra le sue opere più importanti, la *Buccolica* è composta da idilli in endecasillabi sciolti, a volte interrotti da settenari, e da egloghe in terzine incatenate. Già dal primo sonetto s'intuisce il contenuto dell'opera, perché in esso il Meli si definisce "*l'amicu di la paci e di la quieti*" e in tale stato egli cercò di vivere tutta la sua vita, ma senza successo.

Intanto il poeta scrisse il ditirambo *Sarudda*, una delle gemme più preziose della sua arte matura, il cui sfondo volle porre in una bettola dell'Albergheria, la taverna Bravasco, a quei tempi la più famosa e frequentata dai beoni palermitani. Meli, sostiene il Camilleri, vi usa "*il frasario comune del popolo palermitano, quello dei quartieri più caratteristici, che nei suoi versi si fa linguaggio, fondendosi in unità, diventando creazione assoluta, strumento di grande efficacia espressiva, di plastica rappresentazione. Come i personaggi di tutti i poeti veri, Sarudda impersona ed esprime il pensiero del suo creatore e lo fa da popolano qual è, senza toni e parole che non gli siano connaturali. Le parole pronunciate da Sarudda, anche se straniere, sono nello spirito del popolo, nello spirito siciliano, nello spirito del poeta e costituiscono elemento naturale di tutto il contesto*".

Nello stesso periodo, gli anni 1785-1787, Meli portò a compimento il *Don Chisciotti*. Da "*tenero e vezzoso poeta dell'amore e della campagna e da bonario canzonatore delle debolezze, delle viltà, delle borie della vita superficiale e galante, falsa e fastosa che gli svariava da torno*" (Giovanni Meli, *Lettere inedite*, in "Nuove Effemeridi Siciliane", Editrice Antonio Trimarchi, Palermo 1880), sotto l'influsso di Voltaire, di Montesquieu, di Rousseau, Giovanni Meli prese a interessarsi ai problemi morali e sociali della sua epoca e si avvalse dei tipi del celebre romanziere Miguel de Cervantes per velare la sua satira, la quale più che al riso invita alla meditazione. "*Appariva adesso – rileva Giovanni Alfredo Cesareo – un poema, in cui il Meli rivelava un'ardita coscienza, un'ansietà dei grandi problemi sociali e morali, uno stato d'animo che si interrogava: era il Don Chisciotti e Sanciu Panza, dove è agitato il problema sociale. Proprio negli anni fra il 1780 e il 1787 il Meli s'era dato a studiare le opere degli Enciclopedisti, specie del Voltaire, del Diderot e del Rousseau. Un poeta non può sottrarsi interamente al tempo suo; specie un poeta di squisita sensibilità qual era il Meli. Egli voleva lanciare il suo grido di rancore, di protesta, di redenzione: ma per farlo, occorreva che egli stesso fingesse di farsene beffe: a don Chisciotte doveva opporre Sancio Panza, così da generare l'equivoco se egli tenesse per la temeraria ribellione dell'uno o per la conciliante*

acquiescenza dell'altro. È questa la novità del poema di Giovanni Meli: la satira della cavalleria è sostituita con la satira delle riforme sociali. Tornato al mondo nel XVIII secolo, l'eroe della Mancha non si propone più la guerra ai mostri e ai giganti: egli anela ad attuare le idee degli economisti e dei filantropi; vuole la rendizione del popolo; si fa cavaliere degli umiliati e degli oppressi, dei lavoratori e dei proletari. L'azione del Rousseau si manifesta in tutto il poema: il contratto sociale (Canto II, Ottava 26); la requisitoria contro il patriziato e la borghesia (Canto VI, Ottave 33 e 34); l'antimilitarismo (Canto XII, Ottava 63); il tribunale per la pace universale (Canto XII, Ottava 64); la terra ai contadini (Canto XII, Ottava 65); queste e altre simili idee altro non sono che il programma minimo di stato socialista, già adombrato negli scritti del Ginevrino". Sottolinea Giuseppe Pipitone Federico: "Del cervelotico Don Chisciotti, Sancio Panza – che è, viceversa, l'uomo pratico, il tipo della saggezza inconscia del popolano, in definitiva il vero protagonista del poema – fa un ritratto gradevolissimo e parlante nel Canto V, Ottave 26 e 28: Era longu, era siccu e assimigghiava/ Tuttu scurciatu a vostra riverenza;/ A lu parrari li genti ammagava/ Ed ogni sua palora era sentenza;/ Jeu cu la vacca aperta l'ammirava/ Ma 'un c'è bugiarda chiù di l'eloquenza;/ Così chi 'un si putianu immaginari/ Vi li faceva vidiri e tuccari./ Aveva un primu motu bestiali./ Ma a trattarl'u era poi n'apa di meli;/ Tinìa massimi eroici e reali/ E ntra lu cori so nun c'era feli;/ Cu tuttu ciò patia d'un certu mali./ Ch'essennu 'n terra si cridia a li celi;/ Mendicu, si crideva un signurazzu;/ Dijunu saziu, 'nsumma era un gran pazzu". "Nel Don Chisciotti e Sancier Panza – asserisce Gioacchino Di Marzo – la persona dell'eroe cede nel suo carattere a quella dello scudiero, che tiene la parte più importante dell'azione. Lo scopo morale (che il poeta dichiara nell'ultimo canto, intitolato la Visioni) riceve il suo svolgimento per l'intero corso del poema nella persona di Sancio: fare conoscere come un ignorante, ma di buon senso e di mente adeguata, apprende lucidamente la verità dall'esperienza dei fatti che gli accadono nella vita. Azione ben intrecciata, piacevoli episodi, descrizioni vive e animate e talvolta pittoresche, proprietà di costumi, argute sentenze, stile sempre naturale e grazioso, Don Chisciotti mostra che la verità non può avere luogo dove alberga l'errore".

Senz'altro titolo serio che non la sua fama d'uomo di lettere (fu insignito della laurea *ad honorem* con diploma del 3 febbraio 1808), Giovanni Meli venne chiamato, nel frattempo, a insegnare all'Accademia degli Studi e poi, dal 1805, all'Università.

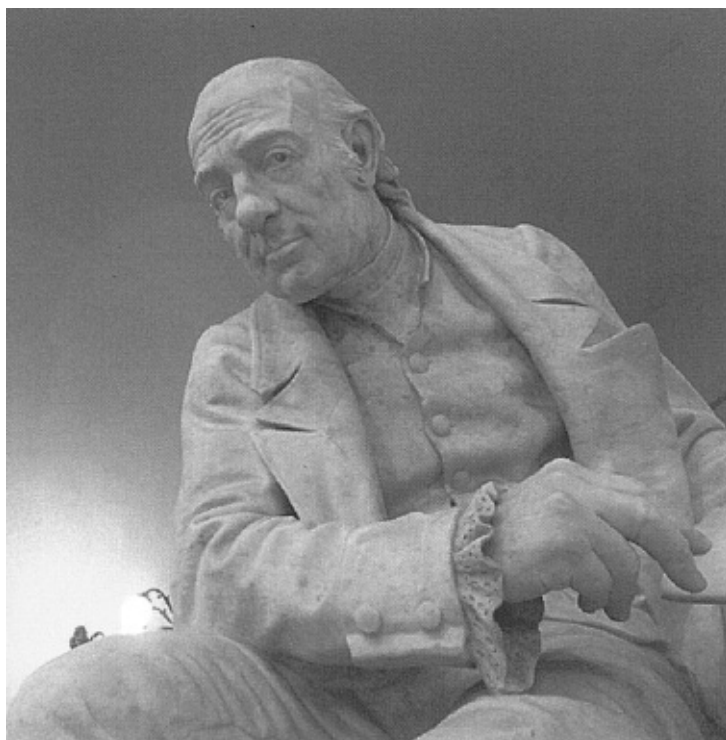
La sua attività di favolista va riportata agli anni fra il 1810 e il 1814, benché due favole, che nell'edizione del 1814 egli pubblicò con i titoli *Li Lupi* e *La Surcia e li surciteddi*, fossero già apparse nell'edizione completa delle sue opere e inoltre, nel Canto X del *Don Chisciotti e Sancier Panza*, egli avesse fatto narrare a Sancio una favola poi ribattezzata *Lu surci in trappula*. Nelle *Favuli murali*, ottantaquattro

(ottantacinque nell'edizione del 1853), il poeta adombrò di apparenze innocenti e bonarie il suo intimo sentimento della realtà: lo sdegno contro l'aristocrazia oziosa, provocatrice e superba; la legge dell'eguaglianza fra gli uomini; l'odio contro la prepotenza, l'iniquità, il privilegio, la frode; l'esaltazione dell'ingegno e della virtù sui diritti di casta; la nobiltà della vita laboriosa e modesta; la libertà e la fratellanza degli uomini. Ma, poiché questo acceso fermento di idee accadeva nel mondo delle bestie, nessuno vi fece caso; e tutti se ne compiacquero. Il dato lirico delle *Favuli* è la visione di un mondo in cui fosse realizzata la saggia obbedienza alle leggi della natura, senza il tormento del pensiero né la demenza della passione. Fin dal prologo egli afferma e dimostra, in un tono fra il serio e il faceto, la superiorità degli animali sugli uomini: il cane ha un migliore fiuto; l'aquila ha la vista più acuta; il gallo governa il suo pollaio con più equità di qualunque re; le api danno l'esempio della disciplina; i castori hanno insegnato ai nostri primi padri l'arte di costruire case e capanne; le tignole sono i più abili intagliatori; financo l'asino si lascia bastonare per dare esempio di quella virtù che si chiama pazienza. Gli animali del Meli, creati senza alcun compromesso pratico e intellettuale, per la sola gioia della loro vita più ricca e più intera, sono tutti differenti fra loro, non si modellano sulla descrizione che ne dà la zoologia, agiscono, parlano e vivono ciascuno secondo la propria legge individuale; seguono solo l'istinto, che è la legge di natura, e però sono più forti e più virtuosi degli uomini. Il dato fondamentale di queste favole è la simpatia per le bestie; anch'esse peccano, è vero, ma non già per malizia, bensì per l'impulso della loro natura, e il poeta è meglio incline alla giustificazione o almeno all'indulgenza, che alla condanna. La morale del loro mondo è una morale che cerca l'utile proprio senza il danno degli altri e il bene degli altri senza il proprio nocumento; una morale positiva e realistica; una morale concreta. In questa creazione del Meli, le bestie condannano gli uomini, i quali sono costretti ad arrossire e a tacere. *“Nelle Favuli murali – rimarca Alessio Di Giovanni – noi dimentichiamo di avere a che fare con delle bestie e si ha la perfetta illusione, invece, di trovarsi in pieno Settecento siciliano e che ci sfilino davanti agli occhi: deboli e corrotti giudici e vanesi in parucca incipriata, tutti inchini, sorrisi e svenevolezze; donne leggere, capricciose e perverse e soldati impettiti e marziali all'aspetto, ma pronti a voltare le spalle al primo colpo di fucile; cortigiani vili, untuosi e sornioni; contadini cenciosi e scarni e usurai sordidi e subdoli; ricchi sprezzanti, spilorci e di cuor duro e frati corpacciuti e bracaloni, amanti della buona tavola e del dolce far niente. Tutte le piaghe, le sordidezze, le storture, le ipocrisie di quella società, sono ricercate, analizzate, fustigate dal poeta con mirabile chiaroveggenza e con una satira sottile”*. Le *Favuli murali*, frutto della sua piena maturità, sono l'ultima opera di Giovanni Meli. Fra queste citiamo unicamente la numero due, *Li granci*, nella quale il *granciu* vuole ad ogni costo insegnare ai suoi figli a camminare dritti e si cruccia gravemente perché il maggiore di essi gli chiede che egli sia il primo a darne l'esempio. In que-

sta favola vi è una tale naturalezza di dialogo, accompagnata da così lepidi sali e da così squisita grazia nell'espressione, che potrà forse venire pareggiata ma superata mai.

Il 20 dicembre 1815, nella miseria, Giovanni Meli muore. *“Il Meli [che il dialetto l’aveva fin nel cognome, “miele”] – assevera Salvatore Camilleri – è il più siciliano dei poeti siciliani, perché pensa in siciliano, perché siciliano è lo spirito che informa tutta la sua opera, perché insomma sente in siciliano”*.

MARCO SCALABRINO



Particolare del monumento marmoreo dedicato a Giovanni Meli

### Bibliografia

- Camilleri S., *Giovanni Meli*, Boemi, Catania 2002.
- Cesareo G.A., *La vita e l'arte di Giovanni Meli*, Sandron Editore, Palermo-Roma 1924.
- Di Giovanni A., *La vita e l'opera di Giovanni Meli*, Felice Le Monnier, Firenze 1934.
- Di Marzo G., *Opere di Giovanni Meli (e sue poesie)*, Edizioni Marzo e Lao, Palermo 1857.
- Gallo A., *Biografia di Giovanni Meli*, Solli, Palermo 1857.
- Pipitone Federico G., *Giovanni Meli. I tempi, la vita e le opere*, Sandron Editore, Milano-Palermo, 1898.

## IL “RITORNO” DI TITO MARRONE NEL CINQUANTENNIO DELLA MORTE \*

Fra i grandi siciliani del passato, protagonisti della cultura nazionale, occupa un posto di rilievo il poeta crepuscolare e commediografo Tito Marrone, nato a Trapani il 9 marzo 1882 e morto a Roma il 24 giugno 1967, di cui si celebra nel 2017 il cinquantesimo anniversario della scomparsa. Il suo nome anagrafico era quello di Sebastiano Amedeo, al quale venne poi premesso, con formale autorizzazione ministeriale, quello di Tito. I genitori erano Francesco Marrone (1851-1939) e Filippa Burgarella (1843-1906). Il padre, che deteneva la carica di console della Repubblica Argentina in Trapani dal 1888, insegnava Francese nel Liceo Classico “Leonardo Ximenes”, istituto statale frequentato fra gli altri dal filosofo Giovanni Gentile e dallo storico Niccolò Rodolico; la madre apparteneva a una famiglia facoltosa, impegnata nel commercio del sale in sede internazionale.

Titino (così in tenera età era chiamato dai suoi e dal suo maestro) era stato alle elementari alunno di Alberto Augugliaro-Costantino (1847-1912), “pubblico insegnante”, poeta e commediografo, la cui breve biografia è stata ricostruita dagli archivi consultati con la consueta perizia da Rosario Salone. Augugliaro non poco contribuì ad indirizzare l’allievo fin dall’infanzia verso il teatro. Fra gli scritti dell’anziano docente si annoverano *Il vecchio mendico* (atto unico, 1879), *I buoni figli* (commedia, 1886), *Buoni esempi* (liriche, 1890), che ricevettero gli elogi del filologo Alberto Buscaino Campo (1826-1895).

Marrone aveva frequentato il liceo, conseguendovi la licenza superiore. Laureatosi a Roma in Lettere, si dedicò come il padre all’insegnamento del Francese.

Gli approfondimenti biografici, compiuti fra spesso insormontabili difficoltà negli ultimi anni, hanno permesso di capirne meglio il disagio esistenziale che ha influito non poco sull’evoluzione della sua arte. Nel 1899, all’età di 17 anni, aveva dato vita alla raccolta dal titolo *Cesellature* (stampata a Trapani) che, lodata il 15 gennaio del 1900 sulla “Rivista d’Italia” dal lessicografo Policarpo Petrocchi (1852-1902), autore del *Novo dizionario universale della lingua italiana* (1887-1891), è un’opera di straordinario lirismo. Petrocchi scriveva fra l’altro: “Non durai fatica, aprendo il libro, ad accorgermi che questo giovinetto sapeva molto bene il conto suo in fatto di metrica, e possedeva anzi un orecchio musicalmente privilegiato. Il verso, come raramente avviene in troppi poeti, appariva improntato molto spesso a varietà obiettiva; e, via via, sfumature tenui, gentili, continue; un’arte non volgare mai senza parvenze bugiarde e senza ostentazioni. Certe delicatezze di questo giovine autore si rispecchiano in una moltitudine di versi che rischieranno di apparire non buoni al lettore privo di uguale saggezza nell’apprezzarli. Il Marrone non disconosce il proprio valore, e di questa conoscenza s’è compiaciuto dar la sintesi nel titolo del libro”. Ed ancora il 1° luglio Petrocchi aggiungeva su un suc-

cessivo numero del periodico: “*Non tardiamo a veder subito che questo giovinetto seppe bere con gusto d’artista alla nostra buona poesia antica e moderna. Il Carducci e il D’Annunzio appaiono i suoi prediletti, ed egli tratta dignitosamente, senza far torto ai maestri, il distico e la ballata, la nona rima e l’ottava*”.

In *Cesellature* appare tuttavia evidente il progressivo distacco dalla tradizione di fine Ottocento e si affacciano le tematiche che saranno alla base del sorgente crepuscolarismo, così denominato poi con una appropriata metafora da Giuseppe Antonio Borgese (1882-1952) in un articolo apparso su “La Stampa” di Torino del 1° settembre 1910. Prendeva le mosse da questo stato d’animo una poesia rivolta alla quotidianità, con il rimpianto gozzaniano per “*le buone cose di pessimo gusto, in cui le altre motivazioni dell’esistenza si eclissano come in una luce di crepuscolo e si guarda ad esse con rattristata ironia*”.

In un saggio del 2007, dal titolo *Nasce a Trapani con “Cesellature” il movimento crepuscolare in Italia*, George Lazarescu, ordinario di Lingua e letteratura italiana nell’Università di Bucarest, pone in evidenza il ruolo precipuo di Tito Marrone nella storia letteraria dell’Italia, attribuendogli il ruolo di iniziatore del movimento.

Seguirono l’ode *Sicilia* (Palermo 1900), *Le gemme e gli spettri* (Palermo 1901), *Le rime del commiato* (Trapani 1901), *Lo scoglio* (Roma 1903) e *Liriche* (Roma 1904) suddivise in varie sezioni. In quel medesimo anno, come si evidenzia nel volume manoscritto inedito di Carlo Basilici *L’arte di Tito Marrone*, egli fu uno dei firmatari del *manifesto* per la fondazione della “Società dei Poeti” che si radunava nel romano Caffè Marini in via XX settembre n. 21. Oltre a Marrone ne facevano parte Diego Angeli, Carlo Basilici, Antonio Cippico, Guelfo Civinini, Giovanni Diotallevi, Giuseppe Piazza, Luigi Pirandello, Salvator Ruju. Pur non risultandovi iscritto, frequentava il sodalizio Pier Maria Rosso di San Secondo.

L’ode *Sicilia* con il suo contenuto patriottico viene richiamata, a conferma del mai tramontato amore del poeta per la città nativa, in una lettera spedita da Tito Marrone il 2 agosto 1962 al giornalista Pietro Vento, direttore di “Trapani Sera” e corrispondente del “Corriere della Sera”. In essa si accenna anche alla bandiera di uno dei piroscafi dei Mille, “Il Lombardo”, custodita nel Museo Pepoli di Trapani. Ne trascriviamo il testo (da *Tito Marrone e il Teatro*, a cura di Maurizio Vento, Trapani 2004):

Leggo, nell’ultimo numero del Suo bel giornale, un articolo di Nicola Lamia, a proposito delle *Lettere garibaldine* di Ippolito Nievo, che l’Einaudi ha di recente pubblicato. Il romanziere ha parole volgarmente ingiuste per i giovanissimi siciliani che presero parte alla spedizione dei Mille.

L’isola nostra è da gran tempo avvezza a tali sciocche diffamazioni; ma bisognerebbe una buona volta reagire, come giustamente dice il Suo articolista, con la prova dei documenti, i quali certamente non mancano. Ma noi isolani, di solito, lasciamo correre.

Giovanetto ancora, se mi si consente un accenno personale, io volli, in una vasta ode saffica d'ispirazione carducciana intitolata *Sicilia*, edita nel lontanissimo anno 1900 dall'Era Nova di Palermo, rievocare le glorie dell'Isola bella,... *dove An-chise finì la lunga etate*.

E nel volume *Liriche*, che è del 1904, tutta una parte è dedicata alla mia diletta Trapani. Ma ciò non ha importanza, se non per giustificare l'affetto che tenacemente lega, me esule da più di mezzo secolo, alla terra natale.

Di molti Trapanesi, che all'epopea garibaldina dettero l'aiuto dell'opera loro, è notissimo il nome; vorrei aggiungervi quello del barone Turillo di San Malato, schermitore illustre, che a tutti i maestri dell'arte del fioretto aprì la via di Parigi, dov'egli suscitò – innumerevoli testimonianze lo accertano – la più incondizionata ammirazione. A lui il generale Garibaldi scrive (cito qua e là da varie lettere): “*Voi non siete mai uscito dalla mia memoria, né dal mio affetto... I fratelli vostri vi stimano come uno dei prodi, su cui l'Italia nutre le sue speranze... Sarei infelice di mancare dei miei fidi, dove contate nelle prime file... Ricordo che in Aspromonte, quando fui ferito, voi foste il primo sul quale mi appoggiai... Turillo di San Malato, aiutante mio, ha servito con me onorevolmente la santa causa dell'Italia*”.

Mi permetta ora, signor Direttore, di chiudere con un ricordo di famiglia. Fu il mio nonno materno, Gaspare Burgarella (Nasta, N.d.R.), a far porre in salvo la grande bandiera del piroscifo “Il Lombardo”, nel maggio del 1860, sotto il bombardamento nemico. Garibaldi, a cui devotamente egli la presentò (1862, N.d.R.), dopo averla baciata gliela lasciò in regalo. Ora l'insigne cimelio si trova nel Museo Pepoli.

Nel 1901 la famiglia Marrone aveva lasciato Trapani per stabilirsi a Roma, a seguito di controversie legali per non meglio identificati dissesti finanziari, che provocarono la perdita delle due case di proprietà, ad Erice e a Trapani. Il ventenne Tito risulta iscritto all'anagrafe di Roma dal 1902; il padre Francesco dal 1° novembre 1901 era stato trasferito dalla Sicilia in una scuola romana. A Trapani rimase la zia Giuseppina Marrone, sposata con Vincenzo Pagano, dapprima insegnante nella scuola elementare “San Domenico”, poi direttore didattico ed attento interprete e traduttore di testi della letteratura tedesca. In questa dimora di corso Vittorio Emanuele 232, angolo piazza Jolanda, Tito era solito soggiornare in estate, intrattenendosi in dotte conversazioni con lo zio, troppo presto però scomparso per una polmonite il 5 novembre 1909 all'età di 57 anni, poche settimane dopo la morte della fidanzata di Tito. A lui Marrone aveva dedicato la terza sezione delle *Liriche*.

Nella capitale il giovane poeta si era subito introdotto in vari cenacoli, allora assai di moda, e soprattutto nel Caffè Aragno, nel Caffè Sartoris e nel Caffè Marini, assiduamente frequentati da quanti di fatto, per così dire, erano divenuti suoi “allievi”, quali Sergio Corazzini e Fausto Maria Martini.

Oltre al gruppo crepuscolare romano, secondo la ricostruzione storico-geografica magistralmente compiuta in *Perché tu mi dici poeta?* (Roma 2005) da Giuseppe Farinelli, ordinario di Lingua e letteratura italiana moderna e contemporanea nella “Cattolica” di Milano, operavano inoltre, nell'area fiorentino-emiliano-ro-

magnola, Corrado Govoni, Marino Moretti e Aldo Palazzeschi; nella torinese, Giulio Gianelli, Guido Gozzano, Carlo Vallini, Nino Oxilia e Carlo Chiaves.

In quel periodo Marrone si fidanzò con una bella e colta fanciulla dell'alta borghesia della capitale, Maria Valle, figlia dell'avvocato Antonio (da Albano Laziale) e di Cesira Fossati (da Ferrara). Nata a Roma il 7 agosto 1887, la ragazza morì all'età di 22 anni ad Albano Laziale per un'epidemia di tifo (30 settembre 1909). Già due anni prima Marrone aveva comunque interrotto i rapporti con l'ambiente esterno della capitale e la dipartita di Maria Valle non ne avrebbe perciò originato ma semplicemente alimentato la già esistente crisi spirituale, inducendolo a riporre nei cassetti le proprie creazioni, cui con costante scrupolo continuava tuttavia a dedicarsi, dandone lettura al solo padre.

Il suo silenzio dal punto di vista cronologico sarebbe stato quindi determinato, almeno al principio, da altri spiacevoli avvenimenti di quell'infausto 1907: da un lato, il rapido ed amaro epilogo della vita di Sergio Corazzini (1886-1907) consunto dalla tisi, e la conseguente commossa ed accresciuta propensione della critica militante verso la figura e le liriche lasciate dal giovane così precocemente strappato all'attività creativa, e parallelamente dall'altro lato la sopravvenuta ridotta attenzione nei confronti dello stesso Marrone, che vedeva messo in dubbio il ben fondato convincimento di vantare a buon diritto un'indiscussa primogenitura nel rinnovamento artistico maturatosi agli albori del '900.

Primo ad avere avuto l'idea all'inizio del ventesimo secolo, d'intesa con Antonio Cippico (Zara 1877-Roma 1935), di reintrodurre sulle scene nazionali le tragedie greche in lingua italiana, egli fu coautore assieme a lui della versione della greca *Orestide*. Il conte Cippico, letterato fra i più colti del tempo, collaborava con alcune delle testate in voga: "Marzocco", "Tribuna", "Nuova Antologia", "Die Zeit", "Saturday Review". L'incontro operativo con Tito Marrone contribuì sicuramente a dischiudere al crepuscolare trapanese le porte di un'ampia popolarità nazionale.

Da una testimonianza di Lucio D'Ambra (*Trent'anni di vita letteraria. Il ritorno a fil d'acqua*, Milano 1929) si apprende che in casa Cippico, alla prova conclusiva che precedette la rappresentazione, aveva presenziato, tra gli invitati, Ettore Romagnoli in persona, che dalla vissuta esperienza trasse a sua volta spunto, anni dopo, per la prosecuzione e l'ampliamento della riuscitissima iniziativa, aprendo autorevolmente la strada che avrebbe portato nel 1914 alla riesumazione e al recupero delle fatiscenti, logore e sepolte strutture dei teatri greci ed agli spettacoli classici di Siracusa.

A giudizio di Andrea Bisicchia (Università di Parma), a provocare l'irrimediabile sconcerto dello scrittore siciliano potrebbe aver contribuito l'inattesa traumatica conclusione dell'attività della "Compagnia stabile della città di Roma" (1905-1907) di Edoardo Boutet (Napoli 1855-Roma 1915), originata dalle ingenti spese

sostenute per l'avvenuta costosissima messa in scena al teatro "Argentina" di Roma del *Giulio Cesare* di Shakespeare e della trilogia dell'*Orestide* di Eschilo nella traduzione di Tito Marrone e Antonio Cippico.

L'*Orestide*, all'«Argentina» di Roma (14 aprile 1906, lo stesso anno in cui Tito Marrone perdette la madre), aveva fatto registrare, con l'interpretazione di Ferruccio Garavaglia, Evelina Paoli, Giacinta Pezzana, Vittorio Pieri e Gabriellino D'Annunzio, lo sfortunato secondogenito di Gabriele D'Annunzio, un assai consistente successo, confermato dagli applausi ottenuti in parecchi capoluoghi, come Bologna, Mantova, Trieste e Verona, e nelle otto repliche romane (15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22 aprile).

Redattore capo della "Rivista di Roma" (1905-1906), condirettore de "La vita letteraria" (1907), assiduo collaboratore di diffuse testate letterarie ed autore di commedie, atti unici e scene, Marrone ebbe gli elogi del nisseno Pier Maria Rosso di San Secondo e dell'agrigentino Luigi Pirandello.

Dopo la Prima guerra mondiale, affiancò per decenni arte ed insegnamento, ma si sottrasse ai contatti sociali. Nelle note biografiche compilate da Donatella Breschi (Tito Marrone, *Antologia poetica*, Napoli 1974) si riscontra che dal 1919 al 1921 fu insegnante presso la scuola "Pietro della Valle" di Roma; dal 1921 al 1935 occupò la cattedra presso il Regio Ginnasio "Franchi" di Veroli; in quell'anno fu trasferito al Ginnasio "Amedeo d'Aosta" di Tivoli e dal 1944 a Roma in una scuola di via Palestro. Basta scorre la bibliografia per avere un'idea ben chiara dell'oblio che si era imposto: ci sono sue recensioni fino al 1907 e c'è quasi il vuoto fino al 1947. Umberto Marvardi, nel saggio *La poesia di Tito Marrone* ("Convivium", Bologna 1967), così si esprime al riguardo: "*D'altra parte il Marrone, per una qualsiasi causa accidentale, non pubblicò più una lirica dal 1907 al 1950 e quindi, nel mondo letterario, fu sepolto dal suo silenzio*".

Prima del quarantennale intervallo, si era pure distinto, oltre che per la citata traduzione dell'*Orestide* di Eschilo, anche per la produzione di commedie, di atti unici e di scene. Salvatore Mugno ne ha raccolto in volume (Tito Marrone, *Teatro*, 2001) i testi già apparsi su antologie e riviste: *La ragna*, *Re Ferdinando*, *Le vedove*, *Finestra*, *Il francobollo*, *Aggiornamenti*, *Lume di luna*, *Lo spettro*, *Si chiude*, *La statua del commendatore* e *Farmacia notturna*, quest'ultima inserita in appendice alla tesi di laurea di Vincenza Rita Occhipinti (Università di Palermo, anno accademico 1971-72). Ma restano sconosciute varie commedie, ad eccezione di quella in cinque atti, *Le fidanzate*, il cui testo ci è noto per merito di Vincenzo Santangelo che l'ha pubblicata postuma (Palermo 1977). Di altre opere teatrali si conoscono soltanto alcuni dei titoli; fra esse, *Cola Berretta*, priva dell'ultimo atto, e *Poveri fanciulli*, entrambe elaborate assieme a Pier Maria Rosso di San Secondo.

La straripante indole creativa lo aveva indirizzato *ab origine* alla composizione di melodrammi, come *La fioraia*, due atti con musica di Ortiz de Zárate (Santiago

del Cile 1905, Rio de Janeiro 1906), e *Il cappello alato*, commedia musicata da F. Travis (Reggio Calabria 1906).

Solo al termine del secondo conflitto mondiale Marrone tornò alla ribalta, e gli venne attribuito un riconoscimento assai prestigioso, come il “Premio della Fondazione Fusinato” (1947), per le sillogi inedite di *Carnascialate*, *Poemi provinciali* e *Favole e fiabe*: liriche queste già portate a conoscenza del pubblico parzialmente ed episodicamente.

In *Carnascialate* appaiono come protagoniste le maschere che, a parere della Breschi (op. cit.), echeggiano simbolicamente, nell’ambito di una produzione legata alle forme del gusto crepuscolare, situazioni esistenziali complesse, mentre in *Favole e fiabe* “la maschera lascia il posto al personaggio della favola, simbolo più lieve, più ampio, più inafferrabile ma anche più universale”. Emergono nei *Poemi provinciali* – come afferma Giuseppe Farinelli (op. cit.) – “i motivi più ricorrenti del crepuscolarismo: la casa solitaria, i rumori dei tarli nei mobili antichi, la gente anonima, le spicciole faccende dei giorni trascorsi in monotonia, la solidarietà del poeta con quanti convivono con il suo esistenziale isolamento”.

Il “Premio Internazionale di Poesia Siracusa” del 1949 per *Esilio della mia vita* (Roma 1950) segna l’ultima luminosa tappa di un percorso che raggiunge qui il vertice della sua parabola artistica. “Guardi – diceva Tito Marrone a Nicola Lammia in una lettera del 24 settembre 1962 – che non è una raccolta di versi, ma un poema lirico; va quindi letto ordinatamente dall’inizio alla fine; se no, il processo evolutivo sfugge: si va dal particolare biografico al finale annegamento cosmico; purtroppo è un’opera difficilissima come, tra gli altri, scrisse il perspicace Marvardi”. E Nino Genovese, sulla rivista “Trapani” del 15 luglio 1957: “Con questa nuova opera il Marrone ha già superato il momento della poesia crepuscolare perché, se il contenuto ha sempre le sue radici nell’intimità familiare, la caratteristica semplicità comunicativa di quella poesia ha qui ceduto il posto ad una musica desolata e scarna, ma d’una singolare profondità, in cui è tutto il drammatico avvicinarsi dei più vivi sentimenti che manifestano la crisi spirituale del nostro tempo”. Ed ancora: “Nessun poeta contemporaneo ha saputo esprimere con tale profondità d’indagine psicologica e quindi in modo così vivo e reale il groviglio di sentimenti che s’agitano, si urtano, s’influenzano nell’animo umano al di là dei limiti spaziali e temporali imposti dalla logica comune”.

La quinta sezione del volume rievoca Maria Valle, la fidanzata prematuramente scomparsa, alla cui dolce figura Marrone rimase nella sua esistenza indissolubilmente unito. Si rivolge a lei come se fosse ancora in vita, ne avverte l’insopprimibile presenza, legando la cara immagine al proprio futuro al di là degli stessi confini esistenziali ed annullando così nella dimensione poetica ogni vincolo temporale.

Tito Marrone, in elaborazioni compiute da altri scrittori come Luigi Pirandello (*Suo marito*, 1911), sarà protagonista di una mitizzazione; così accade pure nel ro-

manzo di Pier Maria Rosso di San Secondo (*Incontri di uomini e di angeli*, 1946), nel quale ai nomi cambiati dei due giovani si accompagnano quelli anch'essi modificati di parenti e amici.

Fra le ultime opere marroniane si ricordano *Canto cristiano*, di cui sono noti gli esigui frammenti apparsi su "L'eco del Parnaso" (1954), ed *Elegia notturna*, pubblicata, ma solo parzialmente, in "Il fuoco" (1955).

Anche negli anni che ne precedettero la scomparsa Marrone fu sempre brillante ed applaudito conferenziere nelle maggiori sale romane: dalla «Casa di Dante» all'«Associazione della Stampa», alla «Vita del Libro», alla «Casa dei Cavalieri di Malta», all'«Associazione Pugliese». In una lettera del 26 settembre 1962, indirizzata da Roma a Nicola Lamia, così si legge: "*Carissimo professore, non so esprimere Le quanto io Le sia grato per l'affettuoso e generoso articolo da Lei scritto su 'Trapani Sera'. E specialmente mi ha commosso l'accento al mio venerato padre (deceduto nel 1939, N.d.R.), al quale io tutto devo. È la prima volta che il nome di Lui compare accanto al mio: grazie!*".

Sempre più isolato e, per quanto possibile, confortato dall'affetto dei conoscenti romani rimastigli e della nipote Silvana Bortolin, docente universitaria di Storia Antica, Tito Marrone morì a Roma dopo breve malattia (1967). A causa poi dell'imprevista recentissima scomparsa della Bortolin, rigorosa custode dell'archivio con i manoscritti del poeta, è oggi incombente il rischio di dispersione dei preziosi materiali ancora mancanti, una larga quantità dei quali nell'agosto del 2014 è stata tuttavia portata a Trapani per l'avvenuta generosa donazione al Comune della città da parte dell'erede romana Regina Vivan e del marito Maurizio Petrini.

Enti pubblici o fondazioni private, dopo l'ingiustificata abulia del luogo natale, si muoveranno per ritrovare il restante patrimonio culturale e spirituale dello scrittore? Ad accelerare il trasferimento a Trapani delle *preziose carte* (soprattutto le liriche) ha contribuito, dopo una pluridecennale attesa, la "Celebrazione di Tito Marrone" del 14 aprile 2014, compiuta nell'aula magna dell'Università del capoluogo dal sindaco Vito Damiano, dal presidente del Polo Territoriale Silvio Mazzaresse, dalla dirigente del Liceo Scientifico "Vincenzo Fardella" Daniela Melani e dalla presidente del sodalizio "Poeti nella Società Drepanum" Mattia Badalucco. All'esito positivo del recupero hanno cooperato in maniera fattiva, oltre all'assiduo impegno mio e di mio padre protrattosi per oltre due decenni, l'assessore alla Cultura Maria Gabriella De Maria e la direttrice della "Biblioteca Fardelliana" Margherita Giacalone, alla quale il materiale, pur restando nella piena proprietà del Comune, è stato affidato dal Sindaco per la sua conservazione e tutela.

Non vanno peraltro dimenticate le condivisibili parole usate su "la Repubblica" del 28 agosto 2007 da Salvatore Ferlita dell'Università di Palermo in un servizio sul *crepuscolare dimenticato* e su *la riscoperta di Marrone poeta del distacco*. "Occorre – scriveva – che Marrone finalmente sia elevato agli onori di un altare letterario, quello trapanese, per troppo tempo disadorno".

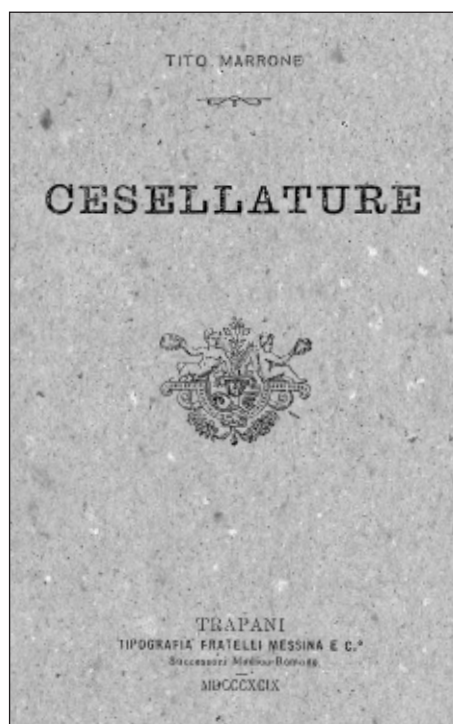
Il Liceo Scientifico “Vincenzo Fardella” ha promosso da oltre un decennio, sulla base di un appropriato progetto, numerosi *recital* di liriche marroniane all’interno della stessa scuola, ma anche in sale e locali esterni, sotto la guida del sottoscritto e di Francesca Fiorino. Un’attività questa che ha contribuito validamente a far meglio conoscere le ragioni per cui nell’ottobre del 2003 la Provincia Regionale, accogliendo la proposta formulata dalla pubblica Commissione presieduta da Renzo Vento, diede con voto unanime il nome di Tito Marrone all’unico teatro esistente nel capoluogo.

MAURIZIO VENTO

\* Il testo è tratto dalla pubblicazione di Maurizio Vento dal titolo “*L’esilio di Tito Marrone e il suo ritorno a Trapani*” (Editoriale Siciliana Informazioni – luglio 2015).



Tito Marrone all’età di sette anni



*Cesellature* di Tito Marrone (Trapani 1899)



**Tito Marrone nell'abitazione romana di Piazzale della Regina**



**Il prof. Maurizio Vento e il prof. Giuseppe Farinelli davanti alla casa trapanese di via San Francesco in cui Tito Marrone ebbe i natali**

## GIOVANI TALENTI PACECOTI

*Il giovane talento pacecoto intervistato quest'anno è Danilo Fodale, del quale presentiamo un breve profilo biografico.*

*Danilo Fodale è un attore, regista e scrittore con il debole per il teatro. La formazione attoriale che ha seguito lo ha profondamente legato all'arte scenica, di cui cura con particolare interesse la ricerca nell'ambito della recitazione e delle sue tecniche. Gli incontri con maestri di caratura internazionale, come Michael Margotta, Carlos Alsina e Alexander Grebenkin, hanno alimentato in lui il desiderio di lavorare in ottica laboratoriale e, insieme alle altre collaborazioni con artisti di vario genere (pittori, musicisti, scrittori e artisti di strada), gli hanno permesso di fondare la propria idea d'arte, lo "Spazio Onirico". Autore dei propri spettacoli, ha avuto l'opportunità di portare in scena a Parigi l'opera La Valigia e di compiere alcune tourné in vari teatri italiani. Dopo una pubblicazione editoriale della raccolta di racconti Raccontami, Anam edizioni, è arrivata la sperimentazione letteraria con il Di Mattin diario. Legato all'idea che l'arte porti ad un cambiamento sociale, ha creato con contadini, architetti e giornalisti delle iniziative dal carattere artistico orientate tutte verso la ricercata Rivoluzione Culturale. Attualmente è il direttore artistico dello "Spazio Onirico", del "Pagliorum" (rassegna di teatro in campagna) e de "L'Insonne" (rivista di produzione artistica).*

N.d.R.

### **Dove vivi e quale attività svolgi per vivere?**

Sono tornato ad abitare a Paceco da tre anni e per vivere mi dedico al teatro. Per teatro non intendo la mera rappresentazione di un'opera, ma tutto ciò che sta dentro il lavoro di attore, regista, direttore artistico; in una sola espressione, "il teatro come anima" che mi dà profonde emozioni. Per sopravvivere mi dedico all'insegnamento della recitazione, alla produzione di spettacoli e alla coltivazione di uno spazio libero di espressione, lo "Spazio Onirico", un laboratorio nato e cresciuto con l'idea di fungere da centro culturale di aggregazione e proposta.

### **Qual è stato il momento della tua vita nel quale hai capito con chiarezza che volevi vivere di teatro?**

È arrivato tardi. Avevo avuto dei piccoli segnali alla Scuola media, dove spesso mi veniva chiesto di recitare ruoli negli spettacoli di fine anno. Mi faceva piacere ricevere complimenti e incoraggiamenti a proseguire, ma tutto si fermò lì, complice l'assenza di un sistema educativo che incoraggiasse ed espandesse in pieno le tendenze artistiche dei giovani. La consapevolezza matura è giunta attorno ai 25 anni. Mi trovavo a Milano, ma soffrivo per un lavoro che non sentivo pienamente mio e volevo licenziarmi. Per caso, mia cugina Ivana mi incoraggiò a partecipare ad un laboratorio teatrale per acquietare il malessere emotivo che vivevo. Lì ebbi subito la percezione di aver trovato qualcosa che mi apparteneva. Tutti gli studi compiuti in seguito non hanno fatto altro che confermare e accrescere la passione per il teatro e la letteratura. Fino ad allora avevo letto sì e no un libro, ma dopo l'incontro con

il teatro ho cominciato a leggere e studiare tantissimo, non solo nel mio campo: volevo coltivare la passione che mi era sbocciata dentro per trovare il mio posto nel mondo.

### **Quali sono i personaggi che ti hanno influenzato maggiormente?**

Dostoevskij è sicuramente uno di questi. Leggerlo mi ha folgorato: è un autore molto tecnico e pieno di contenuti, una vera e propria palestra per la mente; ha caratterizzato il mio approccio alla letteratura e al teatro. Tuttavia credo di aver trovato un vero e proprio mentore in Breton e nel surrealismo, un movimento che si trovava in posizione nettamente antitetica rispetto a Dostoevskij. Oltre alla componente teatrale, mi affascina la forza delle idee di Breton: la capacità di creare e portare avanti un movimento aggregando persone ed energie. Un altro maestro è Stanislavskij, ideatore del metodo teatrale che mi ha conquistato: tutti i miei riferimenti di studio e fruizione del teatro sono relazionati a questa figura. Non posso escludere dalla lista delle influenze anche autori come Pinter, Beckett, Cechov e Pirandello.

Per quanto riguarda i maestri viventi con i quali ho avuto modo di formarmi, è impossibile non citare Michael Margotta, esploratore del metodo Stanislavskij e maestro che ho avuto il piacere di seguire. Sicuramente è una delle persone che più mi ha donato in ambito umano e teatrale.

### **Proprio a questo proposito, quali sono le collaborazioni che ti hanno donato maggiore energia?**

Oltre Michael Margotta, ho avuto modo di incontrare diverse persone importanti per il mio percorso. A Milano ricordo certamente Christian Gallucci, un attore con il quale ho condiviso tantissime esperienze lavorative, nonostante avessimo numerose differenze a livello caratteriale. Poi è arrivato Massimo Errera, importante nel mio percorso, perché mi ha permesso di innestare le mie scoperte in un altro indirizzo artistico, quello della pittura. Assieme abbiamo ideato spettacoli teatrali nel contesto delle mostre pittoriche, abbiamo creato libri nei quali lui ha illustrato i miei racconti e, non da meno, abbiamo fondato lo “Spazio Onirico”, che in una fase iniziale ha avuto in Massimo un riferimento importante. Massimo ha contribuito a fungere da trampolino per andare oltre una visione artistica ristretta al solo teatro. Per quanto riguarda le contaminazioni in altri ambiti, posso citare i “Bardi” come un interessante spunto per fondere teatro e musica. Francesco Murana è stato un’altra interessante scoperta: mi ha consentito di ramificare i miei interessi nell’ambito della produzione cinematografica. Con Francesco in questo ultimo periodo si è creato un asse di collaborazione stabile, tanto che ha trasferito la sua attività creativa proprio all’interno dello “Spazio Onirico”. Con queste persone si innestano relazioni umane profonde, guidate dalla consapevolezza di stare lavorando a qualcosa di comune.

**C'è una tua opera alla quale sei particolarmente legato? Ce ne vuoi parlare?**

Tendo a guardare sempre in avanti: in questo momento sono in costruzione diversi spettacoli. Recentemente ho cambiato la mia metodologia di scrittura: tante idee, poca scrittura a monte. Le idee devono fungere da canovaccio per far vivere dei personaggi che improvvisino sulla base di quegli *input*, creando il testo *in itinere*. In passato però sono partito dal testo e ho ricevuto diverse soddisfazioni. *A tu per tu* mi ha fatto ottenere una buona *tourn  e* e mi ha avviato a tante collaborazioni, ma *La valigia*   forse l'opera a cui sono pi  affezionato.   stata la prima opera che ho scritto, come un vero e proprio flusso di coscienza. Rileggendo quel testo noto delle pecche, ma al contempo penso che non avrei potuto fare di meglio in quanto a spontaneit  e immediatezza:   un testo molto difficile da portare in scena e si   incarnato in diverse regie, ma risulta sempre genuino. Con un regista che la comprenda profondamente, quest'opera potrebbe andare molto oltre i propri limiti: percepisco un potenziale inespresso che mi lega ancor di pi  a tale scritto. *La valigia*   la mia opera pi  futuribile.

**Dicevi di aver cambiato recentemente metodo di scrittura. I tuoi atti creativi dunque sono flessibili e situazionali in quanto a metodologia compositiva?**

Ho indagato dentro di me dopo aver fatto ricerca sulla metodologia di scrittura di vari autori. Checov scriveva in pochissimo tempo, ma stava mesi a pensare ai suoi personaggi, agli intrecci, alla drammaturgia: faceva lunghissime passeggiate e accumulava esperienza da riversare rapidamente in scrittura alla fine del processo creativo. Altri, come Pinter e Beckett, lavoravano pi  sull'impellenza di comunicare qualcosa: ideavano e scrivevano tutto di getto. In quanto alla mia esperienza, se parliamo di dinamica attoriale, parto da un metodo consolidato e vi innesto idee personali. Se invece parliamo di creazione delle idee, non posso completamente dire di avere un metodo: ci sono emozioni che hanno bisogno di essere riversate in testo con una certa impellenza, altre che hanno bisogno di essere comprese e ricercate prima di trasformarsi in testo. So solo che mentre scrivo ho immenso bisogno di leggere, anche se si tratta di autori distanti da quello che in quel preciso momento sento l'esigenza di comunicare. Leggere tiene il cervello sveglio e in costante allenamento.

**Perch  hai scelto "Spazio OniricO" per descrivere con un nome il contenitore della tua creativit ?**

  una scelta impulsiva, mi   capitato gi  con alcune delle mie opere. Per esempio, il *D  mattin diario* nasce prima di tutto come titolo, in seguito come opera scritta. Forse per "Spazio OniricO" sono maggiormente in grado di spiegare il processo creativo alla base dell'idea. Jodorowsky, altro grande surrealista, studi  profondamente il sogno, che di fatto   la dimensione ideale di ci  che   surreale. Mi sono

nutrito di molti dei suoi spunti. Se badi bene al modo in cui scrivo e porto in scena le mie opere, c'è sempre una sorta di filo conduttore: lo spazio teatrale è come un sogno aperto, ma è tradotto in modo da risultare fruibile a chi assiste. C'è poi un altro livello di significato: se contestualizziamo lo "Spazio Onirico" nella realtà trapanese, possiamo affermare che questo contenitore di proposta culturale sia la realizzazione di un sogno nel quale le energie delle persone si incontrano e producono un cambiamento che abbia diretto impatto sul territorio. È una consapevolezza alla quale sono arrivato dopo tre anni di attività: i sogni non possono, devono essere realizzati. Se puoi sognarlo, puoi farlo!

**Dopo questi tre anni di attività quali sono le tue più grandi soddisfazioni e le tue più grandi delusioni?**

Sono tre anni di emozioni difficilmente sintetizzabili. Quando ho scelto di lasciare Milano non ho lasciato solo un lavoro, ma ho lasciato una vita intera per riappropriarmene da padrone, dopo lunghi periodi di sacrificio, studio e dedizione verso una necessità vitale. Già di per sé questo evento ha costituito una personale soddisfazione, ma non è stata la sola. Molte persone oggi mi confermano che dentro lo "Spazio Onirico" vive una bellissima e pura energia che si propaga in svariate attività tramite le persone che popolano quell'ambiente. Ma, quando abbiamo aperto i battenti, tutta questa energia non c'era: è stata creata faticosamente, giorno dopo giorno, lavorando con passione, passando attraverso sacrifici e delusioni, senza arrendersi. È un'enorme soddisfazione percepire che il proprio lavoro abbia generato dei frutti. E questi frutti cominciano ad essere anche maturi e concreti: recentemente uno dei ragazzi che ha frequentato il mio laboratorio teatrale ha superato la prima selezione per partecipare ai corsi della "Paolo Grassi", una delle maggiori accademie di arte drammatica sul territorio nazionale.

Adesso arrivano le note dolenti: per paradosso la più grande delusione deriva anch'essa dall'energia umana o, meglio, dalla mancanza di energia umana. Nel nostro territorio dilagano l'arte della lamentela e l'arte dell'autoreferenzialità, che spesso impediscono alle energie umane di venire in contatto, organizzarsi compiutamente e produrre cambiamento. Sarebbero auspicabili una maggiore consapevolezza delle proprie potenzialità e una maggiore collaborazione fra realtà creative.

**Da due anni sei direttore artistico del "Pagliorum", una rassegna di teatro in campagna che ha confermato un enorme potenziale attrattivo nei confronti del pubblico. Balle di fieno come platea, notti stellate e alberi come scenografia. Ce ne vuoi parlare?**

Con il "Pagliorum" si è realizzata una delle idee che originariamente animavano la creazione dello "Spazio Onirico". Forse non tutti sanno che io e Massimo

originariamente avevamo in progetto una fattoria sociale, un'idea non ancora accantonata. Ecco, il "Pagliorum" è una rassegna che fonde il lavoro in ambito sia ambientale sia artistico. Da questo punto di vista Manuel Mancino continua ad essere il porto ideale nel quale fare approdare le mie idee artistiche: la sua sensibilità alle tematiche ambientali e la sua capacità di lavorare sinergicamente con la realtà teatrale hanno consentito di creare un teatro mobile in aperta campagna. Quest'anno siamo riusciti ad attirare tantissime persone e abbiamo proposto una rassegna di qualità. Pochissimi fondi, tanta buona volontà e potenziale vastissimo per il futuro. Speriamo di crescere e diventare un appuntamento fisso per le estati pacecote e trapanesi.

**Le istituzioni locali con le quali ti sei relazionato sono sensibili alle proposte di natura creativa?**

No. E ho smesso persino di cercare appoggio e dialogo, perché lavoro in un'altra ottica. Se te lo chiedo e mi dici una volta no, io non ritorno da te, ma realizzo la proposta con le mie forze. Roosevelt una volta disse: *"Fai quello che puoi, con quello che hai nel luogo in cui sei"*. Nelle istituzioni non vedo persone particolarmente sensibili alle proposte creative. Per esempio il direttore artistico dell'Ente Luglio Musicale Trapanese è stato per me una profonda delusione; me lo avevano presentato come una persona che poteva dare un grande contributo alla vita creativa del territorio, ma non si è rivelato tale. Ai miei occhi si è rivelato un politico prima di tutto, e la politica non ha nulla a che vedere con la cultura.

Quantomeno la politica che conosciamo oggi. Capisci di quale politica parlo?

**Di recente a Paceco è stato ristrutturato uno spazio teatrale che potrebbe essere un contenitore ideale di proposta creativa. In quanto uomo di teatro e organizzatore di eventi, saresti in grado di popolare questo spazio con eventi e pubblico?**

Sì, lo "Spazio Onirico" sarebbe in grado di svolgere questo compito, ma bisogna capire quali saranno le condizioni di affidamento della struttura. Nella provincia di Trapani sono rarissimi gli spazi nei quali si possa proporre una rassegna di teatro di prosa. Riuscirci sarebbe una grande attrattiva per un'utenza orfana di queste iniziative; l'utenza genererebbe cassa; la cassa permetterebbe di agire con lungimiranza. Ci sono tante idee valide in circolazione, non solo da parte mia, ma anche da parte di svariati operatori del settore culturale. Il bando porrà chiarezza sulle idee del Comune in merito alla fruizione dello spazio teatrale, ma temo molto gli interessi di natura politica, che spesso offuscano qualsiasi tipo di progettualità artistica. Ripeto: politica e proposta culturale non vanno mai a braccetto. Sempre quella politica là, con la p minuscola.

### **Qual è il tuo rapporto con Paceco?**

Adoro questo paese, mi piace perdersi per le sue strade e respirare la sua aria. È costantemente presente nelle mie idee artistiche e sento che potrebbe avere un gigantesco potenziale intellettuale. Purtroppo siamo di fronte a un esodo di molte personalità che tanto potrebbero dare a questo paese, un esodo per certi aspetti forzato, che a volte mi porta a pensare conflittualmente al mio rapporto con il territorio. Spesso il degrado e l'incuria si accompagnano al bello. Se abbiamo una politica che non ci aggrada, però, la responsabilità è nostra: gli amministratori sono il riflesso diretto dei cittadini, non si può addebitare a terzi la mancanza di quel qualcosa, sarebbe veramente riduttivo. A volte provo una certa malinconia nel sentire parlare di un paese del passato dove era viva la cittadinanza: radio, cinema, teatro, gruppi giovanili, passione per la politica, intellettuali, filosofi. Forse l'esodo di cui parlavo prima ha assorbito le forze del paese: sono rimasti gli anziani e i giovanissimi, manca il cittadino di età media, la linfa vitale della comunità. C'è tanto da ricostruire e si devono lasciare da parte la retorica e le false promesse sulle bocche di molti mestieranti della politica. Popolare spazi lasciati in abbandono e farli rivivere con la creatività: questa potrebbe essere la chiave, senza passare per la burocrazia alienante.

A quanti artisti validi ha dato i natali Paceco!

L'associazionismo giovanile negli ultimi anni è un bel segnale. Speriamo che possa consolidarsi e crescere in futuro, animando la vita del paese. Concludo con una metafora. Spesso, quando sono in piazza, guardo il versante del mare e si vede un bellissimo scorcio di natura fra i palazzi. Col sole che ti tramonta proprio di fronte. Quando mi concentro su quella bellezza, lì in fondo, mi emoziono. Poi, quando mi rendo conto che la cornice di questo quadro naturale sono degli orrendi palazzi di cemento, mi sorge tanta tristezza dentro. È così, guardi quel surreale e meraviglioso scorcio, poi allarghi lo sguardo e... puff!... palazzi a coprire la potenziale meraviglia. Paceco per me è questo: "La bellezza nascosta dal cemento". La bellezza non è sepolta, è là dietro, a portata di sguardo, solo un po' nascosta.

### **Come vedi il tuo futuro?**

Con l'immaginazione, perché lo devo ancora costruire. Non ricordo il titolo del film di cui ti sto per parlare, ma a un certo punto c'è una scena emblematica. Un professore universitario entra in classe e afferma: "Ragazzi, oggi parliamo della realtà. Cos'è per voi la realtà?". Tutti i ragazzi cominciano a rispondere, argomentando ciascuno a modo proprio. Dopo un po' il professore interviene e dice: "Fermi tutti, stop! Resettate tutto. La realtà è il parto dell'immaginazione".

GIUSEPPE INGRASSIA



Manifesto de *La valigia* – 2013



Foto di scena de *La valigia*



“Pagliorum” – Fontanasalsa 2015



L'arena del “Pagliorum” – Parco Baiata 2016

## ASTERISCHI

Poiché in paese mancava la Scuola media, i miei genitori – credo di averlo detto altre volte –, per farmela frequentare senza i pericoli dei bombardamenti degli aerei inglesi e francesi, nei primi anni del 1940 mi iscrissero, compiendo notevoli sacrifici economici, al Convitto “Sales” di Erice. M’accompagnò mio padre col carretto tirato da un vecchio mulo, anche perché la retta si pagava pure con farina e altri generi alimentari. In un piano interrato al centro dell’edificio, un cortile permetteva a noi ragazzi di compiere in libertà alcuni giochi. In un angolo del cortile c’era una rete da letto abbandonata. Il primo pomeriggio, mentre i componenti di una squadra eravamo stati condotti a giocare nel cortile, io ebbi la tentazione di saltare quella rete. Nessuno ci aveva avvertiti che questo non si poteva fare, né c’erano segni che permettessero di dedurlo.

Chi è chiamato a educare dovrebbe sempre essere preparato a farlo secondo regole spiegate agli alunni. Istitutore era un giovanotto basso e corpulento, che appena ebbi saltato mi si precipitò contro minaccioso gridando: “Resti punito!”. Io, ancora turbato per la lontananza da casa, provai un senso di smarrimento e mi misi a piangere. Mi venne voglia di scappare, ma non sapevo per quale via. Rimasi sconsolato tutta la notte, e spero che non siano rimaste in me tracce di quella pseudo-disciplina o, se vogliamo, di quella cretinata, anche se ogni volta che ci penso mi viene in qualche modo da giustificare quel giovanotto sprovveduto: nessuno forse gli aveva dato adeguate spiegazioni, e lui era certamente troppo immaturo per capire da sé che comportamento tenere. Più tardi, quando fui preside, cercai di ovviare a simili deficienze parlando in vari e opportuni momenti di tali doveri educativi non solo con gli insegnanti, ma anche con i bidelli. E chiedevo agli alunni di alzarsi, come segno di saluto, non solo all’entrata degli insegnanti e di personaggi autorevoli, e ovviamente ne spiegavo i motivi, ma anche del personale di servizio, in nome dell’umanità di cui ogni persona è, per così dire, portatrice.

\*

Ritengo Alessandro Manzoni il più grande scrittore italiano e uno dei più grandi della letteratura mondiale. Gli debbo la scoperta della nostra lingua, quando al Ginnasio lessi *I promessi sposi*. Vedo che non pochi, anche letterati e critici di prestigio, lo *divinizzano* pure come uomo. Su questo non sono d’accordo; fu sì, secondo me, un genio letterario, ma su di lui uomo ho le mie riserve: ad esempio, nonostante le pressanti richieste della figlia suora, morta poi giovane di tisi in monastero, dopo vari rimandi andò a trovarla una volta sola; impose alla moglie di non rivolgergli mai la parola se prima non l’avesse interpellata lui; e potrei aggiungere altro. E come uomo non apprezzo – e non vado avanti – Quasimodo, che pare abbia forzato amicizie e qualche potente per ottenere il Premio Nobel, e che (lo rivela con durezza il figlio) si recò a Stoccolma con l’amante e non con la moglie.

Apprezziamo adeguatamente i geni, ma evitiamo di regalar loro meriti che non posseggono.

\*

Novembre: incomincia il viaggio delle *cinquemila chiese* di Bruno Vespa, per presentare nelle trasmissioni televisive particolarmente seguite il suo volumone annuale, che spesso chiama, con sussiego ed enfasi, “IL LIBRO”, come se si trattasse del *Vangelo*. Libro preannunciato in trasmissioni precedenti, se non direttamente, con l’abile sottolineatura di brani ritenuti, da chi organizza la pubblicità, e forse da lui, capaci di calamitare la compera di una

montagna di libri e, naturalmente, un fiume di soldi, sia pro RAI editrice sia pro Vespa. Il *quinto evangelista* entra in scena a piccoli passi, *ammacandosi un po'*, e propaganda poi "IL LIBRO" in maniera pacata e suadente, illustrando con benevolenza le rivelazioni dei *grandi* della nostra politica, da Berlusconi a Salvini a Renzi a Grillo... Compra, gente! Troverai la soluzione dei misteri della storia italiana contemporanea.

\*

Anni '90: ero preside della "Manzoni" di Busetto Palizzolo. Un giorno mi si avvicina un ragazzotto escluso dagli esami di licenza media il quale mi chiede di ammetterlo agli esami da esterno. Dico che non posso farlo, e ne spiego il motivo. Era figlio di un mafioso, un fornaio ucciso poco tempo prima mentre distribuiva il pane sulla strada che solitamente percorrevo io tornando a Paceco. Insiste, storcendo il muso, a mo' di minaccia. Dico che sono vincolato dalla legge. Quando esco in macchina dal cancello della Scuola, trovo la sua macchina davanti al cancello: è in compagnia di altri due o tre bulli. Procedo verso casa. Dallo specchietto retrovisivo noto che mi segue. Dopo duecento metri mi fermo. Si ferma anche lui. All'altezza della casa presso cui era stato ammazzato il padre, torno a fermarmi. Altrettanto fa lui. Torno a fermarmi poco dopo. E lui altrettanto. Riparto. Il *gioco* continua per qualche altro centinaio di metri, almeno sino a poco prima dello scollinamento del *monte Luziano*. Comincio a scendere verso le campagne di Valderice, e non vedo più l'auto del ragazzotto. Può darsi che abbia pensato che io avessi usato il telefonino per avvisare i Carabinieri, o che avessi più fegato di quanto in verità ne avevo. Certo è che da quel momento, e sino al 1997, quando andai in pensione, non lo vidi più.

\*

Riscopro in una mia agenda del 1985 – e li trascrivo qui – dei brani che rivivo, in parte con commozione, in parte con fastidio, in parte con divertimento.

a) *"Questo pomeriggio ho alzato dal letto mia madre e stasera l'ho ricoricata: è ridotta ad una larva indolenzita, in stato d'incoscienza, quasi del tutto incapace di muoversi. Ciò lo fanno meglio e più frequentemente di me i miei fratelli. Mi ha fatto molta tenerezza, anche se debbo ammettere che operazioni del genere trovano in me alcune resistenze."*

*E mi fa molta tenerezza mio padre, che, a 82 anni, sfaccenda come può in cucina, sia pure con l'assistenza di mia sorella. Ma ancora è arzillo e lucido. Va in campagna tutti i giorni (più di due chilometri a piedi, fra andata e ritorno; prima usava la bicicletta). Lavora per ore; e talvolta vi torna nel pomeriggio. Questo orto e il piccolo vigneto sono in fondo il suo lavoro-passatempo. Credo che noi figli e i nipoti stiamo imparando a conoscerlo bene adesso. Sento che in famiglia l'apprezzamento e l'affetto per lui crescono ogni giorno. Che fosse onesto lo sapevamo da sempre, ma il suo distacco (tipico, del resto, del nostro mondo contadino) e le sue poche parole ci hanno nascosto a lungo la pienezza del suo buonsenso (ma non del suo raziocinio e della saldezza dei suoi principi)".*

b) *"In passato, con la mia famiglia, compivamo durante le vacanze estive un viaggio un anno in Italia un altro all'estero perlopiù in automobile. Dapprima, seguendo l'autostrada del Sole. All'altezza di Montecassino io rimanevo lungamente ad osservare come incantato la famosa abbazia e la zona circostante, attratto da motivi di ordine religioso, culturale, storico. Con grave rischio per la nostra incolumità."*

*Una volta decidiamo di fermarci una notte a Cassino e di visitare l'abbazia e i dintorni il mattino dopo, ma sulla porta dell'abbazia un monaco mi ferma e m'impedisce di entrare; spiegazione: ho i pantaloni corti. Sicché mia moglie (mia figlia ancora non era nata) è am-*

*messa a compiere la visita, ed io rimango a bighellonare fuori e a masticare amaro contro un metro del pudore che non riesco a capire. Non manca, ad ogni modo, la commozione alla vista delle croci sotto cui riposano, come si dice, giovani polacchi, tedeschi, americani ecc.*

*Di Montecassino m'è rimasta viva nella memoria e nel cuore l'immagine di quella affascinante mole bianca che domina sul colle, e che ora non rivedo da molti anni. Speriamo che intanto quel senso del pudore abbia compiuto passi avanti".*

c) *"Più di vent'anni fa, fui sindaco supplente di una società edilizia: mi aveva segnalato Alberto Di Gaetano, più in là assassinato sulla via che da Erice scende verso Valderice (è il periodo degli omicidi di Salvo Lima, Ignazio Salvo, Mommo Marino), e avevo accettato a condizione di essere libero nelle mie decisioni. Partecipai alla seduta di scioglimento della società, della quale facevano parte, oltre a Di Gaetano, il mobiliere Venuti, mi pare il sindaco Calamia e l'imprenditore Bruno cognato del preside Corrado De Rosa (già mio docente di Filosofia e Storia al Liceo 'Ximenes'), nonché altri che non ricordo. Compresi in quella circostanza che la società, composta in genere da trapanesi, aveva acquistato dal Comune un'area fabbricabile nello spazio dell'ex Distretto militare, nei pressi della Villa Margherita, promettendo comprensibili contropartite a complici corrotti: nomi non se ne fecero, ma a me fu chiaro di chi si trattava. Costoro con un tratto di penna avevano svenduto un'area del Comune in cambio di guadagni non indifferenti.*

*Qualcosa non dovette funzionare, se la società si sciolse. Certo qualche impedimento bloccò all'ultimo la vendita: so che in quell'area doveva sorgere un centro residenziale; mi pare che Mario Inglese, mio amico, vi avesse già impegnato un appartamento.*

*L'area è ancora libera. Forse in attesa della ricostruzione del teatro 'Garibaldi', che sorgeva nelle vicinanze di S. Agostino, distrutto dai bombardamenti durante la guerra".*

d) *"A Cassino tornammo uno o due anni dopo, con i coniugi Marchese di ritorno dagli esami di Stato: Nunzio (già mio collega al Magistrale 'Rosina Salvo' e ora preside) da Milano ed io da Piacenza (poi ci eravamo fermati qualche giorno a Tabiano, dove con mia moglie avevamo alloggiato sin dal primo giorno degli esami. Con la mia Olimpia. Ma sul 'Monte' non salimmo. Fu una fermata di pernottamento. La sera cenammo in una trattoria in cui facevano baldoria decine di soldati forse alla vigilia del congedo. Mangiammo trote, che il trattore prese davanti a noi da una specie di vasca in un angolo dello stabile. Dissi a Nunzio, presente il trattore: «Signor Generale, se questi soldati sapessero che c'è lei, non farebbero tutto questo macello». E il trattore: «Signor Generale, se danno fastidio, lo dico agli ufficiali e li faccio smettere subito». Il Generale, naturalmente, lasciò correre. E per rifarsi del mio scherzo, mi fece diventare (non avevo però ancora l'età adatta per esserlo) non ricordo se prefetto, ambasciatore, direttore generale di un ente importante o altro pezzo grosso. Il trattore si recò alla tavolata dei soldati, che via via si voltarono a guardarci. E la baldoria cessò quasi di colpo. Il trattore, forse non avendo niente di fresco da offrirci, volle farci assaggiare l'acqua di una sua sorgente (effettivamente ottima: l'acqua, s'intende). E spero che ancora egli non si vanti di avere ospitato nel suo locale un importante generale e un qualificato funzionario dello Stato".*

*Nunzio, di cui scrissi in questa rubrica nello scorso numero, è morto improvvisamente nel febbraio del 2016 a Firenze, dove abitava da tempo con la moglie. L'avevo sentito per telefono qualche settimana prima, e, per quanto più che novantenne, mi era sembrato ancora in perfetta forma: aveva finito di scrivere un saggio critico su Cartesio, che, ritengo, l'aveva impegnato allo spasimo. Era stato, ripeto, un docente e un preside eccezionale, che aveva*

educato a fondo centinaia di studenti, in particolare trapanesi. Io sono stato un normale insegnante di Filosofia e Storia, lui un filosofo e uno storico acuto e profondo. Aveva scritto saggi apprezzati e meritevoli di esser pubblicati, diciamo, da Laterza, come *Il circolo vizioso in Cartesio* e *Poesia ed educazione nei dialoghi di Platone*. Mi ha ricordato mio fratello Carmelo, quando gli ho riferito che era morto, che a Firenze, allorché in una riunione sindacale traboccante di docenti e presidi l'aveva sentito attaccare da qualche docente come *fascista e reazionario* e lui, chiamando in causa anche i miei giudizi su Marchese, l'aveva difeso e fatto conoscere meglio, era scattato un applauso: il che dimostrava che non pochi tra i presenti in fondo lo apprezzavano e forse temevano di lodarlo per non apparire intellettuali di retroguardia.

\*

Altri amici scomparsi da poco, a ottantotto anni, Pierino Guidotto (marzo 2016) e, novantenne (aprile successivo), Pio Trapani, fratello minore di “padre Mario”, cappellano nella Marina a Cefalonia durante l'ultima guerra e poi prigioniero in Germania e, alla fine della guerra, prima coadiutore dell'arciprete Ferro e dopo suo successore sino al 1971, anno della morte inattesa, e Paolo Adamo, un po' più anziano di me e vicino di casa a cui mi legavano affettuose vicende soprattutto dall'infanzia all'adolescenza. Pierino da qualche decennio si era trasferito a Torino; aveva sposato una nostra compaesana, figlia di Saverio Novara, già proprietario del famoso purosangue *Ojvvu*; e ha voluto essere seppellito nel nostro cimitero. Tipo straordinariamente spassoso; laureato in legge, a Torino aveva lavorato dapprima in uno studio legale, poi ne aveva aperto uno suo. Dopo la guerra, quando la piazza Vittorio Emanuele ospitava continuamente furgoncini con venditori di bottigliette “regalate” con liquidi *miracolosi* per la salute, egli a volte occupava con la sua mole uno spazio accanto al Circolo di Cultura o si poneva all'ombra di un pino della piazza, e iniziava, circondato da decine di “clienti”, la sua *vendita*: ricordo alcuni episodi che può darsi abbia già annotato in questa rubrica o in *Specchietto retrovisivo*. “Venghino, venghino, signori, venghino! Quello che offriamo è per fare ritrovare la salute e la vita a voi o ai vostri familiari: per farvi passare il raffreddore o l'influenza, ritrovare la perfetta funzione della pancia, risolvere i problemi dell'intestino, annullare la fatica o la stanchezza, la febbre che vorrebbe costringervi a letto... Venghino, venghino, signori, venghino! Prendete la bottiglia con i polpastrelli delle dita, aprite... bevete anche *affungendo*... e ci benedirete, signori spettabili! Complimenti a lei che si è prenotato... e a lei... e a lei... Tutta salute! signori di questo magnifico e rinomato paese! Che dico? di questa città famosa in tutta Italia!...”. Fra l'altro ricordo, inoltre, che nel 1956 venne a trovare con Mario Inglese, nostro compaesano medico che si stava specializzando a Torino, Angelo Raineri e me a Casale Monferrato: Angelo, ufficiale medico di leva e me recluta alle Casermette. Angelo in quell'occasione scelse alcune reclute che miravano chiaramente a scansare qualche fatica e disse loro che le avrebbe visitate in consulto col capitano medico ispettore che veniva per un importante controllo. Il viso e la lingua di Pierino furono uno spettacolo esilarante, tant'è che Mario ed io dovemmo uscire dall'infermeria più volte, per sfogare il nostro impulso irrefrenabile alle risate. Qualche settimana dopo, una domenica, andammo noi a Torino, per pranzare in un ristorante insieme con i nostri amici. Torino pululava di giovani ufficiali che vi seguivano una scuola o un corso, i quali di solito andavano in gruppo. Già da lontano Pierino mi ammoniva a salutare i “signori ufficiali” – certo più giovani di me, che avevo ormai ventisei anni e già insegnavo avendo rinunciato a fare l'ufficiale per non perdere altri anni di scuola – ed io, come potevo, e cioè male, per le dita un

po' storte e poco adatte ad allinearsi sulla fronte, sollevavo in continuazione il braccio e la mano in un saluto certamente goffo. Ma mi difendevo dicendo ad alta voce: "Signor capitano, lasci in pace quei giovanotti, che, comprendendo la sua autorità sotto l'abito civile, saranno costretti a salutare lei, che fa pagare caro chi non la saluta". I giovani ufficiali, in genere, finivano con l'affrettarsi a salutare il *capitano* e in fondo pure noi, anche se il *capitano* era senza divisa (Angelo aveva quella di sottotenente).

\*

Mi è capitato di leggere un foglio stampato con versi di *poeti* che mostravano senza pudore vistoso narcisismo. Il narcisismo è, credo, una malattia diffusa tra chi scrive, specialmente *versi*. A volte si costituiscono in gruppi che si esaltano a leggere i propri componimenti e non di rado brani con reciproci apprezzamenti. Questo narcisismo mi deprime, anche se non posso escludere che la malattia talvolta avrà contagiato pure me, che certamente angelo non sono.

\*

Si avvicina Natale, e perciò il periodo *ddi spinci*. Festa cristiana e pagana nello stesso tempo.

Che hanno a che fare *i spinci* col Natale? L'usanza è certamente antica, ma non so spiegarla, e non tento di approfondire per spiegarla, perché un malanno senile non mi permette di farlo come sarebbe opportuno. Sono più vicino a comprendere l'usanza della *cuccia* il 13 dicembre, il giorno dedicato a santa Lucia, protettrice dei ciechi.

Entrambe, comunque, feste cristiane e pagane insieme.

Quando ero ragazzo, quella *ddi spinci* era soprattutto festa della famiglia, e quella della *cuccia* sì della famiglia ma anche della comunità paesana o del quartiere. Con un certo sapore, diciamo così, religioso la festa della *cuccia*.

La sera o la notte di Natale la famiglia si riuniva a cena (allora la famiglia era in genere molto numerosa: a casa dei miei nonni paterni non meno di venti-venticinque). La compagnia si congedava spesso dopo la messa di mezzanotte. La sera, nella stalla (dove c'era un'ampia cucina), *spinci*, che subito però venivano portati in una stanza accanto, in cui non mancava un tavolo ampio e lungo, e odore penetrante di olio fritto, e intorno fumo acre, per non parlare dell'allegria e delle battute, ed anche degli apprezzamenti alle donne per la qualità del loro lavoro. Qualcuno accennava al risparmio dell'olio (a casa nostra non si coltivavano gli ulivi, ma non mancava la farina, e lo zucchero costava poco). I miei zii più giovani e i ragazzi *scialavano* (non io, che non sopportavo né l'odore né il sapore del fritto). Noi ragazzi venivamo chiamati quasi sempre a portare piatti coperti da altri piatti o a parenti che abitavano nelle vicinanze o a famiglie di vicini con cui non mancava una qualche dimestichezza. Adesso ci si organizza sempre meno in famiglia, e lo si fa in circoli, tra famiglie vicine di casa e perlopiù amiche, e talvolta in manifestazioni, per dir così, paesane. Nella mia famiglia odierna, di poche persone, ci vediamo arrivare, ogni Natale, da amici organizzati in un locale del paese nuovo, un piatto pieno, coperto, per tenere *i spinci* in caldo.

Quanto alla *cuccia* (frumento integrale, ceci, olio, vino cotto...), passavano spesso di casa in casa piatti di essa, almeno nel vicinato. Ma c'entra poco da qualche tempo con santa Lucia e la religione, perché al grano, ai ceci, al vino cotto ecc. si aggiungono spesso cioccolato e altre leccornie che ne fanno veri e propri dolci. Io ci scherzo su (sino a un certo punto, si capisce): "Santa Lucia si gode le vostre finezze culinarie! E pregherà la Madonna per farvi entrare subito in Paradiso!".

\*

I miei nipoti maschi (15 e 11 anni) di solito ascoltano con molta attenzione le conversazioni di noi *grandi*. Il primo, che ho cercato di interessare ai temi scientifici, letterari e storici, segue spesso alla Tv *Focus*, e mi fa domande – e azzarda anche qualche risposta personale – sull’universo, in special modo sulle ultime scoperte, sulle guerre del passato, per esempio quelle tra cristiani e arabi e quelle del secolo scorso; il secondo, anche perché sta studiando a scuola quegli argomenti, mi fa domande in particolare sulla Prima e sulla Seconda guerra mondiale, sulla strategia di Badoglio che sul Sabotino faceva allungare il tiro dei cannoni per colpire più efficacemente gli Austriaci, su giovani compaesani scomparsi in guerra, sui siluri dei sottomarini e sui marinai che morivano in quelli colpiti e messi in condizione di non poter ritornare a galla, sui due fratelli di mons. Manuguerra, cugino di mio padre, dispersi uno, il più grande, nella Prima guerra mondiale, e il più giovane – di cui ricordo la sagoma e la voce – nella Seconda, sugli enormi quadrimotori americani che bombardavano il porto di Trapani e gli aeroporti di Milo e Chinisia, sugli aerei inglesi con due fusoliere che picchiavano da Erice su Milo e poi si sparpagliavano a volo radente per le campagne cercando di fuggire verso il mare e Malta (vivevo d’estate nella casa dei nonni paterni, ma il nonno era morto prima dell’inizio della guerra). Ricordo i caschi, le facce e le spalle dei piloti che dirigevano gli aerei verso il mare... nonché la notizia di quel giovane pilota di un caccia inglese, che, colpito su Londra da un aereo tedesco, precipitando recitava il padrenostro, ascoltato tramite la radio da molte persone profondamente commosse... e gli zii non ancora sposati che *scatinavano*, prima di essere chiamati alle armi e mandati nella zona di Salemi, in attesa di partire per la Russia (dove poi non andarono, per l’intervento di un prete traffichino del nostro paese con conoscenze particolari). La nipotina femmina, invece, di 9 anni, rimane in genere indifferente, tranne quando sente parlare di aerei nemici che cadevano in fiamme colpiti dalle artiglierie nostra (Castellaccio) e tedesca (Cipponeri) e di piloti che riuscivano a salvarsi lanciandosi col paracadute...

\*

Ci fu un periodo, dopo la guerra, in cui soprattutto i comunisti sostenevano che nella vita “tutto è politica”. Ricordo in proposito i rapporti conflittuali con Carlo Scaduto, a cui obiettavo i tanti motivi che per me negavano quel *domma* laico. Carlo non mancava di idee e di iniziative sociali, ma al conflitto lo spinsero, almeno per lungo tempo, la passione e la convinzione nei comunisti, anche se non del tutto marxisti, che contrapporsi duramente agli avversari fosse un dovere. Quando, per la prima volta, le forze antifasciste a Paceco si accordarono per festeggiare unite il 1° Maggio e fui scelto io a tenere il comizio, egli lo bollò come *revisionistico*, pur sapendo, credo, che quel termine riferito a me era totalmente improprio, giacché condannava la tendenza di un’ala del Partito comunista ritenuta troppo moderata e non adeguatamente ortodossa, mentre io ero democristiano, per giunta tutt’altro che *moderato*. Carlo, più giovane di me di qualche anno, è morto da quattro o cinque anni, per quella che una volta veniva chiamata “malattia del secolo”. In fondo, ne apprezzavo non poco l’impegno sociale e la sana mentalità contadina, del resto non distante dalla mia. E sono certo che Lassù sono stati riconosciuti i suoi meriti, più di quanto non siano o saranno riconosciuti a cattolici o cristiani fasulli (ritengo, del resto, che salde radici cristiane tutto sommato le avesse).

\*

Dedico questo antico proverbio latino, che ho riletto da poco, agli enti di beneficenza che fanno passare molto tempo prima di distribuirlo a persone bisognose per le quali l’hanno

ricevuta: “*Bis dat qui cito dat*” (“Dà due volte chi dà con sollecitudine”). Lo stesso concetto troviamo nell’autore latino Publilio Siro: “*Duplex fit bonitas, simul accessit celeritas*” (“La bontà del beneficio viene duplicata, se si agisce con sollecitudine”). A buon intenditor...

\*

A novembre dello scorso anno un giovanotto di 18 anni uccise il padre di una ragazzina sedicenne con cui era fidanzato perché con la moglie era ostile a quel fidanzamento. Il ricordo di quell’omicidio mi ha fatto pensare in questi giorni, per associazione di idee, ad uno scambio, mi pare, di schioppettate avvenuto verso la metà del secolo scorso nel nostro paese, tra un padre e un figlio. Nessun danno, allora, ma il figlio finì poi male, perché ucciso nottetempo nelle nostre campagne in un tranello mafioso. Era un tipo sregolato, datosi alla malavita, e il padre non era certo uno stinco di santo, anche se in fondo la famiglia era nel complesso per bene. Una volta il malandrino fermò di notte, con alcuni compagni legati alla mafia, Salvatore Zizzo, “imperatore”, come lo definiva la stampa, della mafia salemmitana e potente in quella trapanese, mentre da Salemi si recava a Trapani, Salvatore Zizzo, dicevo, che domandò autoritario: “A me pure? Chi siete?”. Il nostro malandrino, che doveva sentirsi capo del gruppo, rispose: “Sono il nipote...”, e fece il nome del nonno di mia madre, un vecchio borgese di gran prestigio che aveva una certa dimestichezza, non so esattamente perché, con il padre di Zizzo e con la sua famiglia. Il malandrino, peraltro, era fidanzato con una nipote del mio bisnonno, cugina di mia madre. Per il rapporto del vecchio Zizzo con lui l’«imperatore» rispettava anche me o dava l’impressione di rispettare pure me, anche se io, quando ebbi la nomina al Liceo classico di Salemi, me ne tenevo alla larga<sup>(1)</sup>. Mi risulta che più volte in carcere parlò bene del mio comportamento come docente, giacché non esitavo a bocciare anche i suoi raccomandati; ma se mi fossi opposto a qualche interesse considerevole, chissà come si sarebbe comportato! La famiglia del mio bisnonno, il quale, padre di molti figli, quando, ormai vedovo, trascorreva il mese *canonico* da mia nonna, a me giovane, e in verità anche quando fui cresciuto e smaliziato, pareva per bene in tutti i suoi componenti. Mia madre venerava il nonno, anche perché lui, per sfamare una bocca in casa della figlia, l’aveva accolta in casa sua e come adottata quando il padre era emigrato in Argentina.

Un fratello più piccolo del malandrino, di poco più grande di me, fu mio amico e compagno di studi al Convitto “Sales” di Erice, dove frequentò la Scuola media e il Ginnasio statali. Intelligente e bravo, dopo la guerra si trasferì negli Stati Uniti, dove si affermò come medico. Allorché, nel 1986, un’associazione del nostro paese organizzò un viaggio a New York per rappresentarvi una mia commediola satirica scritta a vent’anni, cercai d’incontrarlo, ma scoprii con sofferenza che era morto.

\*

Mino Blunda mi propose tempo fa di scrivere un romanzo su una famiglia singolare che viveva di ricordi concernenti una figura da cui riteneva di ricavare un prestigio che la poneva in prima fila tra le famiglie del paese. Gli risposi: “Ci penserò più in là”. Su quella famiglia non avevo idee chiare e poi in quel periodo nutrivo altri progetti. Le idee via via si chiarirono, e ogni tanto, in verità, mi ponevo il problema di scrivere quel libro, e un altro su una famiglia strana e interessante che abitava nelle vicinanze di casa mia. Il tempo passò e mi dedicai ad altri soggetti. Oggi, quelle idee tornano, e la voglia di dedicare ad esse qualche centinaio di pagine diventa sempre più viva. Ma è tardi per farlo: il malanno di solito senile a cui ho fatto cenno e la memoria indebolita anche dalla vecchiaia mi rendono impossibile la realizzazione di quei progetti. Ma in verità ciò non mi turba. *Fiat voluntas Dei*.

\*

Assistiamo spesso in Tv, sui giornali, in discussioni varie e persino in famiglia a polemiche molto aspre: politiche soprattutto (pure di appartenenti allo stesso partito), ma anche culturali, economiche ecc. motivate ora da convinzioni serie, ora da simpatia, antipatia, interesse più o meno legittimo, convenienza non di rado becera, vendetta, facile identificazione di giudizi politici e persino tecnici e giudizi morali, e via dicendo, motivi non facilmente individuabili, perché la maschera del viso o della parola orale o della penna non di rado è impenetrabile. La buona fede nei contrasti nati nello stesso partito è comunque spiegabile – anche se non sempre condivisibile –, in particolare quella tra opposizione e maggioranza, così come quella, mettiamo, tra chi guida un movimento culturale, religioso, economico e gli oppositori, diciamo così, interni: i primi debbono attuare principi ma anche tener conto della realtà (cioè, interessi vitali del Paese, importanti accordi economici, prospettive per il futuro...), i secondi in genere privilegiare, senza facili cedimenti, principi. Due righe sul campo religioso: sulle critiche, magari *affumicate* e apparentemente (o realmente) subdole di autorevoli esponenti della Chiesa cattolica contro Pio XII, e adesso contro papa Francesco, accusati di ignavia o di tradimento dei principi; quanto a Pio XII, di ignavia nei confronti di Hitler, non comprendendo che il Papa, il quale non trascurava di aiutare ebrei e oppositori del Nazismo e del Fascismo, non era frenato dall'ignavia ma dalle pazzie che Hitler avrebbe potuto compiere contro le forti condanne provenienti dalla cattedra più alta della Chiesa; e quanto a papa Francesco, per le tante innovazioni che spiazzano tradizioni tutt'altro che evangeliche, mentalità arroccate su trincee ormai fuori luogo, privilegi.

Il fatto è che la polemica ci trascina spesso fuori misura e ci fa perdere il senso del possibile nella realizzazione del bene o del legittimo utile per la stessa Chiesa e per la collettività.

\*

Pensavo di mettere adesso la parola fine sia a questo articolo sia all'intera rubrica, ma l'aver ritrovato nel computer il testo pronunciato in occasione della presentazione di "Paceco venti", scritto e letto per non subire i rischi di una memoria indebolita dall'età e da qualche malanno, m'induce a trascriverlo qui. E poi farò silenzio, anche per seguire il consiglio di mia moglie, che è più saggia di me: "Quando non puoi proseguire come in passato su un cammino, fermati".

*Colgo questa occasione [28 dicembre 2015] offertami dal Presidente per una breve riflessione sulla cultura nel nostro paese, e vorrei incominciare con il farvi vedere il 1° numero della rivista che sarà presentata stasera ("Paceco venti"). Nata nel 1998 per iniziativa di un gruppetto di cittadini che amavano il paese, tra cui il compianto Nino Basiricò, i quali constatavano che nel dopoguerra il paese era cambiato: cambiata (mi limito a qualche affermazione, senza per brevità compiere alcuna analisi) la vecchia mentalità contadina e la maniera d'intendere l'agricoltura, assottigliatosi e impoveritosi gravemente l'artigianato, perso il senso della tradizionale identità e la chiara consapevolezza delle radici, impalliditosi lo spirito di solidarietà anche per la radicalizzazione delle lotte politiche..., un gruppetto di volenterosi avvertiva l'esigenza, per così dire, di una nuova frontiera, insomma di ampliare l'orizzonte culturale e approfondire le basi, rinverdire la percezione dell'identità, promuovere una crescita complessiva, inserire il paese nella vita rinnovata del tempo... Questo processo, in verità, in qualche modo era avviato da qualche decennio, anche se i promotori della rivista, come si vede dalla copertina del 1° numero, rivelano l'influsso della vecchia cultura contadina, in cui per diversi aspetti, almeno i meno giovani, si erano formati.*

*Il processo nel 1998 era già avviato e lo sviluppo, direi, era a buon punto, quando da qualche pulpito, locale, udii affermare con sicumera, persino dopo l'inizio di questo secolo, che il paese era culturalmente insignificante (in un passato non molto lontano mi risulta che l'abbia affermato, forse in un momento di annebbiamento, persino un prete serio e che apprezzavo). (È chiaro che cultura, il cui significato ha sfumature diverse, qui è inteso come patrimonio di conoscenze e di attività comunicative ed espressive in qualche modo legate ad esse). Con alcuni amici, con cui avevamo cercato di operare per il cambiamento e la crescita del paese, allora ci ponemmo alcune domande (a quelle affermazioni io allora avevo reagito con una durezza che non mi è congeniale, perché non sopporto le persone che prima parlano e poi pensano, o che parlano senza adeguata informazione. Sapevo bene – e lo sapevamo tutti – che il nostro non era un paese di geni, né di dotti né di persone particolarmente dotate; a parte una tradizione estrosa ed efficace di poesia popolare), con alcuni amici ci ponemmo dunque alcune domande: i circoli fondati verso la fine degli anni '40 (su questo 1° numero c'è un articolo che si occupa anche di essi) sono frutto di cultura insignificante? È cultura insignificante "Il Corriere di Paceco", prima settimanale, poi quindicinale, stampato da alcuni giovani a cominciare dal 1955? È cultura insignificante "Dimensione ESSE", il periodico diretto con intelligenza e misura da Salvatore Morselli qualche decennio dopo? È cultura insignificante il fatto che i giovani della mia generazione che aderirono ai partiti (Nicola Di Natale, Pietro Paesano, Franco Vacatello, Enzo e Gaspare Culcasi, Carlo Scaduto, e numerosi altri), ciascuno secondo la propria sensibilità e il proprio carattere, riuscirono via via a spegnere o ad attenuare la radicalità delle lotte ideologiche, a concorrere a placare o ad ammorbidire gli animi che nel proprio partito non trattavano i militanti di altri partiti come avversari ma come nemici, e diversi riuscirono persino a diventare o a ritornare amici? Cultura insignificante le centinaia di iniziative culturali come dibattiti su temi degni di approfondimenti su argomenti attuali, e mostre di pittura, concerti, conferenze tenute da persone di profonda cultura come ad esempio Peppino Cottone, Santi Correnti, Filippo Cilluffo, Luigi Oddo, Renzo Vento, e non solo questi, e da professionisti preparati su temi di grande utilità sociale, nonché le iniziative – spesso pregevoli – assunte dalla Biblioteca comunale, dal Comune, dai numerosi centri culturali? Cultura insignificante i momenti prestigiosi e fecondi organizzati dalle nostre scuole specialmente sotto la guida, alle Elementari, di Michele De Vincenzi, buon conoscitore della Pedagogia e già ottimo maestro, e alla Media da Aldo Ruggieri con cui nacque una delle prime esperienze di tempo pieno in Sicilia, e da Franca Valenti che fra l'altro consolidò la scuola integrata? Cultura insignificante la vitalità culturale apprezzata da quello straordinario maestro che fu Filippo Cilluffo? Cultura insignificante il Premio Pirandello vinto nel 1973 da Mino Blunda? E il teatro portato tempo fa da nostri giovani nelle vie piazze cortili? E la commediola satirica nel vernacolo del nostro paese rappresentata in un teatro straboccante, divertito, applaudente in occasione del "Mese della cultura italiana" da una nostra associazione a New York nel 1986? E le nostre associazioni culturali e i movimenti dei giovani aggregatisi con entusiasmo per far crescere la comunità? E lo stilista raffinato Natale Lo Pinto, noto non solo in Italia? E, pur non potendo negare il gioco degli interessi finanziari, le iniziative culturali autonome della Banca di Credito Cooperativo "Sen. Pietro Grammatico" (come ad esempio la presentazione, se ben ricordo, nel 1975 del mio La bottega di don Mimì, edito da Celebes; la pubblicazione di Una casa, una terra di Benigno; Memorie di Paceco di Barbata e Di Bella; la rivista "Agorà" ecc. e i notevoli contributi ad associazioni e a singoli per la pubblicazione*

*di volumi sulla vita del paese, di versi, di riviste, di ricordi, di tradizioni...? (Purtroppo, ho saltato, durante la presentazione di "Paceco venti", il testo che precede, e adesso corro ai ripari). Se vogliamo, espressione di cultura positiva pure le sagre del melone giallo, i carri che negli ultimi anni a Carnevale sfilano per le vie del paese con le intelligenti e armoniose corone di giovani e anche di adulti impegnati in canti e danze gradevoli anche se di tono particolarmente festoso. E, per concludere, questa rivista (finanziata sin dal primo numero dalla Banca "Grammatico") e i suoi approfondimenti sui nostri 400 anni di storia e su argomenti e problemi del nostro tempo, che possono giovare alla conoscenza e alla riflessione dei membri della comunità e di altri lettori; il suo crescente numero di collaboratori del paese e di Trapani e di altre comunità vicine; il suo trasformarsi in poco tempo in punto di riferimento della cultura di questa parte della Sicilia... il che onora il paese e fa sperare bene per l'avvenire. Cultura insignificante dunque la nostra? In paese non mancano, certamente, i mali diffusi non solo in Sicilia ma più o meno dovunque in Italia, come la mafia, il precariato, il malandrinaggio, il bullismo. E molti giovani tra i migliori sono andati e continuano ad andar via sottraendo al paese, di conseguenza, non poche fra le migliori energie intellettive: ma per fortuna sono rimasti, seppure meno saldi di prima, taluni valori del mondo contadino, e persone oneste e di buona volontà, ed anche non pochi talenti, specialmente giovanili, che la rivista sta cercando di mettere in luce e stimolare. Il paese deve contare soprattutto su di essi, che non hanno subito la nefasta lezione del "credere, obbedire, combattere" né il clima di sfascio provocato dalla guerra, calda e fredda, per proseguire positivamente sul cammino d'una crescita organica, poliedrica, libera, e, per così dire, con uno stile di vita ispirato alla civiltà autentica, ed anche per essere di esempio pure a noi che giovani non siamo più.*

*Desidero aggiungere, per evitare equivoci, che l'amore per il paese non ci ha indotti a lasciarci contaminare dal qualunque da strapaese; cosa che spero non avvenga mai.*

\*

Per avviarmi alla conclusione, mi riallaccio all'asterisco della mia rubrica del numero scorso in cui riferivo la mia risposta a un sostenitore della tesi che chi scrive in Sicilia dovrebbe almeno seguire le orme di Sciascia, e ricordo la domanda maliziosa di più persone di cultura sul perché ho pubblicato perlopiù libri con editori non rilevanti (peraltro, aggiungo, divenuti amici; risposta in verità già emersa in qualche mia pagina). Domanda che non mi ha turbato, sia perché conosco strategia e tattica di numerosi editori, anche importanti, sia perché non mi è mai passato per la testa di intascare i compensi (tranne in verità una volta, con il primo volume di narrativa) e di apparire migliore di quanto non fossi o non sia (essendomi considerato, almeno dopo la prima giovinezza, più un cronista – persino non poco istintivo – che uno scrittore autentico), domanda, ripeto, che non mi ha turbato, anzi mi ha provocato quasi sempre un sorrisino (in verità oscuro pure a me, giacché... siamo franchi: quanto ci conosciamo, veramente?). Rispondeva e rispondo: "*Non sum dignus*". Certo con convinzione, anche se, in verità, con un tocchettino d'ironia.

ROCCO FODALE

#### Nota

1. Da un "Viaggio notturno con l'«imperatore»", pubblicato in *Racconti dal vero*, Coppola editore, Trapani 2005.

## SEGNALAZIONI LIBRARIE

### Premessa

Lunedì 30 maggio 2016 è stata organizzata nei locali della Biblioteca comunale, a cura dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Paceco, la manifestazione "Ricordando Guglielmo Castiglia". Volendo dare un ulteriore risalto alla figura del grande poeta pacecoto, in questo numero, seguendo la prassi già avviata da qualche anno, proponiamo ai nostri lettori la poesia *E zappu ancora*, che bene rappresenta la vita piena di stenti di tutti i nostri vecchi contadini, tratta dalla silloge *Vuci di campagnolu* del 1990 e stranamente non inclusa nella pubblicazione *Scusciu di zappuni*, edita nel 1998 a cura del Comune di Paceco. Il poeta, soprannominato *Rrusanu\**, nato a Paceco il 26 novembre 1911, è deceduto il 30 maggio 1995.

### *E zappu ancora*

*Nascivi na stu munnu lazzaruni  
pi ghiri notti e ghiornu lastimiannu.  
Iuntu a sett'anni m'innivi a garzuni,  
fù comu schiavu cunnannatu ar'annu.  
Mi maritai e appi stu zappuni  
rigalu da bon'arma di me nannu.  
Haiu zappatu 'mpalisi e ammucciuni,  
avi chi zappu, picciotti, di tannu.  
Haiu zappatu sempri e anchi troppu,  
dunni zappava fici sempri u vappu.  
Ora mi ridducivi un tintu sgroppu,  
nun sugnu bonu chiù mancu pi tappu,  
eppuru, senza ciatu, vecchiu e zoppu  
prima di l'arba sugnu ccà chi zappu.*

GUGLIELMO CASTIGLIA

\* Sulla origine del soprannome dato al poeta, il professore Baldo Palermo riporta nella sua tesi di laurea due motivazioni, date da due pacecoti intervistati, sulle quali mi ha confessato di nutrire molte riserve: uno faceva derivare il termine dal fatto che la mamma del poeta era molto religiosa e invitava sempre le amiche a recitare "u rrusariu", l'altro lo considerava un matronimico perché la madre si chiamava *Rrosa*. Anch'io nutro, come l'amico Baldo, molte riserve sulle due spiegazioni e penso più semplicemente che il soprannome derivi da *rruscianu* o *rrusanu* con cui, come si legge nel Vocabolario Siciliano del Piccitto, si indica una persona dal viso florido e rubicondo.

## **DIALOGHI E MONOLOGHI, di MARIO BASIRICÒ**

Nel premettere che Mario Basiricò dal 24 marzo di quest'anno non è più tra noi e che la rivista lo ricorda in un'altra pagina di questo numero con le parole del suo ex compagno di Liceo, dottor Gaspare Piacentino, e con una nota redazionale, segnalò l'ultima fatica letteraria del nostro prolifico narratore, poeta e drammaturgo. La pubblicazione del libro, stampato da Quick Service di Trapani nel mese di dicembre 2015, è stata una bellissima sorpresa fatta dagli amici a Mario che già si trovava nella fase terminale della sua vita. In quest'ultimo lavoro, composto da nove dialoghi e due monologhi, dedicato, con una struggente e premonitrice poesia, al compianto fratello Pino, Mario manifesta ancora la sua grande capacità creativa e l'originalità del suo modo di scrivere. Nella *Introduzione* Maria Amore Navetta scrive: *“La scelta della forma teatrale in cui personaggi-attori si susseguono recitando ruoli diversi, scambiando battute tra umani, tra oggetti, tra esseri viventi e non o semplicemente esprimendo ad alta voce i propri pensieri, rivolti a silenziosi interlocutori, dai quali non si attende e non si vuole alcuna risposta: è questo il primo elemento che colpisce il pubblico-lettore alle prese con il nuovo lavoro di Mario Basiricò. La narrazione prende forma e vita da questo espediente tecnico-letterario che consente all'autore di esternare il proprio pensiero e di esprimere il suo mondo intellettuale ed emotivo”*. L'opera si conclude con la poesia, di seguito riportata, *Da dietro la finestra dell'ospedale civico di Palermo*, scritta da Mario il 13 novembre 2015, pochi mesi prima di morire.

### ***Da dietro la finestra dell'ospedale civico di Palermo***

*Aldilà di quel rosso ferroso dei tetti,/ c'è il vento odoroso di olive mature,/ al-  
dilà delle case;/ aldilà del profilo cinereo dei monti,/ c'è il mare.../ Aldilà delle nubi  
di piombo, c'è luce,/ aldilà di quei fasci di piogge./ Aldilà del tedioso velario di  
nebbie,/ c'è un chiaro fervore d'azzurro.../ Aldilà delle ombre./ Sulla volta di cini-  
gia,/ alti, irrequieti gabbiani/ roteano lenti./ Dalla riga ineguale dei tetti,/ uno stra-  
no alfabeto/ d'antenne scosse dal vento/ attesta messaggi/ non decifrabili./ I gab-  
biani, alti e grigi,/ spandono lamenti striduli/ nel cielo avaro di luce,/ il vento do-  
minando/ con le grandi ali./ Quel pianto insincero/ non m'inganna:/ nessuna paura  
trafigge il cuore/ dei gabbiani, alti e grigi.*

## **IL FANTASMA SUL VELIERO, di GIOACCHINO LIPARI**

Quando, nell'agosto 2010, Gioacchino Lipari, presidente della Pro Loco di Valderice e appassionato fotografo, che è nato a Trapani ma *“ha gettato l'ancora”* a Valderice, pubblicò il suo primo romanzo, in gran parte autobiografico, *Rosalina sposata per procura ed il Marinaio*, edito da Anselmo Editore, fece una solenne promessa e nella *Premessa* scrisse: *“Prometto di non continuare a scrivere altre storie. Parola di marinaio”*. E l'ex uomo di mare, la cui pelle dopo tanti anni *“ha ancora il sapore del mare”*, ha veramente mantenuto la promessa... di marinaio ed

ha scritto ancora altre due opere: nel 2012, edita da Margana Edizioni, *Cocci di mare*, una raccolta di dieci racconti che sono frutto dei ricordi della sua vita passata sulle navi in giro per il mondo, e, nel luglio 2015, sempre edita da Margana Edizioni, *Il fantasma sul veliero*, l'opera che segnaliamo. Essa si compone di quattro racconti. Nel primo, che è il più lungo e dà il titolo all'intero libro, l'autore ha raccolto le confidenze di un marinaio su un veliero abitato da un fantasma e, come si legge in seconda di copertina, "*non mancano le tempeste, gli amori, la superstizione, la morte, le riflessioni e quanto di misterioso possa esserci in una storia di fantasmi e di marinai*". Gli altri tre racconti sono: *Un Sarago fece svanire...*, *Il sorriso di Lu*, *Dialogo in sogno*.

### **IL MITO E LA STORIA. Licia di Lilybeo – Io Stagnone, di GIOACCHINO ALDO RUGGIERI**

L'inesauribile vena creativa di questo eterno "giovinetto" nato nel 1928 ancora una volta ci sorprende regalandoci un'opera nella quale, attraverso i due racconti che compongono il libro, ci parla delle origini e della storia di Marsala. "*Lilybeo e lo Stagnone sono stati i miei due soli amori extraconiugali e sono riuscito ad amarli insieme alla mia famiglia*", così ha ammesso in una intervista il nostro autore del quale da anni segnaliamo in questa rubrica la ricca ed eccellente produzione letteraria.

Edito da Tatzebao Edizioni – Sicilia nel luglio 2016, il libro è stato presentato a Marsala il 31 luglio presso il Complesso Monumentale San Pietro nell'ambito della manifestazione "MarSale". Nel primo racconto, *Licia di Lilybeo*, l'autore ci parla della fantastica storia d'amore tra Licia, una siracusana, ancella del tiranno Dionisio, alla quale la Sibilla profetizza un destino straordinario, e il cartaginese Rodio; nel secondo racconto, "*Io Stagnone*", suddiviso in dodici capitoli, l'autore fa parlare in prima persona lo Stagnone stesso e gli fa narrare la sua lunga storia. Si legge in seconda di copertina: "*Due racconti lunghi in cui ci viene restituita la voce più autentica del territorio di Marsala: una voce fatta di mare, salsedine, vento, terra, vigne, sale, insenature, rocce, sabbia, isole; ma anche dalle voci degli uomini che questo luogo lo hanno abitato e lo abitano, solcando il mare con le proprie barche, erigendo muri, agendo politicamente, pescando, lavorando, mettendo su le proprie famiglie, cercando di realizzare i propri sogni. Due racconti in cui la voce del luogo e la voce delle genti che lo abitano costituiscono una trama narrativa unica. Due racconti lunghi che, narrando in modo originale il territorio, di fatto indagano e ci restituiscono il senso di una terra, quello che gli antichi chiamavano il Genius Loci*".

Significative le parole di Jean Cocteau che l'autore inserisce nella pagina che precede l'inizio dei racconti: "*Che cosa è la storia dopo tutto? La storia sono fatti che finiscono col diventare leggenda; le leggende sono bugie che finiscono col diventare storia*".

### **GIOVANNI MELI. *La vita e le opere*, a cura di MARCO SCALABRINO**

Edito da Edizioni Drepanum di Antonino Barone nel 2015, il volume vuole essere “*un sentito omaggio*” al grande medico e poeta palermitano perché, come scrive l’autore stesso: “*Andrà a compiersi, in dicembre di quest’anno, il bicentenario della scomparsa di Giovanni Meli*”. La profonda conoscenza del dialetto e della cultura della nostra isola consentono a Marco Scalabrino, poeta, saggista e traduttore in siciliano ed in italiano di opere di autori stranieri, di raccontare con dovizia di particolari la vita del Meli e, nello stesso tempo, di farne comprendere la grandezza e la particolarità della poesia.

L’autore nel suo libro scrive: “*Meli fu l’uomo e il poeta prediletto della natura, il filosofo del buonsenso, il filantropo virtuoso; uno di quei mortali che più onorano la nostra specie per il fulgore dell’ingegno e per le rare e nobili qualità dell’animo*” e, in un altro passo: “*Ebbe pronta e larga fama in Sicilia Giovanni Meli e fu ben conosciuto e apprezzato in Italia e in Europa; la sua fortuna americana, viceversa, è storia recente*”.

L’opera è divisa in due parti. Nella prima parte l’autore parla della vita del Meli – nato a Palermo il 6 marzo 1740 e ivi morto il 20 dicembre 1815 – e ne presenta, in modo articolato, le opere. La seconda parte comprende un capitolo dedicato alla fortuna americana di Giovanni Meli, un’appendice su Agostino Gallo, persona che “*godette dell’amicizia del poeta per circa sette anni e poté, quindi, apprendere le notizie che ci ha tramandato e tracciarne il ritratto fisico e morale*”, un repertorio fotografico, una bibliografia, una sintetica scheda sulle pubblicazioni e sugli interessi culturali dello Scalabrino, una piccola antologia meliana.

### **PEPPE COPPOLA. *Valderice*, di ATTILIO L. VINCI**

Nel libro, pubblicato alla fine del 2014, è tracciata la biografia di Giuseppe Coppola, noto uomo politico di Valderice, paese del quale, come scrive nella *Nota* introduttiva l’autore, “*è stato sindaco per ben quattro volte, nonché, per trenta anni ininterrotti, comunque amministratore nel ruolo di assessore, vice sindaco e consigliere comunale*”.

Aneddoti, curiosità, collegamenti con le vicende nazionali dei periodi esaminati, ricordi e riflessioni personali di Coppola, interventi scritti da amici e da conoscenti che hanno visto in lui, come afferma l’autore, il personaggio che “*da promotore e realizzatore di una serie di istituzioni ha segnato la storia sociale, artistica, culturale ed economica*” del suo paese, rendono l’opera di Vinci veramente originale. Corredato anche di numerose fotografie che ricordano momenti importanti della vita privata e pubblica del nostro personaggio, l’opera si compone di dodici capitoli che parlano della famiglia d’origine, degli inizi e dello sviluppo della carriera politica, degli incarichi nei diversi ruoli di amministratore comunale, del curriculum massonico, dell’impegno nel sociale.

***I NOVE RAGAZZI DI TRAPANI. Una storia vera,***  
**di SALVATORE GRAMMATICO**

Con questa opera, data alle stampe nel maggio del 2015, Salvatore Grammatico, di professione medico chirurgo, presenta, come egli stesso scrive nella *Introduzione* e perché un più vasto pubblico ne abbia conoscenza, “*una raccolta di memorie*” in cui “*vengono descritti fatti assolutamente autentici*”. Il libro, di agile lettura, si compone di tre capitoli. Nel primo capitolo si parla della Villa Burgarella, costruita nella frazione di Dattilo (Paceco), dove agli inizi del secolo scorso si sviluppò una solida azienda agricola che riuscì, anche negli anni della grande emigrazione in America, a dare lavoro a moltissimi contadini che per questo le attribuirono l'appellativo di “*Bagghiu da merica nica*”. Nel secondo capitolo “*espongo*”, scrive l'autore, “*un episodio realmente accaduto nel 1943, che vide protagonisti nove ragazzi di Trapani [...] Tra di loro c'è chi ha idee di destra, chi di sinistra e altri che non sono schierati politicamente*”. Nel terzo capitolo l'autore affronta il problema del ridimensionamento e della successiva scomparsa dell'azienda dei Burgarella e ne attribuisce la causa principale alla riforma agraria approvata nella prima Assemblée Regionale Siciliana.

***SAGGIO SUL TEOREMA DI PITAGORA,*** di GIUSEPPE DITTA

Nel riconoscere con molta onestà la mia profonda ignoranza in campo matematico, confesso che, per segnalare degnamente e in modo comprensibile per i lettori quest'opera pubblicata nell'ottobre del 2015 dal nostro professore, ho chiesto aiuto all'autore stesso il quale, nella *Introduzione*, scrive: “*Il teorema di Pitagora rappresenta nella Matematica un 'attrezzo' così utile da essere considerato indispensabile*”, e, nel capitolo *Proiettiamoci nel futuro*, annota: “*La Matematica... ci spiega il perché degli eventi. Ci avvia al futuro [...] Se a molti la Matematica 'scolastica' è sembrata un fatto mnemonico non è detto che un riavvicinamento al 'mostro' non possa indurli a cambiare il giudizio, prendendo coscienza di avere a che fare con un 'animale' domestico*”. Oltre alle pagine dedicate alla dimostrazione del teorema sono interessanti anche quelle nelle quali si parla della vita di Pitagora e della fondazione delle sue scuole nell'isola di Samo e, nella Magna Grecia, a Crotone.

***COSTRUZIONI GEOMETRICHE E QUALCHE PROBLEMA RISOLTO COL METODO SINTETICO. Cerchio di Roberval,*** di GIUSEPPE DITTA

Peppe Ditta (la parentela e l'amicizia con il professore mi permettono di citarlo in modo familiare) non finisce mai di sorprenderci e ci impegna ancora con questo suo nuovo lavoro scientifico pubblicato nel febbraio 2016 e scritto a mano e su carta quadrettata, come tutte le sue altre pubblicazioni. Nella *Presentazione* l'autore prima ricorda che “*sin dall'antichità, specie ad opera dei matematici greci, i problemi venivano affrontati dal punto di vista geometrico*” e poi, non dimenticando di essere

un insegnante, che *“la presente monografia vuole essere, ancora una volta, da sprone per gli studenti e non studenti agnostici, per avvicinarli alla Matematica senza trovare disgusto”*.

L'opera si divide in quattro parti. La prima tratta delle costruzioni geometriche, la seconda discute dei luoghi geometrici come il cerchio di Roberval e il cerchio di Apollonio, la terza presenta problemi risolti col metodo sintetico che, come scrive l'autore, *“è formativo e dà al risolutore la soddisfazione della ricerca”*, la quarta presenta la *“risoluzione di un problema in due modi diversi al fine di dare al lettore-risolutore la possibilità di confrontare i risultati e i procedimenti”*.

### ***COSTRUIRE L'AMORE. Epistolario,* di MARIA MINIATI PAOLI e MARIO INGLESE**

Le *“150 lettere, scritte in 247 giorni di fidanzamento”*, tra il 3 gennaio e il 25 agosto del 1961, che compongono questo epistolario pubblicato nel 2016, raccontano l'incipit, *“in un congresso romano di laureati cattolici”*, della storia d'amore di due fidanzati coronata nello stesso anno con il matrimonio e interrotta nel 2014 con la morte della moglie. I due autori del libro sono Mario Inglese (classe 1929), specialista in cardiologia, medicina interna e geriatria, nostro concittadino di famiglia contadina, e Maria Miniati Paoli (1933-2014), docente alle scuole medie superiori, fiorentina. Si legge nell'*Introduzione all'epistolario*: *“Un amore ‘vero’ resiste all'usura del tempo, dura una vita, raggiunge l'eternità. Non basta ‘sentire’ le stesse cose, bisogna ‘guardare’ verso lo stesso orizzonte”*.

### ***PRUVIRBIANNU 'N CUNSUNANZA. Proverbi e modi di dire in ottave siciliane (1994-2009),* di ALBERTO CRISCENTI**

Alberto Criscenti si ripresenta ai lettori con questa originale opera, edita nel luglio 2015 a cura della JÒ A.L.A.S.D. (Associazione di Lettere, Arti e Sport Dilettantistica) di Buseto Palizzolo. Scrive l'autore nella sua *Nota introduttiva*: *“In questo lavoro non mi sono limitato soltanto alla raccolta dei singoli proverbi: li ho anche tradotti in italiano, parecchi li ho commentati e, quando è stato possibile, ho inserito dei versi di poeti dialettali siciliani con riferimento al proverbio [...] Dieci anni dopo aver iniziato la raccolta dei proverbi, ho avuto la felice (o infelice?) idea di metterli in rima e in consonanza”*. Il libro, corredato anche di numerosi disegni di vari artisti amici dell'autore, raccoglie i proverbi in tre sezioni: *Pruvirbiannu 'n cunsunanza*, che dà il titolo all'opera, *Rialtà e Cunsigghi*. Così Giovanni Ingrassia scrive sul poeta nella *Prefazione*: *“...nella produzione sono rappresentati entrambi i momenti dell'attività poetica: quello creativo dell'estrazione di tesori, di cui ha dato sempre ottima prova, e quello ludico dell'esercizio tecnico, di cui è maestro indiscusso”* e, più avanti, *“...l'autore si diverte a fornire di una veste poetica inconsueta i quasi 400 proverbi siciliani da lui raccolti nel corso degli anni”*.

## L'INSONNE

Concludiamo questa rubrica con la segnalazione del quarto numero della rivista bimestrale, edita dall'associazione "Spazio Onirico", *L'Insonne*, il cui primo numero è stato presentato il 2 aprile del corrente anno al Museo d'arte moderna e contemporanea "La Salerniana", nel Palazzo della Vicaria di Trapani. Fondatori e animatori della rivista, *"una free press interamente autoprodotta che nel formato rievoca una mappa ... e con lo sguardo puntato all'orizzonte per raccontare il mondo come lo si vorrebbe"*, sono: Antonina Vella, direttore responsabile, Danilo Fodale, direttore artistico, Marco Amico, responsabile della comunicazione, Tony Agueci, responsabile grafico. Così ha scritto Antonella Vella: *"Stiamo provando a segnare una rotta le cui coordinate le forniranno, di volta in volta, la provocazione di un testo teatrale, la spigolosità della prosa, la permeabilità della poesia, l'immediatezza del fumetto, l'efficacia pungente della vignetta e la capacità del giornalismo di entrare dentro le cose"*.

In questo ultimo numero, dedicato alla tematica della realtà, sono presentati anche articoli di A. Vella, di D. Fodale, di M. Amico e del professore Renato Lo Schiavo; la copertina è curata da Ignazio Mazzeo. La rivista può essere letta nella pagina *L'Insonne* su Facebook.

CARMELO FODALE

\*\*\*



Collina di Castellaccio – Paceco (foto C. Di Bella)

## EVENTI MEMORABILI PER LA COMUNITÀ DI PACECO (2016)

### SCUOLA ELEMENTARE “GIOVANNI XXIII”. NUOVA INAUGURAZIONE

Alla presenza di numerose autorità e di moltissimi concittadini, il 18 marzo 2016 si è svolta la cerimonia di inaugurazione della Scuola elementare “Giovanni XXIII”. L’edificio, completamente ristrutturato, è stato riconsegnato alla nostra comunità dopo tredici anni.

Affidiamo alle foto il compito di documentare momenti della cerimonia.



**Il taglio del nastro** (foto P. Orombello)



**Alcune delle autorità presenti alla cerimonia** (foto P. Orombello)

Riguardo all'origine dell'edificio scolastico e alla sua prima inaugurazione, avvenuta il 27 ottobre 1935, riportiamo integralmente la relazione storica scritta da Alberto Barbata e da lui letta durante la cerimonia.

#### RELAZIONE STORICA

È per me un onore mettere a disposizione, attraverso questa relazione, le mie ricerche sulla storia dell'edificio che da ottant'anni è sede della Scuola elementare di Paceco e di cui oggi si festeggia la nuova inaugurazione.

La nascita dell'edificio si collega a quella del nuovo Ufficio tecnico e alla nomina dell'ingegnere Pietro Morici a consulente tecnico del Comune, fatti avvenuti nell'ottobre del 1931, che segnano un punto nodale della rinascita del nostro paese sotto il profilo dell'urbanistica e dell'edilizia pubblica.

Appena un mese dopo, infatti, quasi ad evidenziare una precisa e netta volontà dell'Amministrazione pubblica fascista, guidata dal capitano Francesco Barbera, uomo non incolto e di grande volontà, il 21 novembre 1931 l'ingegnere Morici venne incaricato della redazione del progetto di un nuovo edificio scolastico.

La deliberazione del Commissario prefettizio avvenne sulla base di alcune considerazioni importanti, tra le quali quella di riunire in un unico plesso le varie scuole sparse nel centro urbano. I locali, infatti, adibiti a scuola, presi in affitto da privati, gravavano in modo non indifferente sul bilancio comunale e d'altronde non rispondevano affatto ai più elementari requisiti igienici e didattici.

I locali principali di proprietà del Comune adibiti a scuola erano situati nell'ex palazzo Cappello-Palumbo di via Torrearsa, dove attualmente è collocata una parte dei servizi tecnici. Per la sua ubicazione e per la sua insufficiente capacità, il palazzo non era affatto suscettibile di ampliamento o di altra qualsiasi modifica. Non bisogna dimenticare, inoltre, che la popolazione scolastica del Comune, in considerazione dello sviluppo demografico avvenuto nei primi due decenni del XX secolo, era aumentata sensibilmente, per cui sovente si manifestavano la necessità di sdoppiamento delle classi e la conseguente difficoltà di trovare locali adatti.

Il Commissario ritenne opportuno procedere urgentemente a far redigere il progetto in conformità alle prescrizioni ministeriali e, dopo aver ottenuto il nulla osta del Provveditorato alle Opere Pubbliche della Sicilia, affidò l'incarico all'ingegnere Morici, tra l'altro presidente dell'Ordine degli ingegneri fascisti della provincia di Trapani, il quale offriva la garanzia di una provata abilità e competenza, riscuotendo tutta la fiducia del Comune.

Infine l'ingegnere Morici venne incaricato di redigere il progetto esecutivo dei lavori di costruzione del nuovo edificio scolastico, in conformità al progetto tipo indicato dal Ministero e gli si liquidò un quinto della spesa complessiva del progetto, in considerazione delle ingenti spese che avrebbe dovuto sostenere.

Nella primavera del 1932 una Commissione speciale procedette alla scelta dell'area fabbricabile per l'edificio scolastico. La Commissione era composta dal

dott. Stefano Balsamo, commissario e delegato dal Ministero per l'Educazione Nazionale, dall'ing. Giuseppe Raia, ingegnere principale del Genio Civile, dal dott. Giuseppe Purpura, medico provinciale, e dal prof. Ottavio Piselli, direttore ginnico sportivo. La località prescelta sarà quella denominata Sciarotta.

Il bilancio di previsione del 1933 recita al Titolo II categoria 3<sup>a</sup> mutui passivi: *“Si è prevista la somma di £ 1.260.000 pari all'importo risultante del progetto per la costruzione dell'Edificio Scolastico, in corso di approvazione; e ciò ai fini puramente contabili, sino a quando la pratica relativa non sia portata a buon fine”*.

Questa fu la cifra consistente dell'importo del mutuo da contrarre, per essere destinato alla costruzione dell'edificio scolastico.

Fu evidenziato che l'ingegnere aveva ottemperato all'incarico ricevuto, uniformandosi pienamente ai *desiderata*. Venne specificato che il progetto era stato compilato *“con vera passione dall'ingegnere redattore, rispondendo a tutti i criteri tecnici, didattici ed igienici in materia”*.

Il progetto, dato lo sviluppo della popolazione scolastica del Comune, fu previsto capace di n. 20 aule, ingressi separati per gli alunni maschi e femmine, aule distinte per lavori manuali, biblioteca-museo, aule per la direzione e per gli insegnanti. Inoltre l'edificio sarebbe stato fornito anche di una *“palestra di ginnastica, tanto necessaria allo sviluppo del fisico della gioventù, nonché all'elevamento morale ed intellettuale di essa”*.

*“L'edificio sorgerà in una delle migliori località del Comune, rispondente a tutte le esigenze richieste per la posizione topografica rispetto al centro, per comodità di accesso e soprattutto per la sua esposizione, libera da ogni lato, col fronte principale ad est e su una superficie di metri quadrati 4723,80 che verrà estesa a metri quadrati 7384 per poter ricavare intorno all'Edificio stesso una zona larga metri dieci, in previsione dello sviluppo che potrà avere in seguito la zona di terreno circostante”*.

I lavori di costruzione dell'edificio saranno concessi in appalto alla Società Italiana Costruzioni e Lavori Pubblici di Roma, come puntualizza il verbale di aggiudicazione definitiva avvenuta in data 10 febbraio 1934. L'Amministrazione comunale, dovendo sorvegliare i lavori di costruzione per l'esatta osservanza di tutte le condizioni di capitolato, affiderà tale incarico al geometra Giovanni Messina e al capomaestro Salvatore Barraco, che per la loro provata abilità, offrivano sufficiente garanzia e riscuotevano la piena fiducia da parte del Comune. Il contratto porta le firme dell'ingegnere Pietro Morici, direttore dei lavori, e del rappresentante della Società Italiana Costruzioni e Lavori Pubblici, comm. Alfredo Santamaria Nicolini.

Nella primavera del 1935 ormai si parla di inaugurazione e fervono i lavori di rifinitura.

Contemporaneamente, l'Amministrazione fascista, al fine di procedere ad una inaugurazione solenne di un'opera pubblica così importante, ritenne opportuno ono-

rare i Caduti della Grande guerra con un monumento di cui il paese era carente. La progettazione e la costruzione furono affidate a Tommaso Bruno, mentre il collocamento dello zoccolo calcareo compatto a sostegno della cancellata in ferro fu affidato alla ditta dell'imprenditore Nicolò Impellizzeri di Trapani. La fornitura della cancellata in ferro battuto fu affidata ad Alberto Sammartano ed infine la realizzazione dell'aquila in bronzo, collocata in cima all'obelisco, fu affidata alla ditta Giuseppe Bosisio di Milano.

Il 27 ottobre 1935, anno XIII dell'era fascista, alle ore 10.30, come è riportato nel proclama del Podestà capitano Francesco Barbera, Paceco inaugurerà l'edificio scolastico ed il Monumento ai Caduti.

Scrivendo il capitano Barbera: *“Paceco fascista, che alla fiamma del Littorio riscalda ogni giorno la sua fede; che del Verbo del Duce ha fatto il suo credo; che cammina, costruisce e che, in quest'ora storica dà i suoi figli per combattere e vincere; con l'intervento di S.E. il Prefetto e del Segretario Federale, inaugurerà il nuovo edificio scolastico e glorificherà i suoi Eroi. Nel solco tracciato dal Regime, Paceco ha gettato il suo seme con passione e con tenacia. Oggi ne raccoglie i frutti. Il nuovo edificio, creato per fare della scuola il tempio della fede e del sapere, la palestra per la vigoria dei nostri figli, sorge maestoso, aperto al bacio del sole fecondo, e la sua Torre Littoria testimonierà nei secoli la nostra riconoscenza imperitura al Regime ed al suo Grande Capo. Nella stele di granito del nostro Monte, rude e massiccio, che ricorda la rudezza e la robustezza del nostro Fante, il cui valore divampa come il fuoco di nostra terra, Paceco consacra il sacrificio dei suoi centotrentadue Figli, che caddero per risorgere in una luce vermiglia di gloria. Essi, domani, saranno in piedi, come in piedi è oggi l'Italia, proletaria e fascista, l'Italia di Vittorio Veneto, e lanceranno con Noi al mondo il grido di Vittoria e di Giustizia”*.

Già dall'anno scolastico 1935-36 alcune classi iniziarono le lezioni presso il nuovo edificio, mentre le altre vennero ospitate presso i locali del Fascio.

Con l'avvento degli eventi bellici, l'insegnamento presso l'edificio della Scuola elementare di via Montalto venne interrotto il 15 dicembre 1941, in seguito all'ordine di requisizione del Comando aeronautico italiano per consentire l'alloggio di alcuni reparti militari tedeschi.

Dopo l'occupazione militare tedesca, l'edificio venne occupato dall'aviazione americana, per il periodo dal 21 luglio 1943 al 23 febbraio 1944.

Successivamente, l'edificio fu occupato da un reparto di paracadutisti francesi, dal 5 aprile 1944 fino al 12 maggio dello stesso anno, e poi da profughi e da sfollati.

Dalla relazione inviata al Sindaco di Trapani dal delegato sindaco Pietro Grammatico in data 13 maggio, si possono evincere i danni ingenti prodotti dai francesi, i quali restarono tristemente famosi per le vessazioni effettuate nei confronti della popolazione. La loro cacciata da Paceco viene paragonata oggi dagli storici locali ad una piccola guerra del tipo “Vespro Siciliano”.

Le lezioni presso l'edificio scolastico ripresero il 6 novembre 1944.

La costruzione di un edificio scolastico grandioso, somigliante ad una caserma-castello, rientrava durante il ventennio fascista nella politica dell'edilizia del regime che celebrava in questo modo una decisa e netta volontà di affermazione della propria immagine pubblica.

Gli architetti e gli ingegneri fascisti celebreranno le glorie dell'impero nella Roma capitale, mentre anche la periferia, attraverso le opere pubbliche, sarà presente nella progettualità del regime, intenta a glorificare la politica del Duce e del Nazionalfascismo. Le inaugurazioni di monumenti ed edifici costituiranno poi il coronamento del lavoro di federali, tecnici, burocrati al servizio del Governo.

Se andiamo ad esaminare le foto scattate nel sereno autunno del 1935, in occasione dell'inaugurazione della scuola di Paceco e del monumento ai Caduti, riusciranno evidenti il trionfalismo del periodo storico e la decisa volontà di affermazione di una politica di grandiosa celebrazione dei fasti a cui si ricollegava ideologicamente il Fascismo.

La costruzione dell'edificio di Paceco, realizzata con grande dispendio di energie, ma anche con grande professionalità, resterà memorabile nella storia dell'edilizia pubblica della provincia di Trapani. L'edificio, notevole per mole e per le ottime rifiniture, fu per lungo tempo vanto del paese, additato come un gioiello indistruttibile ed invulnerabile.

Una considerazione di natura urbanistica va anche fatta: l'edificio sorge a nord del paese e apre negli anni Trenta l'espansione verso quartieri nuovi (Sciarotta e Bordino) che poi, nel successivo dopoguerra, determineranno una rottura indelebile con la vecchia pianta urbanistica seicentesca, ideata *ex novo* secondo una meditata concezione razionale, parodia delle città rinascimentali, come sostiene il Firpo.

La scuola, oggi intitolata a papa "Giovanni XXIII", fu l'ultima realizzazione pubblica importante di quella Paceco, città nuova di Sicilia, costruita dal nulla, con un tessuto viario a griglia, che poi, a cavallo tra il secolo XIX e il XX, sarà preda di abusivismi e di devastazioni.

La città ideale scomparirà nella follia del consumismo, dell'omologazione e dell'imbarbarimento odierno.

Eppure il capitano Barbera, che aveva una discreta cultura, era stato l'unico "gerarca" fascista che aveva rispettato la volontà della comunità pacecota, dimettendosi dalla sua carica, nel dicembre del 1937, alla vigilia della volontà, ormai conosciuta, del regime di distruggere l'autonomia comunale del paese, che durava ormai da oltre 120 anni. Nel suo proclama ai cittadini, il 27 ottobre dell'anno XIII dell'era fascista, così il capitano Barbera definiva il nuovo edificio scolastico, poi intitolato, durante la Prima Repubblica, alla memoria di Giovanni XXIII: *"Il nuovo edificio, creato per fare della scuola il tempio della fede e del sapere, la palestra per la vigoria dei nostri figli, sorge maestoso, aperto al bacio del sole fecondo..."*. Una retorica giustificata, sull'onda dell'emozione del momento storico ed amministrativo.

Tuttavia le vicende piuttosto recenti hanno segnato l'edificio. Nel dicembre del 2003 si verificò il crollo parziale del controsoffitto di un'aula, al primo piano. Un immediato controllo dei Vigili del Fuoco fece riscontrare che in diverse parti dei controsoffitti vi erano seri problemi di staticità.

Nel gennaio del 2004 il Sindaco del tempo fu costretto a dichiarare l'inagibilità di tutti i locali dell'edificio, ordinando la collocazione delle aule presso altri locali.

Le peripezie sono conosciute. L'incarico al prof. Pasquale Mancuso determinò un passo avanti e aprì una pagina nuova per la rinascita ed il restauro dell'edificio scolastico. Ci vollero tuttavia ben dodici anni per trovare i finanziamenti necessari al restauro che si completò dopo ben tre stralci (il primo ultimato nel giugno 2008, il secondo nel marzo del 2012 e l'ultimo, quello per il quale siamo oggi qui, nel settembre del 2015).

L'edificio della Scuola elementare di Paceco è un'opera da tenere in grande considerazione, che deve essere rispettata perché rappresenta una prova di grande professionalità e di amore per il paese, in anni bui e difficili nella storia del territorio.

Memoria ed immaginazione la salveranno dall'oblio e dalla distruzione.

ALBERTO BARBATA



**Alberto Barbata durante la lettura della sua relazione storica (foto C. Di Bella)**



**Una delle esibizioni degli alunni durante la cerimonia (foto P. Orombello)**



**Un'altra esibizione degli alunni durante la cerimonia (foto P. Orombello)**

## COMMEMORAZIONE DI GUGLIELMO CASTIGLIA

Annoverandolo fra i Pacecoti degni di memoria, il Comune ha commemorato il poeta Guglielmo Castiglia con una solenne cerimonia che si è svolta il 30 maggio 2016 nel salone delle conferenze della nostra Biblioteca comunale.



Tavolo dei relatori con il Sindaco e l'Assessore alla Cultura (foto C. Di Bella)

Il primo momento della cerimonia è stato dedicato alla proiezione di un video, curato da Memmo Gambina, che ritrae Guglielmo Castiglia in vari momenti della sua vita.

Dopo gli interventi del sindaco Biagio Martorana e dell'assessore alla Cultura Stefano Ruggirello, in ricordo del poeta, Pino Ingardia, Alberto Barbata e Michele Russo hanno letto le relazioni qui appresso integralmente riportate.



Guglielmo Castiglia in una sua esibizione in piazza Vittorio Emanuele (foto C. Di Bella)

### Guglielmo Castiglia. Un valore aggiunto della nostra poesia popolare

Il poeta popolare Guglielmo Castiglia, che in molti ricordiamo con grande stima e affetto, è patrimonio legittimo della nostra comunità (un tempo culla autentica della poesia popolare) che non lo dimentica e ne è particolarmente orgogliosa. Alla

domanda rivoltagli da un giornalista del Nord: “Cosa le manca della sua Sicilia?”, il grande Camilleri rispose: “*Mi manca u scusciu du mari*”. A proposito del libro *Scusciu di zappuni*, il nostro Castiglia avrebbe risposto immancabilmente: “*Mi manca u ciauru di l’agghi, di li miluna e u scusciu du zappuni*”. Questa sera ricordiamo un inimitabile vate della nostra poesia popolare, una presenza “massiccia” tra le più rappresentative nel panorama della poesia popolare trapanese: il poeta di piazza Guglielmo Castiglia, inteso *u zzu Mugghiemmu Rusanu* per gli amici. Tra questi in particolare Turi Sucameli, alla scomparsa di Castiglia avvenuta il 30 maggio del 1995, non esitò a cantare:

*Addiu Guglielmu Pueta Supremu  
c’à sta Sicilia tantu l’onurasti.  
In ogni postu comu un Polifemu  
di battutu mai ti ritirasti.*

A conferma anche del fatto che in vita i loro anni scorsero via sull’onda di versi dialettali ad ogni ricorrenza. Tanto che lo stesso Castiglia volle che alla propria morte venisse scolpito sulla sua tomba un epitaffio emblematico del sonetto perfetto, in metrica da lui sempre osannata: versi che riportano inevitabilmente ad una certa “livella” dello straordinario attore comico principe Antonio de Curtis, al secolo Totò.

Personalmente ne conservo un ricordo vivissimo, avendolo più volte incontrato nella sua abitazione, in cui si respirava solo poesia, o per le strade e le piazze di Paceco, oppure nel plesso scolastico “Giovanni XXIII”, dove fui in servizio come Direttore amministrativo e lui “teneva banco e faceva scuola” di dialetto apprezzatissimo dai ragazzi.

Oltre alla sua non elencabile presenza poetica in riviste e libretti, di lui resta soltanto una *Antologia poetica in vernacolo siciliano*, in occasione della Sagra del melone di Paceco (estate 1980), per un trittico di poeti di rilevante valore in cui figurano anche Turi Sucameli e Vito Lumia. Quindi, nel marzo del 1990, viene dato alle stampe il suo primo vero “*libriceddu*” di poesie *Vuci di campagnolu*, una bella raccolta in verità realizzata con il patrocinio della locale Cassa Rurale ed Artigiana. E Castiglia ne fu molto orgoglioso, come traspare anche dalla dedica fattami: “*Travagghiannu di cuntinu/ stu gran poviru viddanu/ cu l’aratu e cu l’ancinu/ e zappuni ’ntra li manu./ Cu lu scusciu du zappuni/ cumpunivi sti canzuni./ Cu li manu travagghiava/ cu la menti rigistrava./ Ora appi st’occasioni/ fari un libru ’npuisia./ Pi la me’ suddisfazioni/ nni regalù unu a ttia./ Sunnu tutti versi mei:/ leggitilli e ti nni prei!*”. Grazie ancora, *zzu Mugghiemmu*.

Nel 1998, su ferma volontà dell’allora sindaco Totò Pellegrino, il Comune di Paceco pubblicava *post mortem* il volume *Scusciu di zappuni*, con un’ampia produzione poetica di Castiglia. Onestamente non so se il Nostro va ricordato come *pueta campagnolu* o *pueta bicichittista* (in virtù del fatto che per anni traversava in lungo e largo Paceco, portando a spasso i suoi versi, a piedi o a cavallo di una vecchia bicicletta dall’indubbio sapore del cimelio di guerra).

Ma indubbiamente Castiglia resta grande vate dei poeti dialettali non solo nostrani, assunto da semplice bracciante autodidatta a poeta-zappatore ma dal cervello fine. Un poeta di piazza dalla carica gestuale e recitativa prorompente e convincente, unica, musicale, ora semplice ora rabbiosa, un poeta capace di portare “la classe operaia in Paradiso” (anche se “...quannu nun ci accumpagnanu li vrazza, / è calculatu quantu la munnizza / 'nto 'nfunnu di na vecchia cartiddazza”) pregnando i suoi versi dei più saggi valori. A ragione su Castiglia, a compendio, è stato scritto: “*Tanta profondità di sentimento, tanta perizia a far versi, tanta varietà lessicale ed efficacia espressiva in un uomo sine litteris, posseduto dal sacro fuoco della poesia, se è facile dimostrare che quod scribebat versus erat*”.

GIUSEPPE INGARDIA

### **Ricordo di Guglielmo Castiglia**

Ricordare è come sognare, evocare dalle profondità della memoria un volto, una voce, un movimento delle labbra, il passo delle gambe. Per non dimenticare, per non far morire qualcosa che un tempo ti era entrata nell'anima.

Questo è ciò che ho provato riesaminando la figura del poeta Guglielmo Castiglia.

La prima raccolta poetica di Castiglia fu pubblicata dal sottoscritto nel lontano 1990 con il titolo *Vuci di campagnolu* e sotto il patrocinio della benemerita Cassa Rurale ed Artigiana di Paceco. Ricordo ancora che venni chiamato dal fraterno amico Pietro Paesano, allora direttore della banca; in quell'incontro mi fu detto che occorreva onorare Guglielmo Castiglia con una pubblicazione antologica. Mi fu gradita questa richiesta perché conoscevo con vera simpatia il nostro poeta, avendolo incontrato periodicamente in raduni poetici ai quali partecipava e che spesso lo gratificavano con premi, trofei, targhe di merito. Mi venne dato un voluminoso carteggio in cui erano compresi scritti antichi e recenti, tra i quali diversi componimenti che erano stati pubblicati da Peppino Denaro sul suo celebre giornale poetico siciliano “Po' tu cuntù”, con il sottotitolo “e chiddu c'un ti piaci ti lu canci”, conosciuto dagli amanti della poesia dialettale.

Cosa era successo? Castiglia era un contadino povero che aveva allevato una miriade di figli. Non aveva soldi per stampare un libro di poesie che in quel tempo costava di più rispetto ad oggi, la cosiddetta era digitale. Cosa si poteva fare? La banca, la nostra piccola Cassa fondata da contadini ed artigiani nel 1915, venne incontro sia per un evento culturale sia per aiutare un contadino tra i contadini. Mi sono messo al lavoro e fui sommerso da un ponderoso fascicolo di componimenti poetici; subito pensai ad una selezione possibile, ma quali scartare? Non era facile: le poesie di Castiglia erano tutte capaci di destare attenzione, per profondità di contenuti e per una musicalità eccezionale. La scelta fu difficile, non era facile selezionare, per non dispiacere ai tanti amici che avevano tenuto un rapporto dialettico in poesia con lo “zio Guglielmo” che era tipologicamente un vero intrattenitore epi-

stolare. I “contrastì” e i mottetti con i suoi amici poeti erano infiniti. Tutto quello che non si riuscì a pubblicare venne utilizzato otto anni dopo, nel 1998, per una nuova pubblicazione con gli auspici del Comune, quando era sindaco il professore Antonio Pellegrino.

Ma chi era Castiglia? Un poeta contadino, difficile ed aspro come certi frutti selvaggi della nostra terra, amaro di quella amaritudine tipica dei contadini del Sud che si portano dietro storie tragiche, sconfitte secolari, zolle e zolle di terra smossa con il sudore della zappa conficcata nell’arido suolo.

Non è nuovo il nostro paese a queste esperienze che lasciano il segno.

Paceco è stato un paese di contadini e di poeti contadini la cui memoria spesso non si è tramandata per la povertà che ha contraddistinto le loro lotte per la vita.

Dal primo Ottocento ad oggi, una lunga serie di poeti popolari ha segnato la storia sociale, civile e politica di Paceco, ricca di battaglie per la emancipazione dei ceti subalterni dalla schiavitù del feudo, fatta di miseria nera e di strenue lotte per la sopravvivenza.

Se in alcuni di loro era connaturato l’amore per la satira feroce, anche di parte, in altri risaltavano anche il gusto per la lirica giocosa e d’amore, l’impegno sociale e civile, la *pietas* umana e religiosa.

Nell’edizione del 1998 il prof. Antonino Tobia, nell’introduzione, con una breve digressione prosodica dimostra che “*gli strumenti metrici*”, utilizzati dal nostro poeta, “*meriterebbero un’analisi più attenta*”. È giusto fare osservare che Castiglia non è certamente un improvvisatore sprovveduto. La sua perizia tecnica è sempre congiunta all’ispirazione di una musa sempre invocata e vigile. Ma nello stesso tempo quella di Castiglia è una “*lirica corale, perché sentimenti corali*”, dice Tobia, “*sono la gioia e il dolore, trasferiti nella dimensione umana del villaggio; lirica corale, guidata dal maestro del coro, il poeta, l’anima più sensibile del gruppo sociale, cui egli dà voce ed identità*”.

Quindi “*la poesia di Guglielmo Castiglia rievoca le figure dei poeti cantastorie, vaganti di villaggio in villaggio, presenti nelle piazze o nelle bettole o nell’ombra di una muraglia durante il riposo lavorativo, che cantano l’avventuroso viaggio della vita in forma semplice, elementare, con un ritmo facile, cadenzato da toni e frequenze musicali che ben si prestano*”, continua Tobia, “*alla memorizzazione orale di generazione in generazione*”.

Quello che colpisce in Castiglia, poeta semplice, è soprattutto la perfezione ritmica dell’endecasillabo, il verso più usato per la grande varietà del suo ritmo, che poi è quello che fu l’esametro per la poesia della classicità.

Da non dimenticare soprattutto, parlando di Castiglia, che il “suo” pacecoto è la “sua” lingua, quella che ha parlato come prima lingua, come lingua materna. Salvatore Di Marco, parlando di un altro poeta pacecoto, Michele D’Aleo, sostiene che il suo mondo e i suoi sentimenti, gli oggetti e le cose, le azioni e le esperienze di vita, ogni cosa aveva un nome, e quel nome era pronunciato “in pacecoto”. Diceva

Alessio Di Giovanni alla fine dell'Ottocento: *“Al «natio luogo» risponde la «natia favella»”*.

A questo proposito mi piace ricordare, come sosteneva anche il prof. Tobia, che *“la ‘parlata’ del contado pacecoto, usata dal nostro poeta, va oltre il merito di rivelarsi semplice strumento comunicativo, quando riesce ad identificarsi con la voce e la coscienza del popolo”*. Pitrè sosteneva d'altronde che è necessario tener conto della mutevolezza del siciliano da un'area all'altra di una stessa provincia.

È chiaro che è fortissimo in Castiglia il fascino evocativo della memoria e della malinconia del paesaggio, connotati che uniti al grande amore per il suo paese e per la Sicilia illuminano l'orgoglio per la propria identità etnica e culturale.

Per un poeta non letterato la forza trascinatrice della poesia del Castiglia non è certo poca cosa: univa nei suoi versi la dura fatica dell'uomo della terra, del poeta della zappa, con la spontanea ingenuità di una contemplazione naturalistica dell'universo.

Castiglia si commuove per il canto di un uccello o parla ad un alberello piangente, gioisce per la bellezza di un fiore ed il suo canto è a volte dolce e soave come le note di un flauto, a volte graffiante, stridente, pungente come un aculeo. Voce appassionante, altamente musicale, Castiglia rimane perenne nel nostro ricordo con la sua poderosa voce e la massiccia forza dei suoi versi.

ALBERTO BARBATA

### **Guglielmo Castiglia e la poesia popolare**

È un dovere non dimenticare i figli che hanno dato lustro al nostro paese. Uno di questi è il poeta Castiglia, *u zzu Mugghiemmu*, come lo chiamavano tutti e come eravamo soliti, cinquant'anni fa, chiamarlo anch'io, Pino Ingardia, Alberto Barbata, Nino Mondino ed altri, quando, giovanissimi “cronisti” di un piccolo giornale ciclostilato locale, andavamo a trovarlo, dopo cena, nella sua casa, al pianoterra, in via Del Sole (attuale via Fratelli Di Falco), per scrivere le nostre modeste recensioni sulle sue composizioni.

Egli ci accoglieva con grande gioia e, seduti attorno al tavolo nel soggiorno-pranzo pieno di coppe, targhe e diplomi a lui assegnati in vari concorsi, si ascoltavano le composizioni poetiche che egli declamava, con la sua voce forte e vibrante, accompagnata dal gesticolio delle mani. E ripeteva per ore le sue *“canzuni”*, come egli stesso le chiamava, che erano state composte nel silenzio della campagna, dove, mentre *“cu li manu travagghiava”*, *“cu la menti rigistrava”*, scandendosi il ritmo metrico *“cu lu scusciu du zappuni”*.

*U zzu Mugghiemmu* è una delle voci poetiche più autentiche di Paceco, che in una sua composizione chiama *“gran surgenti di Pueta”*. Infatti il nostro è un paese che ci ha dato numerosi poeti, tra i quali, citando solo quelli morti, ricordiamo Ludovico Sugamiele, Antonino Amoroso detto *Nuvaredd(r)a*, Matteo Barbera, Benedetto Basiricò conosciuto col soprannome *Malacarni*, Salvatore Raccosta, Pietro

Culcasi, il poeta pastore, e suo figlio Giuseppe, Serafino Culcasi, Salvatore Ingrassia... e forse ce ne sono stati tanti altri dei quali non ho notizie.

Tutti questi poeti si riallacciano degnamente alla tradizione della produzione dei poeti non colti, dei poeti contadini, spesso analfabeti, poeti con le scarpe grosse ma con il cervello fine, come il Bertoldo dell'antica favola, poeti che non chiamerei popolari ma del popolo, perché le loro liriche nascono dal popolo e, con grande profondità di sentimento, cantano del popolo, della loro terra, del loro paese, dei valori del mondo contadino, del tema della famiglia, del riscatto sociale, della miseria e delle tribolazioni di un popolo reso schiavo dalla prepotenza baronale dei secoli scorsi.

Sono poeti ai quali, come canta lo stesso Castiglia nella poesia *Lu pueta*,

*Nun servi scola, nun servi cultura,  
nudda licenza di filusufia,  
nun ci sù dotti, nun c'è prufissura  
né discinnenti di na Barunia;  
c'è mastri, c'è viddani, c'è pastura;  
ci ni sù nchiesa, ci nè nfarmacia;  
chi suggiruti di matri natura  
ogni sillaba d'iddi è Puisia.*

Sono poeti che, con grande efficacia espressiva, parlano stando in mezzo al popolo, non nei salotti, ma in piazza, negli angoli delle strade, dentro un bar, nel salone del barbiere, perché, come scriveva *u zzu Mugghiemmu*, le loro creazioni poetiche andavano cantate “*strati strati/ na tutti li vaneddi e li curtigghia*” affinché la loro melodia diventasse voce di collettività e si diffondesse “*n'ogni casatu, trazzera o violu*”, “*tra l'arvuli, vignetu e ristucciata*”.

Sono poeti di un grande verismo linguistico, infatti pensano, sentono, parlano, gioiscono e piangono, pregano e imprecano nella fragranza del lessico popolare della loro lingua madre, in pacecoto, riportando tanta varietà lessicale e soprattutto vocaboli dialettali d'antica memoria che forse, senza di loro, sarebbero stati dimenticati.

Sono poeti che hanno spontaneità del verseggiare e tanta perizia nella stesura dei versi.

La loro produzione è in forma semplice, quasi elementare, con un ritmo facile, cadenzato da toni e frequenze musicali, che ben si prestano alla memorizzazione orale di generazione in generazione.

Tuttavia questi “poeti contadini” non sono improvvisatori, né versaioli sprovveduti, ma tutti “*maestri di metru e di rima*”.

È lo stesso Castiglia, che si definiva “*pueta zappaturi*”, “*vuci di campagnolu*”, a dichiarare la necessità per il poeta di imporsi una “*regula d'arti*”, frapponendo anzi una censura profonda fra sé, dotato di “*fantasia, arti, impegnu, maistria*”, e chi invece crede di poter verseggiare senza rispettare “*reguli e cunfini*”. Egli afferma

che non si può buttare “*un versu d’ unni appizza appizza*”, perché il vero poeta “*lu vota, l’arrimeggia, lu firria, / poi cu nautru versu lu ncapizza*” fino a farne sentire “*tuttu l’aroma e la ducizza*”.

I versi di questi poeti sono drasticamente legati alla rima baciata, sempre e comunque rigorosamente metrica, congiunta simbioticamente ad una freschezza di immagine, ad una musicalità, ora semplice e pacata ora altisonante e rabbiosa, prorompente in tutta la sua carica emotiva e gestuale.

Tutto il loro mugugno sulle dure fatiche del popolo si riversava soprattutto nelle *parti*, componimenti poetici di satira di costume ma soprattutto di politica.

Ogni anno, l’ultimo giorno di Carnevale, i poeti pacecoti erano impegnati nelle *carruzzate*, come veniva allora chiamato il “corteo funebre” che, nel pomeriggio del martedì, trasportava per le vie del paese, adagiato su un carro, un pupazzo, col volto coperto da una grossa maschera di cartone e con una espressione triste e rammaricata, simulante un vecchio moribondo. La *carruzzata* terminava il suo percorso in piazza Vittorio Emanuele. Lì, alla presenza di un numeroso pubblico, un “medico” cercava burlescamente di salvare dalla morte, con una laboriosa operazione alla pancia, *u nannu*, la maschera raffigurante il vecchio. Ma, dopo quella inutile e sudata operazione, il vecchio moriva. Prima, però, si premurava di lasciare *u testamentu*, le sue volontà, le sue osservazioni sull’anno appena trascorso.

A questo punto la voce del poeta tuonava vigorosa nella piazza.

Egli, fingendo di leggere il testamento, declamava i suoi componimenti, *i parti*, in cui venivano satireggiati sia personaggi locali che nazionali. Per ognuno di loro il poeta aveva una battuta pungente, maliziosa, un riferimento spiritosamente critico. Si ironizzava anche su avvenimenti accaduti in paese. Inoltre, in queste *parti* di denuncia sociale e di satira del costume venivano attaccati, senza offendere, anche politici corrotti, “*l’acidd(r)azzi di lu vintannali*” (come li definiva Serafino Culcasi), abituati a far promesse senza mai mantenerle, desiderosi, ieri come oggi, di stare solo attaccati alla “*manciatura*”.

E mentre la loro voce si spandeva nella piazza, come una condanna, la gente rideva e dimenticava le tribolazioni.

O *zzu Mugghiemmu* e a tutti i poeti di ieri e di oggi dobbiamo rivolgere un pensiero di gratitudine per quanto ci hanno insegnato e per quello che ci hanno tramandato.

MICHELE RUSSO

Fra una relazione e l’altra si è esibito il cantastorie Peppino Castro.

Nella seconda parte della cerimonia sono intervenuti i poeti dialettali Enzo Adamo, Dino Altese, Pietro Barbera, Pietro Castiglia (figlio di Guglielmo), Alberto Criscenti, Vito Lumia, Sebastiano Vassallo che hanno letto composizioni di Guglielmo Castiglia o hanno ricordato il loro rapporto con il poeta scomparso.

LA REDAZIONE

## RICORDO DI MARIO BASIRICÒ

Ricordo che un giorno, in una delle nostre frequenti conversazioni prima che il cancro lo sconfiggesse, mi disse: “Sai, penso che la vibrazione delle ali di una farfalla vicino a noi avrà sicuramente un riverbero ed una conseguenza dall’altra parte del mondo”. All’inizio non capii e considerai quel concetto frutto della sua superiore capacità di penetrazione delle cose rispetto a me, ma poi, ritornando su quelle parole, ho inteso che egli aveva compreso che esiste una rete invisibile ma fitta che collega tutto nell’universo, e che quindi tutto è relativo e tutto ha una o più relazioni con altro e altri.

Mario aveva raggiunto la consapevolezza personale che la conoscenza di questi legami porta al *Logos* della cultura greca classica, ovvero alla “verità superiore” che non può essere definita ma solo intuita ma non per questo può essere vissuta meno intensamente.

Poi... la morte, la sua mancanza come amico fraterno, come compagno di banco dell’adolescenza, ma con la sicurezza e la gioia intima che Mario ci ha lasciati dopo aver raggiunto la *SOPHIA*.

Ciao Mario, a presto



GASPARE PIACENTINO

*A testimonianza della stima e dell'affetto per Mario Basiricò la Redazione lo ricorda con queste brevi note biografiche.*

*Mario Basiricò, nato a Ribera il 3 febbraio 1952 e morto a Palermo il 24 marzo 2016, visse a Valderice. Si diplomò al Liceo classico “L. Ximenes” di Trapani e frequentò la facoltà di Lettere a Palermo, ma interruppe gli studi prima di conseguire la laurea. Fu artista raffinato della ceramica, pittore e autore di pagine di prosa poetica, di poesie e di brevi dialoghi scenici. Fra le sue pubblicazioni ricordiamo: Pietre di vetro (2010), Bozzetti Scenici (2011), Canti (2014) e Dialoghi e Monologhi (2015).*

N.d.R.

## RICORDO DI PIO TRAPANI

Il 10 aprile di quest'anno è scomparso, dopo una lunga vita operosa, il nostro socio benemerito Pio Trapani, discendente da un'antica famiglia ericina, trapiantata nella nostra Paceco nella seconda metà del XIX secolo. Era nato il 1° gennaio del 1926 da una famiglia cattolicissima, che già aveva dato alla Chiesa un sacerdote, il canonico Filippo, esponente di primo piano della collegiata della cattedrale ericina. Una famiglia numerosa ma piena di grande dignità, vissuta all'insegna della religione e del lavoro. Ultimo di sei fratelli era vissuto fin da piccolo sotto le ali della Chiesa, in un paese di contadini di cui lo zio, don Mario *senior*, arciprete, era stato la guida spirituale, il capo del movimento cattolico, fondatore di cooperative e di una banca cattolica intitolata al SS. Crocifisso.



Don Mario Di Trapani scomparve in maniera sfortunata nel 1918, avendo contratto il morbo nefasto della “spagnola” durante le visite spirituali ai malati del paese. Aveva iniziato ad allevare il più grande dei fratelli del nostro Pio, il futuro sacerdote don Mario *junior*, anche lui poi arciprete e scomparso immaturamente nel 1971, in seguito ad una malattia cardiologica contratta nel 1943 durante la prigionia in Germania nella Seconda guerra mondiale, in cui aveva servito con grande dignità la patria come cappellano militare a Cefalonia, nel periodo triste di quella tragedia, come attestano le testimonianze degli storici.

Giuseppe, detto familiarmente Pio, dovette interrompere la sua vita di studente per intraprendere la via del lavoro nell'Amministrazione pubblica. Negli ultimi anni si era dedicato alla scrittura, elaborando racconti vivaci ed interessanti e si era interessato ad un sodalizio sociale, il Circolo dei Cavalieri, tentando con grande auspicio di rilanciare, nella vita del nostro paese, tradizioni, cultura e vita comunitaria all'insegna di una identità non tradita. È per questo ordine di motivazioni – sosteneva Pio Trapani nel discorso inaugurale del Circolo – che occorre insistere nel segno della cultura, che aveva prodotto nel nostro paese una letteratura popolare ricca di personaggi e poeti, per potere ritessere i fili del tessuto della nostra comune storia, della nostra società “pacecota” che dovrebbe rinascere per dare un segnale alle nuove generazioni, ai giovani che stanno per iniziare la loro avventura, per dare loro speranza, per indicare loro un sentiero da intraprendere nel mondo del lavoro e della nuova società.

ALBERTO BARBATA

## FOTO STORICHE DI PACECO



**Posa della prima pietra dell'edificio della Scuola elementare – 1934** (archivio C. Di Bella)



**L'edificio della Scuola elementare negli anni '50** (archivio C. Di Bella)



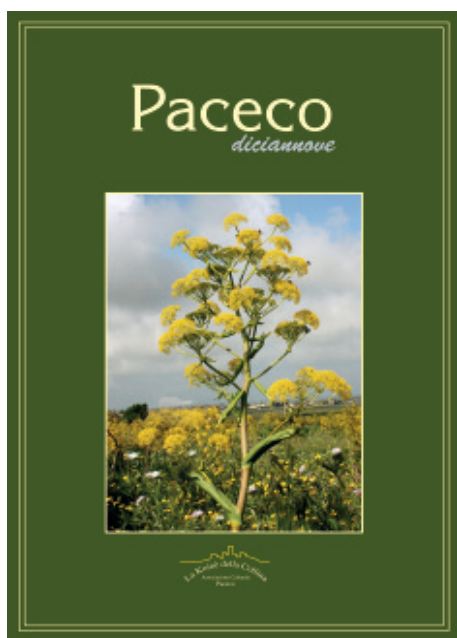
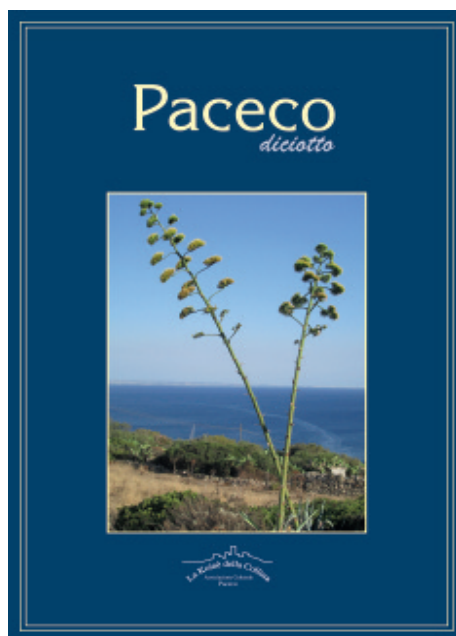
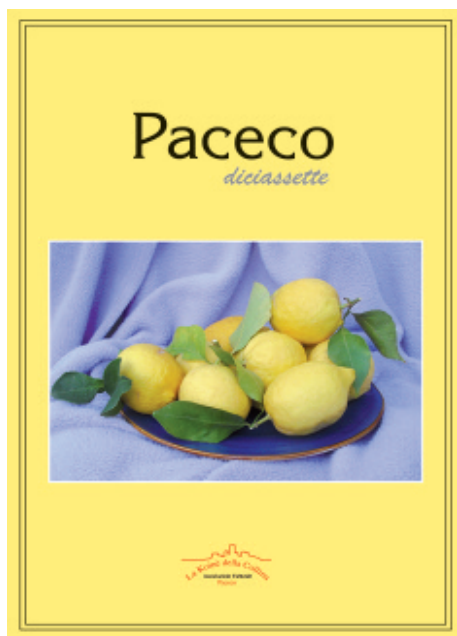
**Preparazione della massiciata di via Mazzini – primi anni '50 (archivio C. Di Bella)**



**Asfaltatura della via N. Agate all'altezza dell'ex mulino Piazza – primi anni '50 (archivio C. Di Bella)**

LA REDAZIONE

## LE ULTIME QUATTRO COPERTINE DELLA NOSTRA RIVISTA



LA REDAZIONE



**Banca di Credito Cooperativo**  
**«Sen. Pietro Grammatico» di Paceco**  
**Società Cooperativa**

Litotipografia Michele Abate  
di Vincenzo Abate  
Via Calatafimi, 15 - Tel. 0923.881780  
Fax 0923.526314  
E-mail: [litotipabate@tiscalinet.it](mailto:litotipabate@tiscalinet.it)  
Paceco, gennaio 2017



